

AL TRAMONTO DEL SECOLO

note a margine

per una resa dei conti ed una ripresa della critica

di (*)

Marco MELOTTI

... il presente altro non è che un'ipotesi non ancora superata.

Robert Musil

... finchè il mondo è quello che è, tutte le immagini della conciliazione, della pace e della quiete assomigliano a quelle della morte.

Theodor W. Adorno

1. I cantori dell'Avvento e dell'Esodo

Strani tempi, questi scorci di finesecolo! Strani ed imprevedibili, nel loro flusso capriccioso, ora irruente come un fiume in piena, ora incerto, fin quasi stagnante...; e comunque, sempre venati di inquietanti sfumature crepuscolari, allusive di approdi non certo facili e ridenti.

Beati, dunque, i cantori dell'“Esodo”, a loro non è dato percepire l'angoscia degli oscuri presagi, suggeriti da orizzonti ormai abitualmente bui ed imperscrutabili! Beati, chè la fede li illumina e li accompagna, e spalancherà loro questo biblico limaccioso mare in cui sta sprofondando il secondo millennio ... : per essi il Regno è già intorno a noi, si tratta solo di chiamarci fuori da questo simulacro di realtà, questa sorta di incubo ad occhi aperti, in cui qualche maligno incantesimo ci ha imprigionati, per incamminarci verso una radiosa “altra” dimensione che ci attende.

Il grande Avvento, per costoro, è compiuto; dovremmo solo avvedercene, e migrare in sua gloria, invece di ostinarci a voler rimanere avvinghiati alle nostre catene già sciolte da un pezzo ed ormai divenute per noi, poveri stolti, una sorta di ingannevole “oggetto transizionale” (tipo la copertina di Linus)!

Sarebbe tutto tanto bello e facile, ma, purtroppo, noi non riusciamo proprio a spiccare il volo verso quel non-luogo transdimensionale e pur immanente, qui ed ora, di cui vagheggia Toni Negri: quell'«orizzonte superficiale e piatto, dove si presentano un'infinità di espressioni singolari di potenza produttiva e anche una serie indefinita di reti di cooperazione. [...] Orizzonte storico e positivo [...] ove] i soggetti sono diventati produttori autonomi di ricchezza, conoscenza e cooperazione, senza il bisogno di un comando esterno, [...] ove, quindi, **semplicemente**] non vi è bisogno di un comando esterno, [...] non vi è ragione per cui debba esistere un potere sovrastante, sovrano, ed esterno al loro potere». No, decisamente non ci riesce di abbandonarci a quell'«esodo produttivo [che] caratterizza il processo costituente della moltitudine [ed in cui] la costruzione istituzionale e la costituzione della cooperazione marciano **indipendentemente** dai processi di estinzione del potere costituito» (1).

Forse siamo troppo invischiati nelle degradanti meschinerie di una quotidianità che continuiamo, nostro malgrado, a percepire lucidamente come non-vita, come condensato di alienazione ed oppressione insopportabili, per giungere ad individuare, fra

le sue spire avviluppanti, <<la pratica costituente [... scadenzata sul] ritmo espansivo della potenza della moltitudine. Questa pratica [...] divina, [...] pura e irrapresentabile, [...la cui] azione selvaggia distrugge e costituisce l'essere [...] ed afferma il suo potere>> (2). Una pratica che noi probabilmente guardiamo in ogni momento, ma non sappiamo vedere, e su cui Negri, invece, con "lungimiranza" davvero invidiabile, giunge a fondare il proprio <<ritorno ai principi di una costruttività radicale>> (3) e la stessa <<genealogia del soggetto costituente>>, annunciandoci che finalmente, oggi, <<il comunismo riprende vita>> (4)!

D'altronde, ahinoi! meschinelli, abbiamo provato anche a sederci in riva al mare, attendendo non tanto che passasse il cadavere del nostro nemico, quanto almeno che ci folgorasse quella sorta di ... illuminazione esoterica, alla Castaneda, di cui ci narra l'immaginario Virno, ma ... niente, assolutamente niente (5). Questa putrida realtà continuava ad avvilupparci, a condizionarci fin nelle fibre più remote, interdiciendoci quel processo di inconsapevole potenziamento "percettivo" che avrebbe potuto "leibnizianamente" connetterci <<all'intera vita dell'universo>>, e, ben lungi anche dal sentirci <<registi>> (6) di noi stessi, percepiamo dolorosamente la sensazione nettissima di continuare ad essere proprio noi le comparse di un dramma la cui regia si occultava in chissà quale "immateriale" sito di questa "nostra" odierna comunità materiale del capitale.

L'attuale fase di annichilimento delle dinamiche di classe, a livello mondiale, se da un lato inasprisce senz'altro il nostro senso di sradicamento e di non-appartenenza rispetto a tale orrenda "comunità", accentuando quel disagio esistenziale che lacera comunque (7), chi dell'opzione comunista ha fatto una scelta consapevole di vita, per un altro lato, non produce assolutamente, in noi, quell'effetto di <<accrescere a dismisura l'adesione al "qui ed ora" più labile>> e pretestuosamente surrettizio, che suggerisce, invece, Virno. <<Ciò che viene in luce, con nitore [per noi, non] è infine l'appartenenza come tale, non più qualificata da un determinato "a che cosa">>, ma un senso, semmai, di definitivo, totale rifiuto. Nè, malgrado ogni più buona volontà, riusciamo in alcun modo a calarci nell'ottica di una <<defezione>> o di un <<esodo>. Questi si ostinano ad apparirci più come la "transumanza pecoreccia" di masse atomizzate di monadiche individualità, accorpate sotto l'egida di pulsioni assolutamente eterodirette dagli "input" subliminali del "pensiero unico", oggi dominante (quello della razionalità del profitto e del mercato), piuttosto che come sintomo di <<un grado assai alto di intraprendenza, [... stimolo all'azione ed alla responsabilità>> (8).

Chè poi, se è vero che la pur acuta obiezione di Rossanda, in merito all'insensatezza di un <<esodo in un mondo unificato>> (9), può essere aggirata (o R/aggirata?), invocando una qualche sua reticenza "vetero-positivistica" a comprendere la densità di senso di cui si pretenderebbe depositaria la parabola dell'"uomo in riva al mare", quel soggetto che si abbandona ad una sorta di deriva desensorializzata verso una dimensione altra, di cui sarebbe gravido già qui ed ora il nostro ... mal percepito presente; se ciò potrebbe dunque rappresentare una qualche "avventurosa" linea difensiva, rimane invece affatto inscalfibile l'altro corno del dilemma, proposto dalla caustica Rossana, quello incentrato sul fatto che la <<genealogia del soggetto>> (10) (che, almeno, nella fantasmagoria di Negri viene valutata come snodo imprescindibile di qualsiasi forma di pratica invalidazione dell'attuale scenario sociale!), nel quadro abbozzato da Virno, viene completamente rimossa. Là dove, per Rossanda, <<il soggetto marxiano non è solo [...] quello che si vuole libero, ma [quello] che vede la sua libertà nella negazione del meccanismo capitalistico, [che sa] che la lotta tra l'affermazione di sè e l'alienazione, nel rapporto di produzione, è mortale. [Che] l'uno o l'altro perisce>>, mentre, per Virno & company, invece, <<occorre riconoscere il paesaggio per sapere che esso è ormai eterno

[...] e si tratta d'ora in poi di usarne in parallelo con i suoi detentori, il più possibile eludendoli, accertamente invertendone gli effetti>> (11). Come dire, che è ormai necessario imparare a convivere con una dialettica sociale svirilizzata e ridotta allo scontro effimero di infiniti egoismi settoriali, tesi ad accaparrarsi margini più o meno consistenti di spazio, su un orizzonte complessivo sostanzialmente immobile e mai messo in discussione radicalmente.

Insomma, ancora una volta l'“intellettualità di massa”, pur se ormai pretende ambire all'incontrovertibile paradigmatica certezza del “luogo comune”, tanto nelle sue imperscrutabili (certo fantasiose) “derive”, quanto nei suoi disincantati “approdi”, tende, comunque, a confermarci nella valutazione che, a suo tempo, avemmo modo di esprimerne: <<quella di un **ceto politico** che, pur avendo mantenuto la percezione di una propria alterità, vuole oggi [...] riemergere nel sociale come centralità non più di ceto politico, appunto, ma addirittura di **nuova e universale classe sociale**>> (12). <<Questa è la scommessa sociale di questo ceto politico che, non rendendosi conto di quanto abbia introiettato la sconfitta, non riesce neppure ad elaborare parti di teoria e si affanna miopeamente per la riproduzione dei propri spazi e della propria ... “professionalità”>> (13). Senza contare, poi, che tutte queste immaginifiche tesi, cui è approdato, in chiave post-moderna, il sempreverde ceto politico ex-Potere-Operaio, in ultima istanza, sono ancora fondate su un unico implicito paradigma centrale (ben evidenziato solo, come sempre, dal solito Negri). Quello consistente nel tentativo di “**ridurre**” il capitale alla sua “**pura forma politica**” di arbitrario dominio, per potergli poi contrapporre l'altrettanto pura forma politica del proletariato, il “Partito”; o comunque una qualche espressione organizzativa “costituente”, capace di condensare in sé la valenza autopoietica del Politico, con cui soltanto ci si può cimentare nel “rivoluzionario” compito di rimodellare la storia a proprio piacimento, contro l'evidenza di ogni sconfitta (a questo punto, aggirabile -rimuovibile, cioè- con agevole noncuranza).

La **coscienza della sconfitta**, dunque, la **memoria critica di essa** (14)!

Ecco, questo è il crinale su cui si attesta, ancor oggi, la soglia minima da varcare per poter riprendere il cammino, non già verso l'estraniamento, la defezione da questo mondo, ma verso l'immersione nella sua interna materialità, fin dentro le sue viscere, là dove si cela il senso più vero ed ineludibile di questa fine millennio così atrocemente marchiata dalla persistenza realissima della dialettica concreta dominati/dominanti, sfruttati/sfruttatori. L'oggettiva tendenza a negare, di fatto, questa dialettica, da parte di Virno (ma Negri non se ne discosta affatto(15)), fece giungere Fortini ad interrogarsi in questi termini: <<non sarà conseguenza [...] della resistenza a riconoscersi proletarizzati nel proprio lavoro intellettuale, ossia salariati, e al tempo stesso, forse, **corrotti fruitori di un privilegio di conoscenza**>> (16)? E ben venga, dunque, il freddo, inappellabile giudizio di Rossanda: <<Finché non diremo seriamente dove noi [...] e quando, abbiamo sbagliato, se nell'analisi e quale, nel metodo e quale, nell'obiettivo e quale, la sconfitta non solo non è elaborata, ma assieme affermata e respinta: tutto perduto, tutto diventato concime per la modernità - insomma, ai fini del presente, nullo e non avvenuto. Si riparte su un nuovo terreno. Sempre nuovo: tanto da mimare [appunto] l'esodo>> (17).

E infatti, <<che cosa sono le *illusions perdues* di questi confessanti *enfants du siècle*, se non l'ultimo anello [...] di un processo di espropriazione dell'uomo a se stesso, o si dica reificazione, che fonda, piuttosto o accanto al *general intellect*, una **general psychopathology**>> (18)?

2. Il pensiero unico e il sogno di una cosa

Abbandoniamo dunque questo paludoso terreno del ... disagio esistenziale di un ceto intellettuale, evidentemente ancora non pacificato con se stesso e lacerato nel sogno di una centralità politica sempre ricercata ed ora, parrebbe, definitivamente perduta, almeno sul piano della realtà storico-sociale, se non su quello di un asfittico dibattito per iniziati, del tutto cortocircuitato su se stesso.

Ma anche alzando lo sguardo da tali insipienti derive di un pensiero, già critico, ormai evidentemente allo sbando, bisogna riconoscere che, comunque, le cose non cambiano di molto!

Evidentemente, è difficile risalire quel Maelström, in cui la sconfitta della soggettività rivoluzionaria, espressasi a cavallo dei 60/70, ha frantumato non solo almeno un paio di generazioni di militanti comunisti ed il loro **immaginario collettivo**, ma anche lo stesso senso comune, parrebbe, dell'intera "società civile". Quella potenziale predisposizione al "progresso", al cambiamento innovativo, che connotava di sè la modernità e su cui si era sempre giocata, negli ultimi due secoli, la stessa possibilità di esprimersi, dall'interno del corpo sociale e delle sue dinamiche materiali, di una vitalistica capacità di sognare, di progettare ipotesi di fuoriuscita dalla sincronica dimensione del presente, verso un flusso storico sostanzialmente inteso come inesauribile fonte di sconosciute risorse ed alterità. Tutto ciò pare espunto dallo "spirito dei tempi" di questo ultimo scorcio di millennio. Anche su un orizzonte globale, non ristretto negli ambiti della nostra specificità nazionale (pur condizionanti per chi in essi è costretto a scavare i propri percorsi di vita e di lotta), dove le dinamiche sociali tuttora prorompono, in forme anche estese e profonde di conflittualità, non si riesce a scorgere il segno di una ripresa sul terreno della progettualità strategica: l'89 ha di fatto sancito, con spettacolare (e spettacolarizzata!) ufficialità, la definitiva invalidazione di quel "**sogno di una cosa**" che, malgrado l'incubo ossessivo e ben concreto dei socialismi reali, rappresentava da più di un secolo un'insostituibile sorgente di senso per tutti i "dannati della terra" (19). Per quelle mille e mille forme di insanabile antagonismo sociale, cioè, che, **inevitabilmente**, il dominio capitalistico andava **e va** di continuo reinnestando dall'interno delle sue dinamiche riproduttive e che, prive di tale quadro di riferimento, **per ora**, non possono che cortocircuitare in un ribellismo di corto respiro, incapace di riaffermare l'**invalidabilità storica** del capitalismo.

Il "pensiero unico", oggi saldamente egemonico, pretende sancire proprio questo spudorato, estremo, paralizzante ricatto, perpetrato dal capitalismo ai danni dell'intera umanità: *après de moi le déluge*, o me o il nulla!

Forse, proprio per questo quadro desolante, apparentemente privo di qualsiasi via di fuga, solo per questo, però, si può provare un qualche moto di solidarietà per quella "*general psychopathology*", di cui si è accennato e che talvolta, appunto, travolge molti nostri compagni di strada: onore, cioè, almeno, al merito di non darsi per vinti e continuare a "cercare ancora" (per dirla alla Napoleoni (20)) l'invero ben celata cruna d'ago, **da cui poter uscire di nuovo a "guardar le stelle" di un domani nuovamente ipotizzabile.**

Nel contempo, però, la "ricerca" deve essere portata avanti in modo lucido fino alla spietatezza, anche con noi stessi o con coloro che ci sono più prossimi, e mobilitando ogni nostra residua capacità critica. Da un lato, sapendo che la posta in gioco non è la narcisistica gratificazione di vincere una ludica scommessa teorica, giocata in un ameno cenacolo intellettuale, bensì l'aspra contesa fra diverse linee interpretative del reale, tese a supportare conseguenti progettualità, articolate direttamente sul terreno della pratica teorico-politica militante, quindi, in ultima istanza, un autentico scontro politico (chè *Vis-à-vis* non ha mai voluto essere mera palestra/tribuna per aspiranti intellettuali con manie

presenzialistiche!). Dall'altro lato, nel ben saldo convincimento che il primo gradino da salire è quello della definitiva assunzione di piena consapevolezza, in merito alla reale portata della sconfitta inflitta dal capitale, sul finire degli anni 70. Dobbiamo, anzitutto, compiere questo sforzo di "razionalizzazione", onde evitare di rimanere abbacinati dalla fascinazione di un capitale che pretende ormai giocare "a tutto campo", pervadendo ogni interstizio spazio-temporale del vivere sociale, in una forzata **omologazione universale** ai propri modelli non solo economici ma anche e soprattutto culturali e relazionali: ***l'homo oeconomicus ha sussunto ed annullato in sé l'homo politicus, il civis. Il marxiano bourgeois ha depotenziato via via il citoyen, precludendo, ormai, al suo annientamento totale.***

Il "**Politico**", lo spazio specifico della democrazia amministrativa della cosa pubblica, tipica delle origini dell'avvento borghese-capitalistico, è andato atrofizzandosi man mano che il mercato assumeva in sé l'intero arco dell'agire umano; e quella sfera separata dell'istituzionalità statale, fondata sul grande *bluff* della rappresentanza democratica, è stata gradualmente ri/assorbita nella diretta materialità del processo economico-produttivo, e specificatamente nella <<**sfera della circolazione, ossia dello scambio delle merci [...] vero Eden dei diritti innati dell'uomo**>>. Quella sfera ove <<**regnano soltanto Libertà, Eguaglianza, Proprietà e Bentham. Libertà!** Poiché compratore e venditore d'una merce, p.es. della **forza-lavoro**, sono determinati solo dalla loro **libera volontà**. Stipulano il loro contratto come libere **persone**, giuridicamente pari. Il **contratto** è il risultato finale nel quale le loro volontà si danno una espressione giuridica **comune**. **Eguaglianza!** Poiché essi entrano in rapporto reciproco soltanto come **possessori di merci**, e scambiano equivalente per equivalente. **Proprietà!** Poiché ognuno dispone soltanto del proprio. **Bentham!** Poiché ognuno dei due ha a che fare solo con se stesso. L'unico potere che li mette l'uno accanto all'altro e che li mette in rapporto è quello del **proprio utile**, del loro vantaggio particolare, dei loro **interessi privati**. E appunto **perché** così ognuno si muove solo per sé e nessuno si muove per l'altro, tutti portano a compimento, per una **armonia prestabilita delle cose**, o sotto gli auspici d'una provvidenza onniscastra, solo l'opera del loro reciproco vantaggio, dell'utile comune, dell'interesse generale>> (21).

Ma se, dunque, con buona pace di Negri, è ancora e sempre il capitale il vero soggetto costituente, che fonda l'astrazione concreta della propria comunità materiale, del proprio dominio, direttamente nelle sue interne dinamiche di mercato; se è questo "libero" intreccio relazionale, mediato dal valore di scambio, cioè, che invero, nella propria forma astratta ed ormai universale, la perduta comunità reale dei soggetti concreti, resi genericamente uguali nella comune totale espropriazione di sé, quotidianamente patita; se questo è vero (come lo è, ed è una delle pochissime certezze che ci rimangono!), allora perché stupire trascolati, di fronte all'evidenza di un sempre più accentuato barcollare delle "ferree leggi" di quella democrazia, su cui l'Occidente si era rincuorato l'abitino da primo della classe, quando ancora, bene o male, doveva darsi un contegno per gabbare il mondo (anche quello già suo) e contendere quote parti di esso, non rigidamente garantite dalla spartizione di Yalta, al proprio "fratello separato" d'Oriente? Perché inveire al non rispetto delle regole, quando queste regole sono state elargite, se non addirittura direttamente stimulate, da *Monsieur le Capital*? E ciò, evidentemente, per fini non altruistici, ma subordinati od a sue proprie interne esigenze di razionalizzazione del ciclo della valorizzazione, od alla forza antagonista-rivendicativa, di volta in volta messa in campo da quel "**fattore soggettivo della produzione**", portatore della forza-lavoro, naturalmente refrattario a farsi "razionalmente elasticizzare" in funzione dell'irrazionale

“flessibilità” del mercato, e sempre suscettibile, quindi, di convertirsi in “**agente storico-sociale**”, in soggetto rivoluzionario.

Ogni volta che la soggettività rivoluzionaria della classe è stata sconfitta (e la gravità della fase attuale è paragonabile, forse, soltanto all’atomizzazione ed alla passività che seguirono il crollo della Comune di Parigi del 1871 e la caduta del grande assalto al cielo del quinquennio 1917/1921), il capitale ha tentato di riprendersi con gli interessi ciò che non aveva mai assolutamente inteso come concessione definitivamente consolidata: il dono non è preso in considerazione dalla “deontologia” sostanzialmente mercantile del capitale, se non nell’ambito specifico della produzione, ove la forza-lavoro non viene semplicemente scambiata, dal momento che è già diventata sua, ma viene propriamente usata. Allora, proprio lì, in quel “magico”, apicale momento, in cui il capitale nascostamente vampirizza la sua linfa, il ricorso al “dono” può essere da lui praticato come estrema, subdola forma di inquinamento di quei rapporti di reificante subordinazione, che egli pretende mistificare ed ottundere dietro l’asettica regolamentazione giuridico-formale di un contratto di compra-vendita. Lì, l’atavica ritualità simbolica del dono riaffiora dai millenni a sancire nuovamente la condizione di sottomessa minorità, addirittura cosificante, del “beneficiario” da essa: quell’operaio disciplinato che, nell’acceptare la regalia (il classico “fuori-busta, tanto in voga oggi, in tempi di incentivazione meritocratica “personalizzata”), simboleggia tacitamente il suo cosciente sottomettersi alla gerarchia aziendale ed alla logica che vi soprassiede, quella di un tutto armonico di cui egli si fa parte organica.

Dunque, di regola, il capitale non fa regali, se non per fregarti ancor più duramente. Ben si adatta al caso il vecchio detto “*timeo danaos et dona ferentes*”! E quindi, se il capitale, come si diceva, è il vero soggetto costituente, sarebbe stato logico aspettarsi che, appena ne fosse stato in grado, avrebbe ricominciato a “menare le danze” ed a tentare di riprendersi ciò che a forza aveva concesso: *in primis*, perchè no, quella stessa sfera della politica, che un tempo gli era servita per garantire espressione formalmente unitaria al “terzo stato”. Quella borghesia, cioè, che, geneticamente consustanziale alla fluidità astratta e parcellizzante del mercato, necessitava di uno spazio specifico ove riappropriarsi di un’universalità, che l’atomizzazione mercantile le impediva. Un’universalità “*sub specie alienationis*”, cioè espressa in forma alienata, perchè esterna alle specificità concrete ed individualisticamente separate, costitutive dell’intero corpo sociale da essa borghesia egemonicamente plasmato, in funzione dei suoi peculiari rapporti di produzione. Universalità politica, dunque, fittizia perchè estraniata e sussunta nell’universale astratto capitalistico; ovvero, mero spirito, feticcio simulacrale, eppure così drammaticamente “pesante”, da attrarre nella sua orbita perversa anche quei soggetti che, invece, proprio della loro determinazione concreta di classe, avrebbero potuto e dovuto fare uno strumento inalienabile di riscatto, punto di leva da cui scardinare l’intero mistificante ingranaggio.

Infatti, la “Sinistra” (ed uso il maiuscolo virgolettato, ad indicare l’accezione categoriale generica, in cui adotto il termine ormai effettivamente “desostantificato”), la “Sinistra”, dicevo, troppo spesso è caduta nel tranello di riferire e subordinare la sua stessa autopercezione, la sua autoidentificazione a tale sfera separata della politica; e ciò giungendo addirittura a “superare il maestro”, nell’individuare in essa, nella sua sostanziale e totale autonomia dalle angustie cogenti delle particolarità concrete del reale, la possibilità intrinseca di conferire senso universale a quelle forme alienate di rappresentanza che in essa si **ri**/fondano, al di là e contro (deriva pressochè inevitabile) i vincoli di quella delega che i rappresentati, originariamente, sono pur sempre stati stimolati ad esprimere.

3. Per la critica della crisi della politica

Strano, perverso paradosso, invero! Da un lato, il capitale va erodendo la dimensione peculiare e formalmente autonoma della politica, irradiando la razionalità del dominio di fabbrica sull'intera società (gran bella rivincita per quell'Henry Ford che oggi quasi tutti trattano come un "cane morto"!), ove non paiono più esistere classi, conflitti e progettualità storiche, ma solo funzioni, ruoli, compiti, coefficienti, e il problema di chi detiene il potere non è più quello politico di addomesticare le differenze, bensì quello neutralmente tecnico di governare la complessità. Da un altro lato, in questo medesimo, preciso momento, da "sinistra" si invoca alla Politica (con la maiuscola!), alla restaurazione di quel **regno dell'astratto** ove, a fronte di un sociale ammutolito nella sconfitta, si spera, in ultima istanza, di poter tornare a giocare un qualche ruolo sul "mercato della rappresentanza". Non ci si avvede dello strisciante ma pervasivo processo di trasformazione radicale dei meccanismi di delega, tendente alla legittimazione dei centri di potere politico del capitale, al di fuori delle "macchine" organizzative, istituzionalmente preposte alla mediazione politica: sostanzialmente partiti e Camere (da cui, ad esempio, quell'autentica, ennesima "rivoluzione dall'alto", capitalistica cioè, che è stata, in Italia, Tangentopoli). Processo che già ora prelude ad una vera e propria sostituzione degli stessi partiti, ormai da tempo attraversati diagonalmente da informali correnti aggregative, diretta espressione di specifici interessi materiali, con forme di trasmissione e decodificazione dei messaggi sociali di tipo totalmente diverso: si pensi al pullulare di associazioni industriali, di categorie professionali, di agglomerati di interessi settoriali, organizzati per *lobbies* (o meglio, per logge), dai livelli più alti, come la Confindustria, fino alle organizzazioni dei quadri e dei capetti di fabbrica.

Ed è qui, e non altrove, che si svolge la crisi della rappresentanza: non come deperimento del politico borghese, inteso come specifico esercizio tecnocratico del potere sulla società, del capitale, nè tanto meno come evolversi di forme nuove di democrazia, che si vorrebbe leggere, da parte di molti inguaribili ottimisti, nel proliferare del volontariato (od anche del cosiddetto "*no-profit*", già, peraltro, in via di ... "aziendalizzazione"(22)).

Tutt'altro: è il politico borghese, come puro esercizio del potere, che si riorganizza, **perchè lo può finalmente fare**, non più secondo i vecchi schemi, ingombrantemente pluralistici, della rappresentanza partitico-istituzional-parlamentare, ma secondo nuove "regole del gioco", incentrate su una partecipazione "pilotata" su moduli plebiscitari (vedasi presidenzialismo, referendarismo, maggioritario secco ecc.), di fatto tesi efficientisticamente ad orientare i votanti secondo obiettivi predeterminati ed accorpamenti trasversali di interessi corporativizzati e lobbistici. Sono quelli che Durkheim chiama i "corpi intermediari" (partiti e sindacati, cioè), che vanno svuotandosi della loro funzione di mediazione politica del collettivo, venendo sostituiti direttamente dal mercato e dai *mass-media*, nuovi garanti dell'unificazione formale del "sociale-capitalistico", veicolata dall'astrazione generalizzata dello scambio di merci.

Dal versante della "società del capitale", dunque, la crisi è svuotamento progressivo dei meccanismi stessi di delega e verifica dei poteri.

Così come gli stati nazionali, ridotti ad enti di gestione finanziaria e di disciplinamento militare interno, a semplici agenti di sviluppo a "sovranità limitata", sono ormai assoggettati (nel senso anche di de/soggettivati, quindi) alla "sorveglianza speciale" di organismi di potere economico (questo sì, sovrano) sopra e trans-nazionali, in subordine, anche tutti gli altri vecchi "soggetti politici" (partiti, sindacati e qualsivoglia ceto politico istituzionale e/o professionale) sono costretti a lottare con ... problemi di

immagine e quindi, in ultima istanza, di *marketing*. Qualcuno ti “prescioglierà”, se saprai allettarlo, accattivandotene i favori, e quindi potrai veder riconosciuta la tua ... “professionalità di rappresentante politico”, solo conquistandoti una “nicchia di mercato” nel *mare magno* degli interessi lobbistici, coagulantisi nel ventre mollo di quest’odierna “**società delle corporazioni**” (nel senso che il corpo sociale si va oggi stratificando, non su una griglia classista, ma secondo accorpamenti trasversali di interessi, equilibrismi tattici, alleanze instabili, nuove microconflittualità di settore) (23).

Davanti a tale drastico ridimensionamento degli istituti classici di quella che fu la rappresentanza borghese (l’organismo statuale, cioè, concepito come spazio precipuo della mediazione sociale, della compensazione-ammortizzazione delle conflittualità), è evidente che la soglia minima della democrazia formale deve pur tornare ad essere individuata, senz’altro, come una delle estreme, imprescindibili barricate da difendere.

Se l’antico e pur mistificante dualismo delle sfere formalmente separate, dell’economia e della politica, viene ad essere riassorbito nel dominio esplicitamente monocratico di un capitale ormai pasciuto della presunta certezza di aver definitivamente vinto e capace di avocare direttamente a sè lo Stato, la risultante tende a configurarsi come una sorta di nuovo **sostanziale fascismo: la diretta conquista capitalistica dello Stato comporta l’altrettanto diretta surdeterminazione della “forma” politica da parte del suo “contenuto” economico**. Gli autentici soggetti di diritto non sono più i cittadini ma le imprese, nella loro organicità di capitale e lavoro, ed in tale trasposizione delle fonti della sovranità il capitale-collettivo deve necessariamente puntare tutto sulla nuova valenza cooperativa delle cosiddette “relazioni industriali”, strutturanti l’attuale tessuto aziendale, onde rimuovere e negare l’elemento conflittuale, la lotta di classe, unica variabile indipendente affatto incompatibile con tale sua nuova costituzione materiale.

E dunque, in tali condizioni, è ben legittima e necessaria la battaglia per il ripristino di tutti quegli spazi che connotano la forma-Stato in funzione di una dialettica politica da garantire e mantenere aperta ed attenta a riverberare in sè, sia pur nella forma alienata della rappresentanza che le è peculiare, quelle opposizioni materiali, quegli antagonismi di interessi concreti, che attraversano il tessuto sociale. Ciò non foss’altro perchè, come ricorda Marx, <<a “protezione” contro il serpente dei loro tormenti, gli operai debbono assemblare le loro teste e ottenere a viva forza, **come classe**, una legge di Stato, **una barriera sociale** potentissima, che impedisca a loro stessi di vender sè e la loro schiatta alla morte e alla schiavitù, **per mezzo di un volontario contratto con il capitale**. Al pomposo catalogo dei “diritti inalienabili dell’uomo” subentra la modesta *Magna Charta* di una giornata lavorativa limitata dalla legge, la quale <chiarisce finalmente **quando finisce il tempo venduto dall’operaio e quando comincia il tempo che appartiene all’operaio stesso>>> (24).**

Ma questa dimensione non può e non deve snaturare od esaurire in sè le valenze più pregnanti di una progettualità che si voglia coerentemente anticapitalistica. Ed invece, troppo spesso (se non **sempre**, verrebbe da dire!) “da sinistra”, non si riesce nemmeno a cogliere la **differenza radicale** fra la **crisi** “ristrutturativa” dei meccanismi di rappresentanza borghesi ed il livello teorico della **critica** della politica. **Teorico**, perchè è evidente che da tempo ormai non riesce a riesprimersi una soggettività collettiva che di tale critica sappia fare una delle coordinate di riferimento di una pratica conflittuale di massa; **ma questa assenza del soggetto antagonistico non può giustificare il vuoto intellettuale presente!**

In realtà la “Sinistra”, in tutte le sue componenti, non riesce a svincolarsi da un’immagine del Politico e della rappresentanza, sostanzialmente derivata, almeno per quote-parti essenziali, dall’universo ideologico borghese.

Paradossalmente, soprattutto nelle file dell'“estrema”, quella più contigua alla nostra area socio-politica di riferimento, serpeggia, secondo un andamento carsico e per ora non esplicitamente consolidato, un ambiguo ammiccamento a quell'*ars politica*, che è stata storicamente assunta nei codici genetici del **marxismo-leninismo**, direttamente dal più classico filone del pensiero politico borghese. Qui il politico è, appunto, l'arte “smaliziata” del possibile, intesa come capacità di un particolare soggetto agente, scaltro ed opportunistico, di dare scacco all'inerzialità di un **generale** “socio-spazio-temporale” percepito come inerte oggettività da plasmare e pilotare sul proscenio storico: la forzatura volontaristica surroga qui quella latitanza del soggetto generale che trova radici non già in una sua presunta oggettiva, “naturale” vocazione all'eterodirezione, ma in una sua **temporanea destrutturazione, indotta da fasi di sconfitta, laddove, attenzione!, l'unità di misura possono essere anche i decenni: vedasi il ventennio fascista!**

Di fronte alla valenza nefasta che esprime questo atteggiamento, sostanzialmente ammalato da un ipersoggettivismo fondamentalmente ignaro sia dell'esperienza storica, che della cogenza insormontabile dei tempi di essa, verrebbe da dire, sulle tracce di Marx, che l'ignoranza, così come l'impazienza, non ha mai fatto bene a nessuno! **E l'ignoranza, in questo caso, è sostanzialmente acciecamo, disattivazione della memoria di classe:** <<quando vengono distrutte le basi materiali di una data composizione di classe e la soggettività collettiva rifluisce nella passività, la memoria, attaccata all'interno stesso delle coscienze, viene facilmente spezzata: non può resistere a lungo dal momento che il singolo operaio -dominando ora la sfera del mercato- si trova a vivere all'interno dello spazio oggettivo del proprietario privato e indipendente, ovvero dell'uomo generico. Dentro questo spazio e di fronte a quegli attacchi la classe smarrisce la sua reale identità, si passivizza totalmente e, quale insieme di uomini generici indifferenti gli uni agli altri, perde perfino la consapevolezza della propria passività e della propria alienazione, tessendo così, stretta attorno a sé, la cieca tela della predisposizione al consenso>> (25); quel consenso che il capitale oggi si “gioca” nel tentare la definitiva costituzione della propria comunità materiale, illudendosi che esso sia espressione linearmente oggettiva e definitivamente consolidata dei nuovi scenari onnicomprensivi ed organicamente reticolari, in cui oggi si attua il processo generale di lavoro e la sua propria valorizzazione.

4. Le alchimie del politicantismo

Di nuovo, dunque, basterebbe **fare i conti** con la storia passata del movimento operaio e, soprattutto, con le dinamiche intrecciate e complesse dell'ultima sconfitta subita, quella “dell'80”, per comprendere l'inutilità ed addirittura la nocività di qualsiasi tentazione politicistica.

E, invece, non solo abbiamo l'“ex-movimentista” Bertinotti che pretende dare lezioni da raffinato politologo, invocando un <<sovrappiù di soggettività politica>> e giocando al Pirata Barbanera ed alla <<guerra di corsa>>, nel patetico tentativo di spacciare per un'abile mossa da scacchista della politica di Palazzo le giravolte penose di una delle più tremende arlecchinate rifondazionistiche (la squallida disavventura della sfiducia a Mancuso/Dini) (26). Ma siamo appena reduci pure dallo scampato pericolo di dover fare i conti, sin “dentro casa nostra”, con gli arzigogoli sofisticati degli ultimi contagiati del *virus* organizzativistico, i patrocinatori, cioè, di quella “grande ammucchiata”, che si fregiava del nome di “**Convenzione Anticapitalista**” (per ultimi, evidentemente, qui s'intende solo riguardo all'ordine di arrivo, malgrado si spera vivamente che, con l'inerziale autodissolvimento di tale iniziativa, la si sia finita, una

buona volta!))! D'altronde, **quando i soggetti collettivi tacciono, la mano torna alle singole atomistiche individualità**, e, in questo caso, a coloro che, per un qualche recondito motivo psicologico, di ordine per lo più narcisistico, attendono proprio questi momenti per indossare felici la loro linda divisa da "battitori liberi".

Se non altro, al ceto politico "ex-potoppino", va riconosciuta un'autentica professionalità, in tali questioni, e soprattutto un "**agire in gruppo**", a ventaglio dispiegato e con sapientissima spartizione dei ruoli, che da sempre ne ha costituito l'unico punto di forza reale: la "potenza del collettivo", almeno nelle proporzioni della conventicola di amici, è assolutamente nota a questi fanatici *supporters* del *general intellect* capitalistico!

Qui, purtroppo, no, non c'era nemmeno questo, dal momento che la vera "Eminenza Grigia" dell'intera operazione, ed in fondo l'unico che ci credeva veramente, per fortuna di tutti, era il buon Piero Bernocchi, forse sospinto, dall'onda montante del **Cobas-insegnanti**, ad illudersi di poter finalmente giocare a quella che probabilmente considerava come la "grande politica": cioè, giungendovi, non per la porta stretta della estenuante "carriera" in un qualche "partitucolo" (vedi la deriva rifondazionistica del suo ex-compagno di strada Raoul Mordenti), ma per la scalea d'onore di un <<movimento politico di massa>>!

E che gioco! Per farsene un'idea, basta riprendere alcuni brani di un suo eloquentissimo documento, corredandolo magari di qualche inciso, in maliziosa ma stretta connessione logico-contenutistica col testo originale e, comunque, o non inserito dentro i brani virgolettati o debitamente segnalato, in essi, fra parentesi quadre. Anzitutto, occorre <<affrontare la questione di un programma che rilanci in Italia un movimento politico con nette caratteristiche di classe>>, *mutatis mutandis*, un po' come sta facendo Prodi, stilando un ben acconcio programmino per imbonire la signora clientela elettrica, a favore dell'Ulivo; e sì, basta saper azzeccare la parola d'ordine e *voilà*, il gioco è fatto, come novelli Pifferai Magici ci troveremo a "rappresentare" movimenti "nati già politici" e nettamente di classe (**per sè**, ovviamente). Ma, si noti bene, bisogna <<partire da un'analisi delle contraddizioni principali che caratterizzano la società [...] per capire quali saranno i punti di rottura sociale e di conseguente richiesta di organizzazione e di rappresentanza: quale potrà essere, cioè, il blocco sociale di riferimento, quali le sue caratteristiche e la sua richiesta politica di organizzazione. [In merito a ciò,] nell'ultimo anno abbiamo avuto dalla destra una lezione di come si possa costruire un blocco sociale "nuovo", almeno rispetto alla stabilità del mezzo secolo precedente>>. E quindi, animo ragazzi, diamoci da fare a rintracciare le nicchie di mercato trascurate dai concorrenti e ad accattivarcene i favori, con una sapiente campagna promozionale di vendita dei nostri "servizi di rappresentanza ad alto tasso di professionalità"; siamo o non siamo, in quanto "avanguardia dell'intellettualità di massa", quei fortunati "portatori di saperi" su cui si giocherà il futuro, di cui vagheggia anche l'insospettabile (fino a ieri, **purtroppo**) Sergio Bologna (27)?! Chè poi, mica si tratta di piccoli scarti, leggete e ... godete: <<All'asse [...] del potenziale blocco sociale [costituito] dalla saldatura tra lavoratori dipendenti "manuali" e "mentali", tutti in una certa misura precari [forse anche il *management* di basso livello dirigenziale non se la passa molto bene; chissà, potremmo fare un sorrisino accattivante anche a loro], e fasce sempre più vaste di esclusi dal lavoro, giovani e donne in primo luogo e cittadini dei più vari "meridioni" nazionali, [...] si possono aggregare anche settori del piccolo lavoro "autonomo", in realtà sempre più subordinato a qualche padrone, e anche strati impiegatizi/professionali sempre meno in grado di pagarsi servizi sociali a prezzo di mercato. [...Ma] anche componenti non dichiaratamente anticapitaliste schiacciate però [poverine!] dal capitale finanziario straripante, strangolate da bilanci pubblici nazionali tagliati per pagare gli interessi alle grandi corporazioni mondiali. Esse

potrebbero [e perchè no, dai! chè almeno freghiamo al Bossi i bottegai, se proprio non riusciamo a riprenderci i proletari di Sesto S.Giovanni] appoggiare un programma che, invece di tagliare salari e servizi sociali, imponga una dura patrimoniale sulle grandi e medie proprietà e una tassazione rigorosa dei ceti medio-alti, che consentano di bloccare un deficit altrimenti destinato ad esplodere a breve, bruciando completamente tutto il piccolo risparmio>>. Però, ragazzi, piano con l'entusiasmo, chè <<Noi [...] sappiamo perfettamente quanto sia difficile costruire grandi movimenti di lotta avendo tutto l'apparato politico ufficiale compattamente contro [e dovendo trovare...] un efficace collegamento tra l'agire nei movimenti e nelle istituzioni [perchè senza queste, quelli a cosa servono?!] Ma ci pare che sia possibile [...] un terzo schieramento, dichiaratamente classista [e lo dichiariamo consci di non ingannare la gentile clientela e di poter superare qualsiasi verifica dell'"unione consumatori"...] che difenda [...] i salariati, i settori popolari e i ceti più deboli e offra loro un'area politica e sindacale, poliedrica e variegata ma omogenea intorno ad un programma alternativo e classista di fase [è un'offerta promozionale che nessuno potrà rifiutare: compri **una** tessera e godi di **due** rappresentanze, una squisitamente politica ed una ruspantemente sindacale!] Un tale schieramento può rompere l'isolamento, crescere vistosamente persino sullo scivolosissimo e oggi più che mai impervio terreno elettorale, quando la linea filocapitalista e antipopolare del centrosinistra dalemiano apparirà in tutta la sua evidenza, e dimostrarsi vera alternativa allo schieramento delle destre>> (28). Come dire che, una volta superata la "prova finestra del rosso che più rosso non si può", si sapranno offrire servizi ancora più completi, "nientepopòdimenoche" comprensivi anche del livello parlamentare.

Per un "**costruttore di movimenti**", pianificatore di un'offerta di mercato sapientemente calibrata su una domanda da ricercare interstizialmente, non c'è male davvero; d'altro canto cosa aspettarsi di meno da colui che, da *ex-leader* studentesco sessantottino, a proposito del biennio rosso 68/69, parla di <<rilancio da parte studentesca della "centralità operaia", del "potere operaio">> (29)? Come se tali due autentici paradigmi dell'ondata dell'autunno caldo, e del ciclo decennale che ne seguì, fossero non già espressione teorica di una pratica militante e di massa condotta autonomamente, da una specifica composizione di classe, dentro la materialità strutturale del ciclo capitalistico, ma semplicemente una coppia di postulati ideologici, acutamente formulati dalla fertilissima intelligenza collettiva di quel movimento studentesco "sessantottino", che l'odierna "intellettualità di massa" pretende avocare a sè, interpretandolo come il suo proprio primo manifestarsi, sia pur criptico ed ancora oscuro a se stesso.

D'altronde, anche lo stesso **lavoro d'"inchiesta"**, ineludibile presupposto di conoscenza concreta degli interni, nascosti processi di ri/composizione della classe, dentro il tumulto delle ristrutturazioni produttive del capitale, anche questo propedeutico, essenziale lavoro della critica materialistica, nato non a caso con Marx, viene svilito ad un superficiale sguardo d'insieme sul mero livello, di più agevole visibilità, della circolazione; più simile, quindi, ad una pur minuziosa indagine di mercato, che ad un'analisi dei sotterranei percorsi ricompositivi della soggettività operaia. Per ciò che si pretende essere un semplice sforzo di "architettura politica", eseguito da un qualche **ceto professionale pre-confezionato**, allo scopo non meglio definito di <<costruire dei movimenti politici con nette caratteristiche di classe>>, da "giocare" <<sullo scivolosissimo e oggi più che mai impervio terreno elettorale>> (e resta affatto oscuro il senso delle singole qualificazioni di "politici", di "classe", di "scivolosissimo" e di "impervio oggi più che mai"), è sufficiente una vigile attenzione al tasso di malcontento dei <<cittadini dei più vari meridiani ... anche non dichiaratamente anticapitalisti>>:

quando tale sorta di generica insoddisfazione li porterà ad esprimere un'altrettanto generica <<richiesta di organizzazione e di rappresentanza>>, allora la **Convenzione Anticapitalista**, autentico *Deus ex machina*, si calerà dall'alto del suo lungimirante osservatorio e si offrirà come "macchina da guerra" (vedasi il povero, bistrattato Occhetto) per il generale e generico scontento di tali ammassi eterogenei di popolo.

Una macchina, dunque, buona un po' per tutti e per tutte le stagioni, stante la sua innegabile "omogeneità" con i futuri indistinti rappresentandi, essenzialmente incentrata **sull'assoluta genericità** che caratterizza **l'astrattezza concreta** di entrambi: tutto, la Convenzione avrebbe potuto essere, tranne qualcosa che non fosse giunta a trovare la propria "unità", soltanto ed esclusivamente nel cielo astratto della politica, in questo universo mistico che rende uguale e comparabile ogni specificità concreta, anche le stesse differenze materiali di classe (ma ciò, forse, sarebbe stato "utilissimo", al fine dell'interna "ripartizione democratica del potere", sulla base di una semplice conta delle tessere -alla maniera della vecchia D.C.- di ciascuna delle numerose e "variegatissime" componenti, che avrebbero dovuto affluire nel grande "pateracchio": dagli anarchici agli stalinisti). Quel cielo astratto, ove, dietro la demagogica e formalistica radicalità della competizione concorrenziale fra le più svariate istituzioni politiche di "rappresentanti", si cela **l'omogeneità sostanziale di un mistificatorio processo di "rappresentabilizzazione" della soggettività antagonistica**: processo che pongono automaticamente in essere tutti coloro che, comunque, "ricercano" e stimolano una delega, **innestando così un oggettivo percorso di espropriazione, ai danni dell'autonomia reale della classe e della sua diretta capacità di autoorganizzazione**.

5. L'illusione della politica come facitrice della storia

D'altronde, potrà anche apparire azzardato l'accostamento, ma quando il "movimentista" Ingraio chiude un corposo articolo su **Il cerchio quadrato (30)**, in cui ufficializzava niente meno che il proprio definitivo ricongiungersi con la sua innumerevole "figliolanza", dispersa e variegata, con questa frase lapidaria <<**in politica, i nuovi soggetti si fanno facendoli**>>, quando si legge questo, allora ci si rende conto che i "precettari di *marketing*", per la <<**costruzione**>> di movimenti, non sono solo i segni di un isolato delirio di onnipotenza, di cui sarebbe caduto inopinatamente preda il povero Bernocchi, bensì i sintomi, per quanto qualitativamente diversi, di una sorta di "**sindrome politicistica**" che da sempre pervade l'intera cultura politica della "Sinistra". Una cultura che si esprime in modo assolutamente trasparente e coerente, pur nelle sue plurime, spesso assai diverse articolazioni; una cultura per la quale la politica, ben lungi dall'essere, marxianamente, una precipua sfera dell'**alienazione sub specie** capitalistica, non si limita a diventare soltanto l'autonoma, astratta arte del possibile: espandendo, infatti, tale connotato di **separatezza e potenzialità**, in termini di debordante (sia pur inconsapevole) volontarismo soggettivistico, essa può anche giungere (non è questo il caso specifico di Ingraio, ma semmai dei soliti ex-potoppini) a rappresentare l'unico insostituibile *pass-partout* per quel fantastico, infinito universo, dove si intrecciano i mille giochi del potere, ed al cui tavolo la rivoluzione comunista deve indiscutibilmente saper sedere e vincere, secondo "ferree", "scientifiche" regole (quelle, appunto, della Politica stessa).

Mentre la politica, in un ottica criticamente anticapitalistica, dovrebbe essere espressione **diretta ed egemonica del farsi autonomo del soggetto collettivo rivoluzionario, a partire dalle radici materiali della specifica composizione tecnica di classe che in esso esprime la punta avanzata dello scontro, dentro i gangli vitali del capitale**; qui essa diventa **mera tecnica del potere** (per la presa e/o gestione di esso),

asettico precettario di regole e trucchi, del tutto funzionale ad un agire sostanzialmente elitario, professionale e da apparato, conchiuso nella sfera della mediazione astrattizzante della rappresentanza, e subalterno alla sovranità non già dei soggetti sociali, bensì delle “istituzioni democratiche”, separate e modellate a misura dell’orizzonte ideologico borghese (o, meglio, di quello che fu tale orizzonte).

Si tratta di una cultura che nemmeno il biennio rosso del 68/69 riuscì ad espungere dalla memoria della classe, una memoria indelebilmente segnata, purtroppo, non solo dall’impronta calda delle “eresie” consigliari ed autogestionarie dell’esperienza storica del **comunismo libertario**, sempre sconfitto e sempre riemergente, ma anche dal marchio di un altro “Comunismo”, quello ortodosso e “vincente” (suona ancor più sarcastico dopo l’89!) **dell’ufficialità terzinternazionalista. Un “Comunismo” statolatrico ed autoritario, machiavellico e centralistico, dove un materialismo rozzo sfociava spesso in vieto pragmatismo e la cui deformante ricezione della dialettica marxiana dava ineluttabile accesso ad un meccanicismo conchiuso in un orizzonte sostanzialmente idealistico.**

Un comunismo, il cui vento freddo conteneva in sé il postulato di un **politico** capace di assoggettare al proprio intervento razionalizzatore un **economico**, miopemente inteso come assolutamente non in grado di esprimere una sua razionalità e preda di un’anarchia spontanea irrisolvibile, se non nella sfera separata della **forma-Stato**. Questa, a sua volta, era ed è concepita come l’unica istituzione pressochè *super partes*, di valenza cioè sostanzialmente neutrale, che basterebbe influenzare o, tanto meglio, apertamente dirigere, per sottomettere definitivamente l’economia **in nome** di un sociale, altrettanto percepito come inerte, generica somma di bisogni da soddisfare nel modo più equanimente paternalistico.

Questa cultura vive, da sempre, sotterraneamente incistata nel bagaglio genetico della “Sinistra”, e da essa provengono tutte le illusioni di poter modellare a proprio piacimento la realtà, come burattinai onnipotenti, in nome e per conto di quei soggetti sociali concreti che si pretende di incarnare direttamente nella propria stessa dimensione astratta di professionisti della politica e, quindi, di facitori della storia. E ciò, in un pur recente passato (fra l’altro ancora per nulla “metabolizzato”!), fino al suicida delirio di onnipotenza che attraversò e sconvolse le vite di tutti coloro che si illusero, tramite **l’autonomia del “militare”** (inteso, clausewitzianamente, quale **mera estensione del politico**) di poter forzare la soggettività collettiva del movimento dei 60/70, nella cruna d’ago della lotta-armata: una sorta di “tubo-Venturi” che avrebbe dovuto coartatamente imprimere un’accelerazione del tempo storico, attraverso cui spezzare la cogenza delle condizioni materiali date e “trascenderle”. Laddove, la valenza ipersoggettivistica ed autoemarginante delle “organizzazioni combattenti”, nel lasciarsi trascinare dentro la spirale dello scontro diretto con la potenza di fuoco smisurata dello Stato, “accettando le provocazioni” stragiste e repressive ch’esso aveva reiteratamente messo in atto, non ottenne altro che di contribuire oggettivamente al desautoramento delle sedi decisionali di movimento, e di strumentalizzare, costringendola su forme e tempi per essa insostenibili, quella **violenza di massa** che, da sempre, come la storia sta a dimostrare, i grandi movimenti sociali, quando necessario, hanno saputo esprimere e praticare in modo assolutamente diretto ed autonomo, senza delegarla a più o meno “professionali” conventicole di aspiranti *samurai* della rivoluzione. **Ciò, con l’unico insensato risultato di alcune decine di morti tragicamente inutili, senz’altro insufficienti a connotare la drammatica “epopea” di una guerra civile, ma più che bastevoli per sancire un colpevole disastro politico, in cui fu travolto il soggetto collettivo stesso, che finì oggettivamente schiacciato nella forbice perversa “Stato/Anti-Stato”.**

D'altro canto, anche la tendenza, comunemente etichettabile come “**riformistica**”, e nel senso più degno (niente a che spartire coll’odierno “progressismo” di qualsivoglia risma), non è assolutamente esente dal medesimo *détournement* (“ribaltone”) ideologico. Per cui si giunge, appunto, ad individuare nella forma-Stato quel *primum movens* da cui tutto dipende, ed in primo luogo quel complesso normativo specifico, capace di smussare costruttivamente, in chiave redistributiva, le interne asperità del produrre capitalistico e le sue più spigolose ed intollerabili connotazioni classiste: come se tale forma giuridico-istituzionale fosse vuota da qualsiasi originario contenuto di classe e, soprattutto, assolutamente indipendente dalle ...”influenze deturpanti” di una dialettica sociale, che, invece, nella sua insopprimibile dinamica, si ostina sempre e comunque a riverberare, anche nel cielo della politica, le sue valenze formative, diretta espressione dei **reali rapporti di forza fra i soggetti di classe**. Che cosa, se non tale tremendo abbaglio, si può ricavare, ad esempio, nel leggere Pintor, che si lamenta del fatto che <<le classi dirigenti [del nostro paese] non hanno le carte in regola, oltrechè sotto il profilo morale, sotto nessun profilo [... tant’è] che il sistema che amministrano, il capitalismo italiano così com’è strutturato, non è in grado e neppure si propone più di garantire occupazione, giustizia distributiva, crescita civile>> (31)? Sarebbe da chiedere **quando mai** il capitalismo è stato munifico e spontaneo dispensatore di <<**giustizia distributiva**>> e di <<**crescita morale**>>. Ma evidentemente la risposta sta sempre in quel tipo di cultura, secondo cui, appunto, la politica esprime una valenza di tale forza ed autonomia, che può anche giungere a “**domare**” il capitalismo, **di per sè**, a prescindere, cioè, dal “piccolo” particolare del livello specifico e ben concreto dello scontro di classe; e ciò, facendone emergere una sorta di dimensione “a misura d’uomo” (Marx ci perdoni!). Laddove, quindi, in ultima istanza, risulta evidente che l’utopia politicistica del riformismo, anche nelle sue forme più coerentemente estreme, giunge a riscoprire ogni volta, dopo le più cocenti disillusioni, la possibilità di un “proficuo patto fra i produttori”, rispettoso dei sacrosanti diritti sia del “giusto salario” che del “giusto profitto”.

Marx diceva che <<il principio della politica è la volontà [... e] quanto più unilaterale, cioè compiuto, è l’intelletto politico, tanto più esso crede all’onnipotenza della volontà, e tanto più è cieco dinnanzi ai limiti naturali e spirituali della volontà, tanto più dunque è incapace di scoprire la fonte delle infermità sociali>> (32), quelle infermità che sole, invece, supportano la materialità del conflitto di classe e ne definiscono l’orizzonte, tutto interno al livello strutturale del produrre capitalistico.

<<E’ evidente: astrazione fatta da limiti del tutto elastici, dalla natura dello scambio delle merci, così com’è, non risulta nessun limite della giornata lavorativa, quindi nessun limite del pluslavoro. Il capitalista, cercando di rendere più lunga possibile la giornata lavorativa e, quando è possibile, cercando di farne di **una** due, sostiene il suo diritto di compratore. Dall’altra parte, la natura specifica della merce venduta [la forza-lavoro] implica un limite del suo consumo da parte del compratore, mentre l’operaio, volendo limitare la giornata lavorativa ad una grandezza normale determinata, sostiene il suo diritto di venditore. Qui ha dunque luogo una **antinomia**: diritto contro diritto, entrambi consacrati dalla legge dello scambio delle merci. Fra diritti uguali decide la **forza**>> (33). **Qui, nella <<lotta per i limiti della giornata lavorativa - lotta fra il capitalista collettivo, cioè la classe dei capitalisti, e l’operaio collettivo, cioè la classe operaia>> (34), si fonda la materialità ineludibile della contraddizione capitale/lavoro: quella mai risolta <<antinomia>> marxiana, che mina alle fondamenta la “comunità materiale” capitalistica e che, essendo appunto incentrata nel luogo della valorizzazione e del non-scambio, permette ai soggetti-operai di porsi in diretta comunicazione reciproca. E ciò, a partire dalle proprie specificità concrete e non dalle**

forme astratte in cui si manifestano anche le loro individualità, atomizzate e disperse nella sfera dello scambio, regno immateriale del valore in processo.

In tale luogo, ove si gioca la mortale partita fra capitale e lavoro, questo può materialmente ricomporsi in soggettività collettiva, nel momento stesso in cui quello, avendone assunto la proprietà per singole, isolate quote parti, nello scambio di mercato, lo ammassa e lo riversa, per usarlo, nel processo produttivo. Qui, infatti, una somma di singolarità separate e spoliata delle proprie determinazioni peculiari, si riaccorpa in un processo di ricomposizione direttamente plasmato sulle modalità concrete del ciclo della produzione, là dove l'operaio, praticamente, da mero **oggetto senza qualità** (<<*sans phrase*>>) di proprietà del capitalista, ridiventa <<**fattore soggettivo di produzione**>>, soggetto compiuto, cioè, nella pienezza delle sue predisposizioni naturali, fisiche, mentali e psicologiche, riaffioranti e "messe al lavoro" nell'uso valorizzante che ne fa il capitale. In tale preciso momento, lungo quanto la giornata lavorativa dell'operaio, questo ritorna soggetto, sia pur ridotto a mero fattore produttivo, fra altri uguali soggetti collocati in una posizione di realissima omogeneità rispetto alla sua: non più, dunque, l'uguaglianza astratta indotta dall'atomizzante sfera della circolazione, mediata dal denaro (<<l'equivalente generale>>), ma l'identica, materiale condizione di soggetti, costretti ad alienare la propria energia lavorativa in un produrre, la cui razionalità tecnica ed il cui risultato sono già, predeterminatamente, proprietà del capitale.

E, dunque, in quel momento, appunto perchè **temporaneamente ritornati soggetti, determinati e concreti**, sia pur nell'atto auto-espropriante di un dispendio di lavoro usato e diretto da un altro da sè, nonchè reificato ed estraniato in un prodotto-merce non proprio, gli operai possono percepirsi come soggetti totalmente alienati ed acquisire **consapevolezza critica di ciò** (e questo, paradossalmente, ancor di più nella moderna fabbrica informatizzata, laddove l'interrezza globale della loro soggettività viene messa al lavoro, anche la loro coscienza e la loro intenzionalità, ma di questo si parlerà più avanti). Essi, nella sfera della circolazione, sul mercato, sono **niente** e partecipano dell'universale estraniante astrattizzazione indotta dal capitalismo. Nella sfera della produzione, invece, laddove il capitale li convoglia per poter usare quella particolare merce forza-lavoro, di cui solo erano proprietari e che gli hanno anticipatamente venduto, per contratto di mercato (e si badi: a pagamento posticipato), essi ritrovano la propria soggettività per le lunghe ore in cui essa mette all'opera le proprie qualità concrete in favore del loro esterno padrone. Proprio in quel tempo di lavoro non definito ultimativamente, nella lunghezza effettiva della sua erogazione, si gioca la *chance* che l'«antinomia» fra la naturale pulsione a preservare spazi di vita esterni all'espropriazione dell'atto lavorativo, perpetrata dal capitale, e l'opposta tensione di questo, a prolungare indefinitamente i tempi della propria valorizzazione, giunga ad attivare il processo costitutivo dell'«**agente storico-sociale**». Quel soggetto rivoluzionario che la classe operaia può diventare, nell'esprimere consapevolmente, non solo un'"istanza mercantile", di contrattazione al "miglior prezzo" della propria merce, ma anche e soprattutto quella <<negazione della negazione>> che fa del "lavoro salariato" l'autentica **mina inesplosa**, di cui il capitale è costitutivamente costretto a servirsi per la propria valorizzazione.

6. La vecchia talpa e la chance del comunismo

Ecco dunque, perchè il livello della struttura produttiva e dei rapporti di classe, che in essa necessariamente si instaurano, rappresenta il "tallone d'Achille" di *Monsieur le Capital* e, soprattutto, ecco perchè, quindi, il capitale mira a rimuoverne, a sottacerne l'intima, ineludibile e materiale esistenza, tendendo a trasformarlo in quell'indicibile *tabù*,

in quel <<mistico arcano>>, che l'intera esperienza di teorico militante di Marx ci invita a non cessare d'indagare: **in quel <<segreto laboratorio>> e non altrove si cela e s'invera la fondamentale, necessaria, contraddizione su cui poggia il paradigma comunista dell'invalidità storica del capitalismo e del suo possibile superamento nel comunismo.**

Ed è nell'occultamento di tale delicato nucleo portante, geneticamente tarato dalla realissima ed irrisolvibile contraddizione lavoro/capitale, che quest'ultimo investe ogni suo potere di controllo materiale ed ideologico: occultarlo per illudere anche se stesso che sia possibile eternizzare la propria comunità materiale, ormai instaurata su quel piano mondiale, su cui l'umanità attendeva di essere almeno formalmente "unificata", per potersi poi finalmente giocare la *chance* di una definitiva fuoriuscita dalla propria preistoria: **la miseria universale del "capitale totale" racchiude in sè, ancora e più che mai prima, la potenzialità di infinita ricchezza della "comunità umana", di quel <<regno della libertà>>, cioè, di cui ci parla il "poeta ribelle" di Treviri (35).**

E' vero, oggi, finalmente, la posta in gioco non può più essere che questa; e per infrangere la cortina di silenzio che il capitale ha innalzato a difesa della propria utopia di morte, tesa all'eternizzazione di un presente modellato sulla sua razionalità disumanizzante, dobbiamo ancora ed ancora, impegnarci a scavare criticamente nei meandri ideologici di quel "pensiero unico" borghese che pretenderebbe sancire la fine della storia.

Franco Fortini, in un moto di stizza contro l'"impazienza" di quell'infondato ed impotente "ottimismo della ragione", tanto diffuso nella sinistra "costituente del luogocomunismo", si e ci domandava <<e poi cos'è questo "sradicamento" dell'oggi a confronto di quello che è stato nelle massime età di formazione del mondo moderno, ossia di proletarizzazione di enormi masse umane e di distruzione di grandi culture storiche?>> (36). E' ancora una buona ... provocazione: non facciamoci annichilire, cioè, dalla devastazione che pare connotare, senza sostanziali sbavature, l'intero scenario di questo tramonto del secondo millennio. Già altre fasi di consimile, agghiacciante asprezza sono state attraversate dal lento ma incessante procedere sotterraneo della "vecchia talpa" della rivoluzione: basta pensare alla tragedia che lacerò e distrusse la vita stessa di masse innumerevoli di rivoluzionari, dopo la sconfitta, a livello mondiale, del quinquennio rosso 1917/1921, da un lato, con l'avvento pluridecennale del mostro nazi-fascista e del conseguente olocausto di guerra e *lager*, dall'altro, con l'esperienza devastante del "socialismo" delle purghe di massa e del *gulag*.

E' tempo, semmai, di un confronto aperto, a tutto campo, **con l'avversario e con noi stessi**; un confronto che sappia in primo luogo "raccolgere", almeno, tutto ciò che ostinatamente rimane ancora ben saldo nell'alveo tracciato dalla grande ondata rivoluzionaria dei 60/70. Ciò, nel tenace sforzo di resistere, almeno su quelle barricate che ancora vedono esprimersi spezzoni di antagonismo sociale e di classe, e di reperire e riassembleare brandelli di memoria, tracce di senso, schegge di un immaginario ormai dissolto. E ciò, senza alcuna concessione alla pur umanissima pietà per i vinti: nella consapevolezza piena che tale lenimento dell'anima, troppo spesso interdice la messa in opera di quella **critica**, che **sola** può sperare di rimarginare i lembi lacerati della memoria di classe, onde usarne come insostituibile strumento di autoriconoscimento ed orientamento, nell'attraversare l'oscurità del presente, verso uno sforzo di ridefinizione di un futuro ancora ipotizzabile.

Questo è l'unico "lascito" che ogni generazione di comunisti dovrebbe riuscire a trasmettere alla successiva, **anche tramite opportune strumentazioni organizzative (37)**, perchè la desertificazione che segue ad ogni restaurazione del comando capitalistico non

segni una frattura incolmabile del tempo storico, per quelle **nuove** forme della soggettività che sapranno riagglutinarsi dentro i profondi recessi della produzione capitalistica. Là dentro, con buona pace di *Monsieur le Capital*, **i lenti processi di ricomposizione del tessuto materiale della classe non potranno mai arrestarsi, pena l'arresto stesso dell'intero circuito ri/produttivo capitalistico.** Là dentro, e non nelle sfere celesti di più o meno dignitosi (solo formalmente!) demiurghi della Politica, continueranno a snodarsi i sotterranei percorsi ricompositivi della soggettività di classe: la sola su cui, sempre (almeno fin quando il capitale non farà implodere questo nostro vecchio e malandato mondo, "fregandoci d'anticipo" con un perverso, ma per lui coerentissimo, "crepi Sansone con tutti i filistei"), **sempre, dicevamo, potrà ri/giocarsi la chance di una dialettica sociale concretamente riattivata, al fuoco di quelle trasformazioni materiali profondissime che ogni volta il capitale, novello sconsiderato "apprendista stregone", pone in essere sotto la spinta dei suoi irriducibili avversari.**

E allora, di fronte all'arrogante e truffaldina "beceraggine" di un capitalismo che pretende incantarci con un armamentario ideologico vecchio più di duemila anni, ammannendoci, sia pur ammantata della dovuta patina del solito "**nuovismo**", niente di più della vecchia favoletta di Menenio Agrippa, che tutti abbiamo imparato sui banchi di scuola, di fronte a questa impudenza dobbiamo almeno avere uno scatto d'orgoglio e sottrarci a tale livello di insulsa mistificazione. Non occorre disturbare Marx, per poter argomentare un irremovibile rifiuto all'odierna divisione del lavoro, che inchioda l'enorme maggioranza degli uomini a ruoli e condizioni d'esistenza, che definire degradanti è risibile: la favoletta **organicistica** non incanta più nessuno, essa può apparentemente "reggere", solo perchè la storia più o meno recente di tutti coloro che ne subiscono la spietata "morale", apparendo, loro malgrado, come stupidi gonzi (la classica situazione da "gabbati e mazziati"!), ad un attento riscontro, risulta essere marchiata a fuoco da tremende sconfitte sul campo dello scontro di classe.

Questo nostro secolo che muore ha lasciato sul suo cammino cumuli di macerie e apocalittiche distruzioni; ma nel suo arco temporale, la storia ha subito un'accelerazione violentissima e ci ha fatto approdare ai lidi di quel **dominio reale** e dispiegato e **pervasivo** del capitale, di cui Marx aveva saputo prevedere l'instaurazione (qualcuno ha detto che il Moro è addirittura noioso per quanto si ostina a funzionare!). **Quella comunità materiale capitalistica che sola, finalmente, permette ed impone di porre all'ordine del giorno l'opzione comunista, la socializzazione consapevole ed autogestita della ricchezza smisurata da essa stessa evocata ed indotta, ma in essa e per essa celata e negata all'immensa maggioranza degli uomini.** E' stato un cammino costellato di immani tragedie umane, dai costi addirittura annichilenti, cent'anni di lacrime e sangue, ma anche di fuoco e ferro. Il fuoco ed il ferro delle mille e mille battaglie che il comunismo, inteso marxianamente come il <<movimento reale che abolisce lo stato di cose presente>>, ha reiteratamente ed ostinatamente ingaggiato contro *Monsieur le Capital*, serrandolo dappresso e costringendolo, di fatto, a proseguire sempre più freneticamente nella sua rincorsa ad uno sviluppo che via via è andato diventando una vera e propria impossibile "fuga da se stesso", dalle proprie contraddizioni interne, sempre riproponentisi a livelli più alti ed incontenibili.

Oggi, in questa fine millennio, pare irrefutabilmente raggiunto il punto di esplosione, ovvero di **implosione**, dell'intero sistema. Il ciclo capitalistico, obbligato e cogente, di **lotta-ristrutturazione-crescita-lotta** e così via, è approdato alla soglia invalicabile dei propri estremi limiti oggettivi; alla **contraddizione soggettiva capitale/lavoro**, si affianca ora, **completamente dispiegata**, la **definitiva contraddizione oggettiva, fra forze produttive e rapporti sociali di produzione, direttamente**

incentrata sulla stessa insostenibilità ambientale dello sviluppo produttivo *sub-specie* capitalistica e quindi affatto **irreversibile**, al contrario delle classiche, cicliche crisi da sovrapproduzione.

Marx, cercando anche di predeterminarne scientificamente l'andamento, aveva ben compreso la tendenza all'inasprimento progressivo di queste ultime, andando, peraltro, ad offrire il fianco, suo malgrado, a risibili accuse di meccanicismo e determinismo storicistico (la famosa "teoria del crollo", che si è preteso imputargli, a più riprese e dai più disparati versanti). Ma, la seconda non poteva oggettivamente prevederla, nella sua esatta portata, pur avendo sempre sottolineato l'assoluta incuria per l'ambiente, manifestata dal capitale. Essa, pur sempre incentrandosi, evidentemente, sull'irrazionalità intrinseca di un sistema che crea e centralizza una ricchezza sempre più smisurata, mentre sfrutta ed espande una miseria universale, si sostanzia specificatamente nel fatto che, stanti i rapporti capitalistici di produzione e, appunto, la loro perversa "razionalità" intrinseca, le forze produttive sono così potenti, dispiegate e veloci che l'effetto di un'universale "*pollution*" è pressochè inevitabile.

7. Alcuni appuntamenti per ora più o meno mancati

Ecco dunque la novità epocale: il terzo millennio si apre all'insegna di quel terribile *aut-aut* che Marx stigmatizzò fin dal **Manifesto**. La lotta di classe, ancora una volta, sarà destinata a finire <<o con una trasformazione rivoluzionaria di tutta la società o con la comune rovina delle classi in lotta>> (38). Ma questa volta, le potenziali capacità auto-distruttive sono tali e tante che non ci sarà più alcuna possibilità di ... "rigiocare la partita" e sarà totalmente verosimile quanto da lui affermato, in merito al fatto che, finchè esisteranno <<antagonismi di classe [...] sino ad allora, alla vigilia di ogni mutamento generale della società, l'ultima parola della scienza sociale sarà sempre: "*le combat ou la mort: la lutte sanguinaire ou le néant. C'est ainsi que la question est invinciblement posée*">> (39).

E la crucialità del momento storico non è sfuggita a Rossanda ed Ingrao, i quali, già nel titolo del loro recentissimo libro, **Appuntamenti di fine secolo** (40), hanno voluto suggerire l'idea forte di un'indilazionabile urgenza, quasi una sorta di **scadenza epocale**, che si gioca sul crinale di quest'ultimo scorcio di millennio: **il pensiero critico che si vuole ancora comunista** (ma non vedrei, comunque, possibilità di autentica critica al di fuori di tale ambito, appunto, comunista) deve assolutamente porsi all'altezza di quegli "**appuntamenti**" **obbligati** che qui ed ora l'attendono al varco!

Voglio dire subito che si tratta di un testo che, al di là della specificità di contenuto analitico e propositivo, s'impone, comunque, all'attenzione, per una inusitata ricchezza di suggestioni e di stimoli, da cui è immediatamente evocato, nel lettore, l'impulso ad un confronto, ad una presa di posizione, all'apertura, quindi, di un cospicuo credito di attenzione. Un testo, almeno per quanto concerne le parti di specifica produzione dei due coautori, nettamente orientato in una dimensione che non posso esimermi dal definire di taglio "**militante**" ..., e non è affatto cosa di poco conto, in questi tempi di opacizzazione di qualsiasi tensione critica, di affabulanti, fuggitivi esodi onirico/onanistici, di troppo comode scorciatoie politicistico-organizzative, o di semplice definitiva e totale rimozione di ogni residua volontà critica (vedasi quanto sopra si è andati ... "ringhiando")! Direi, anzi, che proprio tale connotazione evidentissima costituisce la vera "**dote**" del libro, assolutamente innovativa, a fronte del recente panorama bibliografico, di saggistica economico-politico-sociale, e che informa profondamente di sè, soprattutto quella fondamentale parte "non finita", sostanzialmente aperta, costituita

dall'epistolario intercorso fra Rossanda ed Ingrao: una sorta di *work in progress*, alla cui pratica, sofferta articolazione il lettore si sente quasi chiamato a partecipare attivamente.

Autentico, tessissimo lavoro di scavo, ove risulta quasi palpabile, in presa diretta, che questi due ... "grandi vegliardi" (ce ne voglia scusare la femminilità, peraltro intramontata, di Rossana) della sinistra storica italiana stanno RI/mettondo apertamente in questione il senso stesso, non solo della loro **partigianeria comunista**, ma anche e forse **soprattutto** dell'intero arco della loro esistenza, del loro inesaurito campo emotivo, passionale. Non ho mai avuto vicinanza politica di sorta con l'ormai ultra-ottuagenario Ingrao, nè estesi terreni di consonanza con la pur sempre lucida e spietata "Cassandra" Rossanda, ma, vivaddio!, compagni, **onore al merito di questi due militanti** che, in nome di un comunismo senz'altro assai distante dal nostro (**ma il nostro, oggi, qual'è?! Non basta più rispondere: le nostre lotte!**), non demordono e si rituffano nella mischia, con un **pesimismo della ragione feroce**, anche verso se stessi e la propria storia, ed un **incorrotto ottimismo della volontà che, davanti a tanto nostro "becerismo mili/tonto", non possono che essere portati ad esempio!**

Detto questo, e **andava detto**, rimane tutto da discutere il merito, la sostanza effettiva del contributo che il libro in questione offre alla discussione collettiva.

Anzitutto, conviene confrontarsi con il saggio di Marco Revelli, **Economia e modello sociale nel passaggio tra fordismo e toyotismo**, che, senz'altro, dei tre corposi scritti allegati in coda al volume, rappresenta, o meglio ci si sarebbe aspettati rappresentasse, quello con un taglio più organico e politico, meno incline all'"oggettivismo" (che non a caso Rossanda, sia pur in modo mediato, spesso imputa giustamente allo stesso Ingrao), se non già per la materia trattata, almeno, senz'altro, per l'autore, ben conosciuto e ... "caro", perchè sentito come vicino, all'"area" della nostra rivista. Ebbene, questa volta, invece, l'impressione ricavata leggendo le pagine di Marco (e confesso che le ho affrontate per prime, pregustando la loro utilissima ricchezza), è stata non quale avrei desiderato: man mano ch'esse scorrevano, mi sentivo pervadere da una vena di delusione, che, gradualmente, è andata lasciando il posto ad una sorta di amara insoddisfazione e ad un pesante senso di vuoto. Il vuoto derivante da un discorso che, nel suo articolarsi, non riusciva a parlare quel "linguaggio forte", tipico di un pensiero critico radicalmente all'opera, più e più volte ritrovato nei tanti lavori di Revelli, da me già visitati. Il vuoto di una raffinata esposizione analitica, ove però la critica ammutolisce di fronte al suo oggetto, che, come indagato con l'"occhio" freddo di una fotocamera, fotogramma dopo fotogramma, si va a definire come un solido, asettico, conchiuso cristallo, dalla cui smagliante brillantezza non trapelano le più minime fessurazioni od impurità.

Il capitale cosiddetto "post-fordista" emerge, dalla "fedelissima" **fotografia** che ne fa Revelli, come un magico oggetto ammutolente, nella sua pura perfezione immota ed immodificabile. Un complesso, magnifico meccanismo, inerzialmente automuoventesi, secondo gli immutabili ritmi della sua interna, perfetta sincronità, e però (e proprio per questo), oggettivamente epurato di ogni forma di vita reale, **sostanzialmente "morto" in senso marxiano**, quindi, ed assolutamente incapace di attivare in sè alcun processo di vivificante auto-modificazione.

Ma questa "**immagine**" **mortifera**, paradossalmente, assomiglia troppo a quella che si ricava dai trattati di "sociologia dell'impresa" o di "psicologia delle relazioni industriali", approntati a valanga, dagli uffici-studi della Confindustria o delle varie Fondazioni Agnelli, Olivetti & company, al fine di supportare adeguatamente gli sforzi che il capitale ininterrottamente, **da sempre**, compie, per spacciare sè stesso come una realtà "**naturale**", quindi, **non storicamente determinata** e, soprattutto, immodificabile,

in quanto “**espressione diretta e spontanea della naturalità del vivere e riprodursi umano**”.

Da un lato, è vero, sembra evidenziarsi la permanenza di elementi di contraddizione <<nell’inedita, radicale “dipendenza del nuovo modello produttivo [...] dai movimenti (anche mentali) della propria forza-lavoro [...], o] nella forbice tra aspettative **sollecitate** e aspettative **soddisfatte**, tra ideologia della creatività che [il capitale] è costretto a propagandare e pratica della subalternità che continua a esercitare [...], o, infine, nella] contrapposizione crescente tra logica industriale e dinamica occupazionale>> (41). Ma, tali potenzialità vengono segnalate quasi “di sfuggita”, dopo una “tirata” di una cinquantina di pagine (su sessantacinque di lunghezza totale del saggio), tutte dense di una descrizione della “nuova fabbrica del post-fordismo”, delineantesi come un compatto organismo, solidalmente e saldamente integrato nei suoi ritmi interni, ormai dispiegati pervasivamente fino a sussumere in sé financo l’intera sfera della circolazione, il mercato globale, la complessità stessa del corpo sociale e statuale, così come del corpo biologico e dell’universo psichico-esistenziale, sia individuale che collettivo: la “fabbrica universale”, ovvero la “megamacchina sociale”, o, ancora, la società-fabbrica, quindi, la vera “comunità materiale del capitale antropomorfizzato”. Ove ogni residua pertinenza dell’umano, del soggetto, è definitivamente soggiogata e funzionalizzata, armonicamente, alla razionalità calcolante d’impresa; ove la classe non si propone più sul versante della soggettività collettiva, ma si disgrega nell’atomizzazione delle molteplici particolarità individue che la compongono. Laddove i singoli si propongono come “liberi operatori di mercato”, reciprocamente concorrenziali, ma pur oggettivamente solidali nel compatibilizzarsi responsabilmente, rispetto a quell’organismo complesso e integrato, armonico e sincronico, che è la società odierna, universalmente intesa come l’unico ed ultimo “naturale” approdo di una storia finalmente compiuta, l’unica condizione di esistenza ipotizzabile perchè “reale e quindi razionale”, l’unica da salvare ad ogni prezzo, pena **la catastrofe universale**.

E, soprattutto, tali pur permanenti elementi “antinomici” vengono subito dichiarati come “**congelati**”, in un mero <<stato **potenziale, o comunque politicamente “inerte”**>>, fino al limite di una loro sostanziale ineffettualità su di un piano concretamente operativo. Da un lato, infatti, ora <<il potere d’interdizione appartiene a segmenti di forza lavoro eterogenei, spesso esterni allo stabilimento-madre, dispersi lungo l’articolata catena della sub-fornitura. A gruppi di lavoratori [...] dipendenti da strutture proprietarie diverse da quella del gruppo principale [...] e quindi da controparti differenti e da differenti condizioni contrattuali>>. E, quindi, ciò, <<rende sempre più difficile “capitalizzare” i risultati del conflitto, tradurre in accentuato potere contrattuale “per tutti” l’azione di ognuno>>. Da un altro lato, ed è il versante più significativo del “pessimismo” di Revelli, ci si dice che le attuali contraddizioni, da lui pur individuate, **restano assolutamente inoperanti <<prive come sono di un “soggetto” capace di innescarle e governarle>>**. Ma non solo: questa **assenza della soggettività, che emerge come dato pressochè strutturale, oggettivo**, dell’attuale fase “post-fordista”, fa sì che le contraddizioni, giacenti <<inerti>> al fondo dei nuovi assetti produttivi, secondo Marco, potrebbero <<diventare “reali” [... se non tramite] un “**progetto** -che allo stato attuale della cultura del movimento operaio, e più in generale della “**sinistra**”, appare chimerico-, per lo meno [tramite] forme consistenti di resistenza operaia organizzata; iniziative conflittuali capaci di rompere la logica “egemonica”; logiche rivendicative suscettibili di far reagire la cultura del conflitto propria del ciclo fordista con le nuove forme del dominio postfordista. Un modulo d’azione assai distante da quello seguito dal **sindacato** italiano [...]. Resistenza che, comunque, dovrebbe inevitabilmente fare i conti con la crisi

contemporanea, [...] con la dissoluzione dei “**luoghi della socializzazione operaia**” e **della sua iniziativa politica, così come si erano andati definendo e consolidando nel Novecento**>> (42). Laddove, mentre non si spende una parola a favore di quell’ormai vasto fenomeno dell’**auto-organizzazione** di settori sempre più numerosi ed ampi di lavoratori (che, proprio sul crinale di una irriducibile resistenza di classe, stanno appunto mantenendo aperti spazi, sia pur marginali, di **conflittualità autonoma**), si propone, come unico ambito, eventualmente esperibile, di reale espressione della soggettività di classe, il terreno del <<“progetto”>> ed i <<moduli d’azione del sindacato>>.

Siamo, qui, assai lontani, purtroppo, dalle ben diverse parole che Revelli ha saputo trovare, a suo tempo, per dipingere, con assoluta lucidità ed in un’ottica irriducibilmente militante, l’attuale periodo di disarticolazione del soggetto collettivo, perdurante esito dell’ultima sconfitta subita: <<è inevitabile che ogniqualvolta l’iniziativa di un soggetto antagonista viene anticipata e piegata da una rivoluzione tecnologica ed organizzativa del capitale, si formino aree grigie, punti di stallo, silenzi pesanti. Che la ricomposizione di una soggettività antagonista adeguata e di una capacità di risposta debba scontare tempi lunghi, certamente sfasati rispetto alla portata della vittoria avversaria. E che nella transizione si aprano voragini profonde nell’esperienza organizzativa, nei linguaggi, nella memoria collettiva stessa. Possibilità di caduta. Oscuramenti della soggettività. In sostanza, che la nuova forma del conflitto non scaturisca, pienamente dispiegata, dalla nuova forma del capitale, così come Minerva dalla testa di Giove. Ma che debba attraversare il lungo limbo di una ricomposizione incerta, difficile, forse impossibile. Di qui l’importanza di un’analisi “concreta” che colga la novità “rivoluzionaria” delle forme di comando, che ne descriva senza infingimenti meccanismi e portata, dissolvendo illusioni partecipative, disvelando tendenze involutive sul piano della soggettività operaia>> (43).

Erano parole pesanti come macigni, pervase da un lacerante pessimismo della ragione, ma erano attraversate dal flusso caldo di un pensiero critico, non domato nella volontà di ricercare, ancora ed ancora, punti di fuga possibili, rispetto all’orizzonte dato. Oggi, parrebbe, invece, che Marco abbia quasi cessato di ... “cercare”, davanti alla potenza mortifera dispiegata a trecentosessanta gradi da *Monsieur le Capital*. E’ una sensazione amara, tanto più se si pensa al ponderoso contributo di impegno teorico-critico che questo compagno ha saputo sempre produrre e che da lui ci vorremmo ancora aspettare.

8. Dalla parte dei vinti che si ostinano a non smaterializzarsi

Comunque, per ora, tanto vale tentar di esperire elementi di possibile invalidazione, nello scenario compatto ed invulnerabile, che egli sembra tratteggiare riguardo a questo “benedetto” capitale post-fordista.

D’altro canto, il discorso, qui, riguarda direttamente anche Ingrao e Rossanda, i quali, sia pur con un’accentuata, sofferta esplicitazione della sua terribile valenza negativa, tendono a “leggere” la situazione in modo sostanzialmente omologo a Revelli: nel senso che anch’essi non riescono ad individuare, con una qualche chiarezza, credibili punti di fuga da questo presente, la cui solidità interna viene in qualche modo data per scontata, almeno sul versante dell’**“indebolimento” assoluto del “lavoro”, a fronte di una sorta di immunizzazione alle contraddizioni sociali, ormai raggiunta dal capitale**. L’unica non irrilevante differenza, mi pare consista nel fatto che, in Revelli, c’è la dettagliata, fredda constatazione, senza tanti commenti, della immane, attuale invulnerabile forza del dominio capitalistico. In Ingrao e Rossanda, i quali non cessano di **“prendere partito”** con esplicito furore, c’è, invece, la permanenza di un continuo sforzo

di ricerca. Dispiace, semmai, dover constatare che tale sforzo è condotto con una strumentazione teorica che, in termini di inadeguatezza, mi sembra paghi un non esiguo prezzo alla cultura politica che informa di sé, capillarmente, la storia personale di entrambi, soprattutto sul crinale di una “**cultura del soggetto**” completamente assente, o “ritagliata” sul canovaccio di categorie, a dir poco, ... uscite assai male dal ventennio 60/70. Categorie che, invece, pur con esiti non condivisibili, si percepiscono “al lavoro” fra le righe di Revelli, specialmente là dove egli parla della sconfitta del “vecchio” soggetto collettivo generale incentrato sulla composizione di classe dell’operaio-massa, protagonista, in Italia, di un ventennio di lotte condotte sostanzialmente **fuori e contro** le istituzioni della rappresentanza politico-sindacale delle organizzazioni storiche del cosiddetto “Movimento operaio”.

Fra l’altro, in Ingrao tende a prevalere continuamente una sorta di attitudine alla rimozione del passato, in termini, soprattutto, di **de/responsabilizzazione del versante della soggettività politica**, quella, appunto, del “Movimento Operaio” e delle sue strutture sindacali e partitiche, a vantaggio di un’opzione critica rivolta, **a senso unico**, verso la pur soverchia e spaventosa capacità del capitale, di destrutturare ogni volta le condizioni materiali stesse della conflittualità di classe, nella loro oggettiva strutturalità (44). Viceversa, in Rossanda, emerge sempre la sua gran tempra di solitaria “combattente della *Kritik*” (ben collaudata, almeno fin dall’“appuntamento” del 1956, quando fu tra i pochissimi militanti d’apparato del PCI a prendere posizione netta, contro i *tanks* del “riformatore” Kruscev, scorrazzanti sopra le barricate di Buda-Pest). E proprio tale connotazione di estremo rigore, **morale più ancora che politico**, le permette di fare i conti con una certa lucidità, con una serie di autentiche tare storiche, inscritte nel patrimonio genetico del Comunismo ortodosso, di osservanza, cioè, bene o male, **filo-sovietica**. *In primis*, quella del “**lavorismo**”, che Ingrao non vede in termini direttamente negativi (anzi!), riuscendo a giungere soltanto ad una sorta di tardiva rivalutazione, in ... “chiave poetica”, di quel <<**diritto all’ozio**>> (45), di cui il movimento dei 60/70 aveva fatto un’autentica bandiera da sventolare contro le ubbie “picciste” della liberazione **del** lavoro, in nome della **marxiana liberazione DAL** lavoro. Ma anche, l’abiezione della censura centralistica delle “eresie” autogestionarie, movimentiste e consigliari, sancita in nome del pragmatico realismo di un riformismo economicistico, immancabilmente degenerato in politicismo **consociativistico** (46). E ancora, l’acceciamento “**filo-keynesiano**” della cultura statalistica del riformismo storico, che indusse la penosa illusione di un capitale capace e, soprattutto, desideroso di autoregolarsi in termini redistributivi di ricchezza, senza la pervicace sferza di una conflittualità di classe capace, <<**sessantottinamente**>> (dice Rossanda (47)), di pretendere mille per ottenere, transitoriamente, almeno cento.

Eppure, malgrado tale tensione della volontà critica, che connota il contributo d’Ingrao e Rossanda, e soprattutto alcune lettere di quest’ultima, anche dalle loro penne, alla fin fine, emerge un quadro desolante di consapevole estesa ed incolmabile arretratezza, rispetto all’odierna enorme preponderanza della nuova strumentazione del campo avversario, ridefinitosi in chiave post-fordistica.

Anzitutto, dunque, è opportuno tentare di attutire, almeno, questa enfaticizzazione estrema che oggi si fa (e non solo e non tanto nel libro a più mani dei suddetti autori) dell’assoluta novità che contraddistinguerebbe gli attuali moduli organizzativi del produrre capitalistico; ciò perchè, su tale iperbole del “**nuovismo**”, poi, tendono ad innestarsi, automaticamente, fiumi di ideologia, di mistificazioni, che sommergono ed occultano la **permanenza intensificata**, fino al parossismo, dello sfruttamento del lavoro, tuttora asse portante della valorizzazione capitalistica. Spesso si è giunti così, ed anche da “sinistra” (ovviamente non mi riferisco qui, in alcun modo, ai tre autori da cui il

discorso ha tratto spunto iniziale), ad affermare persino che ormai il produrre si starebbe affrancando dal lavoro, inducendone l'ingannevole equazione "**post-fordismo uguale post-lavorismo**", e ciò con la conseguenza di una presunta tendenziale "scomparsa" del lavoro operaio.

Ebbene, questa è menzogna!

Per dirla con Pino Ferraris, <<essere a sinistra oggi [...] significa essere, con coerenza, dalla parte dei "vinti". I "vinti" sono piegati, mutilati, trasformati, non hanno voce e non hanno volto, ma **non sono scomparsi**>> (48). Malgrado una certa ripresa di visibilità a partire dall'autunno "dei bulloni" (recentemente consolidatasi nell'esperienza dell'auto-organizzazione, a livello nazionale), essi giacciono scompaginati sotto la marcia trionfale di uno "sviluppo" capitalistico <<socialmente "destrutturante" (investimenti intensivi, divisione topografica del lavoro, forte stratificazione dei mercati del lavoro, selvaggia ineguaglianza distributiva...) [...], il cui] potenziale di disintegrazione sociale è direttamente proporzionale alla nuova potenza di coordinamento tecnico e di centralizzazione del comando>>. Ma bisogna ricordare, suggerisce anche, Ferraris, che <<quando gli ideologi della Fondazione Agnelli parlano, con la loro asettica gergalità, di "mixaggio di sistemi automatici e manuali nell'ottica policentrica delle reti integrate", intendono parlare di questa "fabbrica" senza mura e senza confini [che **non** si sostanzia semplicemente nella fabbrica **s/materializzata** di cui ci parla Marco Revelli, ma] **nella quale il lavoro precario, più tradizionale e sottopagato, ricattato, ed alimentato dalla nuova "sovrappopolazione eccedente", rappresenta insieme l'effetto e il complemento funzionale, "organico", dei sistemi automatici di produzione**>> (49).

Una "fabbrica", quindi, che nel suo stesso s/corporarsi in una complessità reticolare e transnazionale tendenzialmente illimitata (dal punto di vista, evidentemente, del **capitale-collettivo**), sussume nel proprio ameboiforme organismo, funzionalizzandola ai propri interni ritmi metabolici, anche l'alterità, o meglio quei **settori periferici** che una volta costituivano le cosiddette "**riserve**" (di domanda di mercato, di materie prime, di forza-lavoro), ma che oggi vedono ormai solidamente "**strutturata**" la propria marginalità, come sostanzialmente funzionale al ciclo globale della "**mega-macchina**" accumulativa capitalistica.

D'altronde, "**Acerra**" (nome destinato ad assumere valenze simboliche archetipicali, un po' come, nel '68, **Avola non è Bombay!**)

Il caso indiano delle "**bambine-schiave-salariate**", arse vive, incatenate dentro il carcere/fabbrica., pur se a fatica, si poteva tentare di relegarlo nell'ambito delle ... "mostruosità" (nel senso latino di straordinaria eccezionalità), da cui si presumeva confermata una regola di ordinaria, più "civile", amministrazione. Ma Acerra **no**, in quello scantinato fatiscante, dove si era **schiaivizzati** più di dodici ore al giorno per un "**salario**" di trentamila lire alla settimana, scorrevano gli "armoniosi flussi" della cosiddetta "**lean production**" della Fiat e dei suoi "nuovi" modernissimi modelli a "**qualità totale**"; quella produzione "snella" che, forte del ricatto occupazionale esercitato dalle nuove tecnologie "sostitutive", su una forza-lavoro "flessibilizzata" dalla sconfitta, non disdegna di canalizzarsi indifferentemente così negli asettici reparti *hi-tech* della fantascientifica fabbrica ... "**postista**", come nelle "**fosse**" intramontabili delle "Acerre" di tutto il mondo (50). Nel grande "spettacolo" dell'impresa che si de/territorializza e si fa transnazionale, si rischia, dunque, di non scorgere ciò che vien lasciato "oculatamente" nell'ombra, celato dietro una **ridondanza informativa** che interdice sostanzialmente l'assunzione criticamente filtrata della notizia. In tale quadro, già presagiva Ferraris anni or sono, <<è grande il rischio di produrre ideologie>>, cioè di incorrere in un fatale errore <<di semplificazione sia apologetica che apocalittica>> (51). D'altronde le grandi imprese

multinazionali hanno da sempre teso ad operare fuori da una dimensione connotata su scala nazionale, ma ciò, pur sempre basandosi indirettamente su una sua qualche permanenza: esse, ed a maggior ragione oggi, si sono sempre configurate come <<capacità capitalistica di sfruttare i “differenziali” nella composizione di classe dei vari capitali sociali complessivi a base nazionale>> (52).

Il “vecchio” Panzieri, già qualche annetto fa, sulle tracce di Marx, aveva ben compreso che <<il **Capitale** presenta un modello dinamico generale del modo di produzione capitalistico, nel quale, a ogni “fase”, quelle che nella fase precedente si presentavano come controtendenze subordinate ad altre tendenze prevalenti, possono rovesciarsi a loro volta in **nuove** tendenze dominanti. **In questo modello dinamico, la sola costante è la crescita (tendenziale) del potere del capitale sulla forza-lavoro.** Sono dunque riconoscibili (e il punto di vista di Marx comporta che vengano riconosciuti), nel processo di sviluppo del capitalismo, stadi differenti, che l’analisi deve distinguere, senza cadere nell’errore “sistematico” di fissare la rappresentazione di un modello determinato, con le sue leggi particolari e transitorie, come “il modello fondamentale”, al quale l’ulteriore sviluppo del sistema potrebbe al massimo apportare correzioni più o meno marginali. [... Errore che] c’è stato in effetti, nel pensiero marxista **dopo** Marx. [...] **Il marxismo stesso diviene così pensiero “apologetico”**, cioè pensiero legato a una visione formalistica, che si muove alla superficie della realtà economica e non riesce a cogliere l’insieme né l’**interna variabilità** del funzionamento del sistema. I cambiamenti vengono visti a livello empirico, e quando ci si sforza di raggiungere un livello “scientifico”, si torna a modelli di spiegazione che astraggono dallo sviluppo storico (e ripetono quindi, paradossalmente, gli schemi dell’economia “razionale”, eternamente valida). Accade così che al pensiero marxista sfugga, in generale, la caratteristica fondamentale dell’odierno capitalismo, che è **nel recupero dell’espressione fondamentale della legge del plusvalore, il piano, dal livello di fabbrica al livello sociale**>> (53).

Come dire, **nulla di così “tanto nuovo” sotto il sole, dunque!**

Anche la stessa odierna propensione degli organismi economico-finanziari internazionali ad “interferire”, in modo informalmente cogente, nelle politiche economiche dei singoli stati-nazione, rimodellandone in senso riduttivo gli stessi assetti democratici interni, a ben vedere, rappresenta solo l’esito più recente e compiuto di un *trend* già inscritto negli stessi geni costitutivi del rapporto di capitale. Ancora Panzieri, infatti, ci suggeriva che <<la **pianificazione autoritaria** come espressione fondamentale della legge del plusvalore e la tendenza alla sua **estensione alla produzione sociale complessiva** sono **intrinseche all’intero sviluppo capitalistico**; nella fase attuale [e si era a circa trent’anni fa!] questo processo appare con maggior evidenza, come tratto distintivo delle società capitalistiche, in forme che sono irreversibili>> (54).

D’altronde, che <<la **borghesia** non può esistere senza rivoluzionare continuamente gli strumenti di produzione, i rapporti di produzione, dunque tutti i rapporti sociali>>, lo si sapeva già con Marx: si tratta delle “regole del gioco” che detta *Monsieur le Capital*, il quale, al contrario della sinistra, raramente sbaglia mossa e si cimenta, con assoluta “naturalità”, dentro <<il continuo rivoluzionamento della produzione, l’incertezza e il movimento eterni [che] contraddistinguono [... la sua] epoca fra tutte le epoche precedenti>> (55). E non è poi un caso che, ad ogni “giro di boa” del “vascello” capitalistico, si aprano roboanti quanto insensati dibattiti fra storici ed economisti, per stabilire se ci si trova di fronte alla terza, alla quarta, o magari alla quinta rivoluzione industriale. ... **Aria fritta!**

Quello che conta veramente, dal punto di vista di classe, è riuscire a capire, di volta in volta, gli sfasamenti e gli aggiustamenti progressivi che intervengono, attraverso i

processi ristrutturativi, sulle modalità d'uso della forza-lavoro, sui modi, i tempi ed i luoghi del suo sfruttamento. Questo è l'unico, vero lavoro di scavo direttamente fruibile, perchè mirato specificatamente a cogliere la materialità dei percorsi destrutturativi della composizione **tecnica** di classe, onde ricercarne le interne sconessioni, quei punti nevralgici in cui tende a riprodursi un livello di materiale contraddizione, porta stretta di qualsiasi potenziale ridefinizione di una composizione **politica** capace di progettualità conflittuale.

9. Alcune verità vecchie quanto il capitalismo

Per quanto mi riguarda, non temo di poter essere accusato di indulgere a comportamenti da ... "struzzo": il nascondere la testa sotto la sabbia non fa parte delle mie ... metodologie d'approccio alla vita, tanto meno sul versante dell'opzione comunista. D'altro canto, i nuovi scenari che sono andati strutturandosi nel corso dell'ultimo quindicennio, nello **specifico settore della produzione ad alta tecnologia**, su base informatica (**e solo in quello!**), ho cercato di esplorarli, da subito, con il massimo dell'attenzione critica (concessami dai miei mezzi, ovviamente), tant'è che, fin dal novembre del fatidico 1980, ad un mese circa dalla "marcia dei 40.000" alla Fiat, mi son trovato a scrivere che:

<<la fabbrica post-tayloristica ha [...] bisogno di un nuovo rapporto fra sistema produttivo e lavoro. Ha bisogno di una ridefinizione del lavoro non in contrapposizione al sistema di macchine, ma socialmente integrato ad esse.>

<Ha bisogno cioè di una "cooperazione", di una **partecipazione soggettiva** alla produzione, superiore a quella della "catena" taylorista. Essa richiede uno sfruttamento complessivo della forza-lavoro, non più solo estorsione di lavoro fisico, ma un **inglobamento del soggetto nella produzione, come fattore "intelligente"**, accanto all'**intelligenza oggettivata nel sistema di macchine**. La rottura della rigidità della catena è nello stesso tempo rottura della rigidità operaia, di un intero mondo di rapporti sociali costituitosi in decenni di lotte, di trasformazioni e di potere operaio nella produzione.>

<E' un processo di spaccatura verticale del corpo di classe, su cui inizia ad incidere **direttamente** l'ideologia capitalistica. Un processo che, a partire dalla trasformazione dei rapporti materiali di produzione, tende a riproporre una "logica aziendale". Una logica attraverso cui il profitto diventa il fine supremo, interno a una **società civile trasformata in società-fabbrica**.>

<E' in questo quadro che muta il soggetto rivoluzionario. Modificazione che avviene direttamente **dentro** i rapporti di produzione e non, all'inverso, nella soggettività astratta dell'ideologia, come sembrano credere i teorizzatori del ritorno al "privato" e del "riflusso".>

<La storia di questi dieci anni è la storia delle trasformazioni del soggetto, a partire dai rapporti di produzione.>

<Questo ci ha permesso, in passato, di **fondare una critica della politica a partire dai rapporti di produzione**, dalla forma, cioè, del rapporto operai/capitale, dentro il sistema sociale capitalistico. Questo ci può permettere, oggi, di formulare una critica del "soggetto" fondata materialisticamente, adeguata alla trasformazione sociale e produttiva in atto.>

<In altri termini, oggi, il "soggetto" non è la libertà della politica, contrapposta alla "necessità" dell'economia, nè, tanto meno, la "volontà rivoluzionaria pura". Il soggetto non esiste che dentro rapporti di produzione: è funzione di questi rapporti, che costituiscono il suo limite e la sua oggettività.>

<Qui è tutta la scoperta marxiana della "duplicità della forza-lavoro: forza di valorizzazione del capitale, da un lato, agente storico-sociale, dall'altro.>

<Oggi, il capitale tenta di governare entrambi i lati di questa soggettività. Tenta di ridurre la "soggettività" in "partecipazione attiva" al processo d'accumulazione capitalistica. La rigidità classica della forza-lavoro ha subito, alla Fiat, un duro colpo. Il capitale avrà, per un dato periodo, mano libera. Per un periodo di tempo, non sappiamo ancora quanto lungo, l'attività sarà sotterranea: la classe non riuscirà ad esprimere una "soggettività antagonistica complessiva".>

<Mai come oggi è necessario passare attraverso la produzione, attraverso i suoi mutamenti, le tecnologie e le nuove strutture di relazioni aziendali. Passarci attraverso per comprendere dove la classe può trovare punti per sviluppare una nuova strategia offensiva, [...] per ricostruire una "teoria del soggetto" a partire dai rapporti di produzione e dalla loro trasformazione. [...] **Non basta più giocare la complessità del sociale contro la rigidità del sistema. Perchè il sistema, ormai, conosce queste regole: la complessità, la molecolarizzazione del movimento costituiscono nuove forme di "governo sociale". Nessun movimento "parziale" riuscirà a vincere oggi, perchè la parzialità ne sarà il limite insormontabile**>> (56).

Questi tratti e tendenze assolutamente nefasti, in un'ottica di classe, erano, dunque, già ben individuabili **quindici anni fa**, e già da allora, quindi, si sarebbe potuto e dovuto farsi carico, da sinistra, della portata reale della disfatta subita: il dato, cioè, della sconfitta della vecchia composizione tecnico-politica dell'operaio-massa e, soprattutto, le valenze "innovative" che essa implica, sul terreno delle nuove modalità d'uso della forza-lavoro, caratterizzate da potenzialità tecnologiche assolutamente imparagonabili, rispetto a quelle di cui il capitale poteva servirsi nel precedente ciclo. Tecnologie che avrebbero fatto felice anche lo stesso, oggi tanto bistrattato, Taylor, il quale, bisogna pur riconoscerglielo, per risolvere il suo costante dilemma dell'«**uomo giusto al posto giusto**», non pensava affatto soltanto alla figura dell'operaio come «**uomo-bue**», su cui si vorrebbe oggi riduttivamente appiattirlo, ma riteneva che, «**nella sua essenza, l'organizzazione scientifica [del lavoro] comporta una completa rivoluzione mentale da parte degli operai**» (57), che deve consentire all'azienda «**di usufruire della capacità d'iniziativa dei suoi dipendenti**» (58). Ciò, anche tramite l'instaurazione di «**un'intima e cordiale collaborazione tra datori di lavoro e mano d'opera**» (59), in cui sia finalmente possibile la «**sostituzione della pace alla guerra: cooperazione cordiale e fraterna in luogo di contese e liti; sforzo unito di entrambi in un'unica direzione; sostituzione di una mutua fiducia al sospettoso sorvegliarsi; creazione di rapporti di amicizia**» (60).

Questo, non certo per rivalutare l'"intelligenza" tattica di Taylor, a fronte di Revelli, che ne enfatizza eccessivamente il mero aspetto di "mastino da guardia", contro l'"assenteismo di classe" dei lavoratori.

Ma per dimostrare, piuttosto e una volta di più, **l'invarianza assoluta**, dentro il nucleo ideologico centrale del capitale, dell'idea-forza asserente **l'irrefutabile centralità del libero soggetto d'impresa**, di fronte all'oggettività vincolante di un mercato, inteso come "naturale" terreno di stimolo e verifica, comunicazione e incontro, confronto e scontro, unione e selezione. Centralità che, sia pur oggi assoggettata agli ambiti angusti di uno «**sviluppo senza crescita**» (stanti, appunto, gli attuali limiti del mercato), permane tuttora come sanzione dell'ormai consolidato **primato dell'economia**, come autentica "ricchezza delle nazioni" e dunque ultimo, insostituibile fine e bene comune (anche, e soprattutto, per i salariati, che non possedendo null'altro che il proprio "lavoro", devono per primi preoccuparsi della "buona salute" del *trend* produttivo nazionale, da cui si sostiene, **mentendo**, che continui a dipendere la loro stessa "vendibilità"). Centralità che invoca, dunque, l'ottundimento della critica, l'obliterazione delle differenze materiali, la disattivazione dei conflitti oggettivi dei contrapposti interessi (di classe), in nome di un «**interesse generale**», dietro cui si cela soltanto la razionalità occulta del profitto capitalistico.

D'altronde, lo stesso Taiichi Ohno è andato elaborando il suo «**sistema**» lungo il corso del trentennio 1945/1975, quindi, in un periodo in cui le nuove tecnologie a base informatica erano ancora affatto sconosciute (queste sono intervenute soltanto a cavallo fra i 70 e gli 80, dopo la ben nota invenzione dei "micro-chip"): e se lo potè permettere, dunque, non già per la disponibilità di una migliore strumentazione tecnico-scientifica, rispetto al suo "predecessore", Taylor, ma solo perchè esso era «**realmente adeguato al modo di vita del [suo] paese**». Un modo invero ... "elegantissimo" per render conto della sostanziale differenza di rapporti di classe, fra gli USA degli anni '20 ed il Giappone dell'ultimo dopoguerra, per cui, intorno al '50, il movimento operaio nipponico risultava devastato da una sconfitta di portata profondissima, indotta da una repressione statale di violenza inaudita, a fronte, invece, di un'America del '20, attraversata da enormi movimenti contestativi e di classe (61).

Questo per dire che, a ben guardare, il tanto decantato “post-fordismo” introdotto ufficialmente da Ohno non può e non deve essere abbinato analiticamente all’altrettanto troppo enfatizzata “rivoluzione tecno-informativa”, bensì alla sola sostanziale, ineludibile premessa del totale recupero capitalistico del proprio dominio assoluto sul lavoro: in parole povere ma essenzialmente irrefutabili, si tratta, come sempre, di uno squisito fatto di **rapporti di forza fra le classi**, laddove, il <<**primo presupposto invariante del modo di produzione specificamente capitalistico -in qualsiasi sua forma, almeno da Smith in poi- è la flessibilità del lavoro**>> (62).

Per cui, come ammette lo stesso Ohno, <<se Ford fosse stato ancora in vita avrebbe inventato egli stesso quello che noi abbiamo messo a punto alla Toyota>> (63), realizzando così quel suo sempre attualissimo motto, secondo cui <<**l’uomo [... al lavoro] deve avere ogni secondo necessario ma neppure un secondo superfluo**>> (64). Autentico principio organizzativo, questo, assolutamente implicito ed imm modificabile, nel rapporto capitalistico di produzione; ma che **solo** con l’avvento dell’automazione informatica e telematica del controllo può, infine, trovare la sua più piena e dispiegata realizzazione operativa, nella <<**doppia flessibilità**, simultanea, di **lavoro e macchine**. La possibilità [cioè] di subordinare in ogni punto il processo di lavoro al rapporto di capitale è data proprio dal superamento della **rigidità** della linea della fabbrica o dell’ufficio tayloristici, **dopo** che sia stata superata l’omologa **rigidità** dell’uso della forza-lavoro>> (65). Solo in tale preciso passaggio <<il pensiero di Ford si amplia al futuro dell’impresa privata e dell’industria>> (66), trovando possibilità di applicazione anche per quella sua parte più prossima all’odierna ideologia della “fabbrica integrata ed organica”, propugnatrice della “qualità totale”: <<Il destino dell’industria non è un mondo standardizzato e automatizzato nel quale la gente non abbia più bisogno della fantasia e della creatività umana. [...] L’industria esiste per servire il pubblico del quale il lavoratore fa parte. Il suo fine è liberare la mente e il corpo dalla fatica del duro lavoro>> (67), per poterne, appunto, usare più proficuamente al fine imprescindibile e fondante della valorizzazione capitalistica!

10. Monsieur le Capital bara al gioco delle tre carte

Ecco il vero, unico e sempre agognato approdo di *Monsieur le Capital*!

Tutto ciò che vi sta attorno, se non giunge ad esplicitare tale consapevolezza critica, rischia di avvalorare una rappresentazione del capitalismo che è il capitale stesso a fornire di sé per primo, con il ricorso alla sua propria, immutabile ideologia di sempre: quella stessa per cui, oggi, la lotta di classe dovrebbe ritenersi, ormai, definitivamente disattivata, ma **solo** per quanto attiene al versante dei “laboriosi” operai “post-fordisti”, chè, su quello capitalistico, permane invece la ben salda certezza che ... **la guerra continua!**

Dietro il “mito” della fabbrica *hi-tech*, si cela l’odierna capacità, dei singoli capitali, di calibrare i loro interni processi innovativi in funzione, non solo economica, sul “fronte” della concorrenza di mercato, ma anche e soprattutto politica, sul “fronte” dell’antagonismo operaio, o, quanto meno, della sua semplice, immanente potenzialità. Ben al di là dell’effettiva sostituzione diretta di lavoro vivo con lavoro morto, o meglio, proprio in funzione di tale oggettiva e permanente minaccia, che essa rappresenta, la ristrutturazione su base informatica ha espresso ed esprime un potere di ricatto tremendo sulla massa dei lavoratori risparmiati dalle successive ondate di licenziamenti, costringendoli a livelli di subalternità via via più radicale, rispetto alla disciplina aziendale. Tant’è vero che, proprio dal versante padronale Fiat, i primi anni ‘80 vengono

visti come caratterizzati, <<a sostanziale **parità** di tecnologia, per il significativo recupero di “**controllo sociale**” sulla forza-lavoro ad opera delle aziende [... e] il significativo incremento di capacità produttiva disponibile, conseguentemente alla **drastica discesa del tasso di astensionismo**>> (68).

L'utopia di una fabbrica finalmente “liberata” dell'incognita operaia e della sua valenza, sempre potenzialmente eversiva, nasconde una realtà assai diversa, dove il capitale collettivo, il “cervello planetario” del capitale, si scompone nella ben più parcellizzata e meschina realtà dei singoli imprenditori-operatori di mercato e dei loro individualistici interessi, in perenne concorrenza reciproca. Laddove, al di là dei bei sogni di una sempre vaneggiata pianificabilità del “collettivo capitalistico”, subentrano le insopprimibili istanze dei singoli capitali, in lotta fratricida, perchè completamente succubi del calcolo economico dei profitti d'impresa. Calcolo che soprassedie a qualsiasi spesa di ristrutturazione del ciclo, condizionandone rigidamente la fattibilità, nel subordinarla, in ultima istanza, alla prioritaria valutazione di quegli attributi di costo, produttività e “flessibilità” della forza-lavoro, da impiegare o da espellere, che rappresentano i fondamentali elementi di connotazione dei diversi contesti (geo-politici e socio-economici), in cui si va a giocare il “famoso” rischio d'impresa. E' ancora e sempre questa logica che sovrintende all'intero ordito delle dinamiche complessive del mercato e del ciclo di produzione, sia su scala locale che mondiale; **è in questa logica che il singolo capitalista, così come il “capitalista collettivo” giocano la loro partita sui due tavoli, diversi ma complementari ed interrelati, dell'estrazione di plusvalore assoluto e relativo** (69).

E l'odierna innovazione su base informatica è stata fondamentale per la “**transnazionalizzazione**” della forma di capitale. Essa ha consentito un'inaudita velocificazione “**controllata**” di tutte le fasi del ciclo della valorizzazione, le cui dinamiche interne tendono a sfuggire ormai a qualsiasi possibilità di “controllo umano”, circuitandosi in tempo reale sui flussi immateriali di meri “segni di valore”, guizzanti fra le fitte trame di una rete tele-informatica capillare, sottesa ad un mercato definitivamente integrato a livello mondiale.

Stiamo dunque assistendo ad un processo di radicale modificazione, di parte capitalistica, della stessa dimensione spazio-temporale; si attua, cioè, da un lato, una sorta di forzato rattrappimento prospettico, teso a parametrare lo spazio su livelli di “densità di scala” assolutamente fuori-misura per la percezione umana, fisiologicamente ancorata ad una dimensione psichico-sensoriale del “territorio”; dall'altro, la saturazione di ogni residua porosità del tempo, artificialmente omogeneizzato in un flusso lineare e da una compatta continuità, tendenzialmente “sincronica” (70).

D'altronde, circa centotrenta anni fa (e “si andava” ancora col vapore e le candele!), il solito Marx scriveva: <<La macchina operatrice combinata, che ora è un sistema articolato di singole macchine operatrici **eterogenee** e di **gruppi** di esse, è tanto più perfetta quanto più è continuativo il suo processo complessivo, cioè quanto meno interruzioni si hanno nel passaggio della materia prima dalla prima all'ultima fase, e dunque quanto più è il meccanismo, invece della mano dell'uomo, a inoltrarla da una fase all'altra della produzione. Nella **manifattura** l'isolamento dei processi particolari è un principio che vien dato dalla stessa divisione del lavoro; invece nella **fabbrica** sviluppata domina la **continuità** dei processi particolari>> (71).

Ma questa, della velocificazione di tutto il ciclo del valore da parte del capitale, è, appunto, una **tendenza intrinseca alla sua stessa razionalità fondativa**, la cui operatività sconta, evidentemente, tutti i limiti che la specificità contestuale concreta, di volta in volta pone. E ciò vale per ogni innovazione di processo finalizzata ad “ottimizzare” la

valorizzazione: ch , appunto, **la bipolarit  di plusvalore assoluto e plusvalore relativo**, giocata oggi, **sincronicamente**, a livello di “mercato-mondo”, consente una “variet  di composizioni” fruibili, da parte capitalistica, pressoch  infinita.

Dunque, come ammesso con olimpica serenit  (la “faccia-tosta” di chi si sente forte) dalle *equipes* di analisti della gi  citata Fondazione Agnelli, <<nella pratica, questo [...odierno processo innovativo] si realizza, ovviamente, in progressione e con intensit  **diverse** a seconda dei settori industriali e del tipo di lavorazioni [...] dando luogo globalmente ad un panorama, omogeneo nelle tendenze, ma a “**macchia di leopardo**” nella configurazione puntuale. Accade cos  che, ad es., nell’industria manifatturiera di serie per eccellenza, cio  nell’automobile, la meccanizzazione e la successiva automazione delle lavorazioni ad esportazione di truciolo e della saldatura sia molto avanzata, mentre la linea di montaggio finale (le “catene”, secondo la polemica degli anni ‘70) hanno ancora oggi un elevato contenuto di manualit  a causa della complessit  strutturale del prodotto (numero dei componenti) e delle tolleranze non qualificabili delle operazioni, che rendono pi  difficile l’introduzione diffusa dei *robot*. [...] Oppure accade che l’attenzione delle industrie [...] si concentri prevalentemente sull’automazione delle lavorazioni pi  gravose, oggetto di maggior contestazione, anzich  sulla sostituzione sistematica del lavoro umano nel *materials handling* che avrebbe un maggior *labour saving*, e cos  via>> (72).

In parole povere, ci si dice, sostanzialmente, che **il capitale oggi   in grado di “farsi i cazzi suoi”**, rivestendo i panni che meglio crede a seconda della situazione in cui sceglie di ... “operare”!

D’altro canto, se   vero che, nei paesi ad “avanzata” industrializzazione, pu  essere data per scontata una riduzione quantitativa dell’area del salario d’impresa, intesa, modernamente, come area del plusvalore relativo (con alto tasso di produttivit  tecnologica del lavoro), dovuta al fatto che una massiccia modificazione della composizione organica di capitale ha saputo spezzare la rigidit  del ciclo produttivo, frantumando e flessibilizzando, di conseguenza, la rigidit  della forza-lavoro;   anche vero che la diminuzione relativa e la perifericizzazione, rispetto ai nuovi assi centrali della valorizzazione, della figura operaia gi  protagonista del ciclo di lotte del ventennio ‘60/’70, ha indotto, **come diretta conseguenza della marginalizzazione della sua composizione tecnica, il depotenziamento della sua composizione politica**: cosicch  la vecchia tuta-blu   ora tendenzialmente sospinta verso i margini dell’area del lavoro ed oscilla verso il ghetto della definitiva emarginazione.

Ma,   proprio in questa zona limite, lungo questa *border-line*, i cui contorni sono opachi e tendono a sbiadire, che si articola, appunto, **un intreccio densissimo, fra estrazione di plusvalore relativo ed assoluto**. Infatti, il ricatto della cosiddetta “espulsione tecnologica” del lavoro fa accettare, per un verso, un incremento feroce dei ritmi e dell’intensit  di questo, per un altro, l’estensione secca dei suoi tempi di erogazione, tramite la reintroduzione massiccia del lavoro festivo, notturno e straordinario. Ma non solo. E’ in questa enorme zona paludosa, che si estende dai margini della fabbrica fin dentro i reticoli della **marginalit  sociale metropolitana**, dove non arriva la garanzia giuridico-formale della legislazione del “Lavoro”, che prolifera (e non scompare) un rapporto salariale da rapina, giocato pi  sulla truffa e l’estorsione violenta che sullo scambio di mercato. Un salario camuffato nei mille modi che sa escogitare il capitalismo **quando pu  farsi liberismo sfrenato**, giungla feroce dove il debole non pu  che soccombere alla vampirizzazione del pi  forte; dove persino il *Pony Express* viene paradossalmente etichettato come “lavoratore autonomo” o “libero professionista”, anche essendo pur sempre costretto a vendere, senza la bench  minima ombra di una qualsiasi “autonoma scelta di libert ”, l’unica merce in suo possesso, la propria forza-lavoro, contro

un denaro che, passando attraverso la sua fatica, ritorna alla fonte “regolarmente” aumentato. E anche questo è salario, espressione di un rapporto di classe ben preciso, che si sostanzia anche (e soprattutto) sul piano materiale delle condizioni di vita, laddove i “cittadini”, per quanto “ricchi di sapere” ed intellettualizzati, ritornano **disuguali**. Laddove (con buona pace dei *fans* dell’“intellettualità-di-massa”), i livelli di reddito, le discriminazioni censitarie, ancora e sempre scavano fossati e scompaginano un corpo sociale, che soltanto il capitale dovrebbe aver interesse a raffigurare come un’armonica fucina di libertà, spontaneo, naturale flusso di una moltitudine infinita ed indistinta di semplici “operatori economici individuali”, ove le classi, ridotte a rozzo simbolismo residuale di una materialità ormai totalmente depotenziata, non hanno più alcuna ragione reale di esistere, nè, tanto meno, di fungere da parametro d’analisi.

I confini fra lavoro e non-lavoro vanno sì, dunque, sbiadendo, ma solo dal punto di vista meramente formale della convenzione giuridica; e questa, si sa, trova la sua unica e sostanziale legittimazione sul terreno del potere, ove si palesa la sostanza concreta dei rapporti fra le classi, innervata nell’ineludibile materialità dei livelli di reddito e dei bisogni concreti dei soggetti. Quei soggetti che l’attuale “razionalità” produttiva riduce ad anonime unità di merce-forza-lavoro tendenzialmente in esubero; soggetti “flessibilizzati”, la cui assoluta precarietà, sul piano della definizione lavorativa, equivale, oggi più che mai, ad una piena invalidazione del loro stesso diritto di cittadinanza, quasi una sorta di drastica ostracizzazione da questa “comunità del capitale”, in cui non c’è più alcun riconoscimento per chi non risulta stabilmente inserito negli “organici consolidati” (peraltro ridottissimi) della grande metamacchina produttiva.

Dunque, altro che monodimensionalizzazione in chiave “*politically correct*” post-fordista, tutta cooperazione, integrazione, professionalità, rispetto reciproco di ogni componente dell’organismo-impresa e via ideologizzando! Anche senza arrivare alle su accennate “**Acerre**” di tutto il mondo, che compongono, comunque, uno smisurato inferno di autentica “**schiavitù salariata**”, riguardo a cui suona insultante disquisire di qualsivoglia tipologia d’“impresa” (fordismo/taylorismo *contra* toyotismo/ohnismo, o cose del genere), basta già osservare, come esempio reso fra l’altro più significativo dall’implicito paradosso che vi si scorge, il nuovo settore della tanto sbandierata ed “immaterialità” informatica. Ebbene, sia sul versante dell’*hardware* che su quello del *software*, le metodologie organizzative del lavoro di stampo tayloristico, ben lungi dall’essere state “disattivate”, permangono tuttora come assolutamente caratterizzanti dell’intero settore: per la componentistica, basta guardare i luoghi specifici ove si è orientata in modo più intenso tale produzione (il cosiddetto “asse del Pacifico”, dalla west-coast californiana all’Indocina, passando per il Sol Levante), per notare la sua connotazione di stampo assolutamente “*rétro*”, con mansioni lavorative ripetitive, rigidamente standardizzate e per nulla qualificate. Per il *software*, poi, sta ormai diventando addirittura “senso comune” (alla faccia degli ultimi irriducibili *fans* dello spazio virtuale!) la consapevolezza che un camice bianco ed un terminale-video non fanno automaticamente “libertà”, “creatività”, “autogrificazione”, “benessere psichico ed economico”, ma semmai solo un nuovo tipo della solita vecchia “alienazione” da lavoro-salariato, laddove anche al lavoro intellettuale vengono oggi applicati, nel novantanove per cento dei casi, i vecchi, soliti principi del taylorismo.

Se poi si volge lo sguardo, oltre gli assi principali dello sviluppo industriale dell’ultimo quarantennio, <<studi recenti mostrano che nelle “semiperiferie” di nuova industrializzazione -come il Messico, l’Indonesia, l’India, il Brasile, il Sud Corea e la Cina- la diffusione dei metodi tayloristi e fordisti tradizionali è vastissima anche in quei settori in cui le innovazioni organizzative attuate dalle case madri dei “centri” fanno parlare di postfordismo. [E c’è di più:] la fabbrica taylorista sembra anzi uno strumento

particolarmente efficace per l'**esportazione** dei metodi di lavoro capitalistici nei paesi cosiddetti "in via di sviluppo". [... Laddove, stante] la resistenza opposta dalle diverse culture autoctone, ci si può invece ragionevolmente aspettare che il trapianto di una produzione altamente taylorizzata abbia ragione di tali resistenze, e ottenga in tempi brevi il disciplinamento di una popolazione priva di tradizione industriale>> (73).

Senza considerare poi, che, come s'è detto, il calcolo economico può stimolare investimenti mirati a "rendimenti" in termini di **plusvalore assoluto**, verso aree comunque arretrate, sia interstiziali al tessuto produttivo e di mercato del "**centro**" dell'impero, che illimitatamente diffuse, nei più recenti poli di crescita, appunto, delle "**semiperiferie**", dove l'uso della forza-lavoro si offre a condizioni (di modalità, di tempo e di costo) più vantaggiose. Infatti, <<ogni stadio di sviluppo del modo di produzione capitalistico non elimina i precedenti, ma li spinge dal centro verso la periferia del sistema capitalistico mondiale. La forma capitalistica dei rapporti di produzione tende pertanto a generalizzarsi mentre permane una notevole diversificazione tanto delle forme tecnico-organizzative della produzione, quanto delle strutture sociali specifiche di ogni formazione sociale, e quindi uno sviluppo ineguale delle forze produttive su scala mondiale>> (74).

Nè, a fronte di tale **definitiva "globalizzazione" del sistema capitalistico**, ha più molto senso rifarsi al vecchio adagio, per cui le punte alte dello sviluppo prefigurerebbero immancabilmente il prossimo futuro dell'intero pianeta. Qui, infatti, si ricadrebbe, quanto meno, nella vecchia ideologia "**sviluppista**", che connotava di sé sia l'utopia borghese, di un *trend* indefinitivamente espansivo per il ciclo accumulativo, sia il suo contraltare "**lavoristico**", ben innervato nelle file delle istituzioni ufficiali del Movimento operaio, secondo cui l'inevitabile crescita del "benessere" dell'economia capitalistica avrebbe immancabilmente riverberato positivi effetti sul "lavoro", incrementandone la dignità e la remunerazione.

Se, poi, l'integrazione economica mondiale è lo scenario, reso operativamente possibile dalle nuove tecnologie informatiche e telematiche, cui il crollo del socialismo reale ha dato definitiva, compiuta legittimazione anche sul piano della rappresentazione formale (chè, nella sostanza materiale delle cose, il "bipolarismo" aveva da sempre sancito l'omogeneità dei due blocchi), allora **non** regge più l'alibi con cui, troppo spesso, un miope provincialismo intellettuale si è assolto dalla propria pochezza, limitandosi ad "esplorare" ... il proprio ombelico, nella consolatoria certezza che, con siffatto materiale "analitico", ci si potesse rivolgere al mondo intero, col famoso detto: "*de te fabula narratur*"!

E' pur vero che fu Marx ad usare tale motto, per far comprendere che quel <<breve schizzo dello sviluppo storico del capitalismo in Inghilterra>>, che lui tratteggiò nel suo **Il capitale**, prefigurava, con oggettiva certezza, il comune destino che attendeva tutti gli altri paesi allora "**civilizzati**" (ossia, già attratti nell'orbita storica della "grande madre" Europa, spietata ma pur preziosa colonizzatrice del mondo). Ma oggi, l'intero pianeta si è, ormai, definitivamente omologato in un uniforme processo di "**occidentalizzazione**" in senso capitalistico (e solo in quello! Chè al capitale globalizzato, incontrastato dominatore del pianeta, poco importano quisquillie come i **diritti umani** e ciarpame consimile: *pecunia numquam olet*, anche se gronda il sangue ed il sudore degli schiavi-salariati della terra). Dunque, l'analisi di un singolo settore di esso, per quanto apicale, non è più suscettibile di valenze generalizzabili, nè può più ambire, nemmeno, ad isolati segmenti di verità: essa, proprio in quanto costitutivamente incentrata unicamente su di una specifica parzialità ed incapace, quindi, di cogliere le interconnessioni e le complementarità di quella con il tutto organico, cui è ormai

strettamente e funzionalmente interrelata, non può che costituire, di per sè, un **insanabile errore epistemologico**, che ne invalida totalmente ogni contenuto intrinseco.

11. Intensificazione dell'astratto e permanenza dell'antinomia concreta

Dunque, la cosiddetta de/territorializzazione dell'impresa comporta il suo pervasivo "dispersersi" a livello mondiale e la conseguente "flessibilizzazione" dei suoi circuiti produttivi in funzione della volubilità del mercato ma, soprattutto, della "rigida" (perchè imposta coartatamente) flessibilizzazione della forza-lavoro, scompaginata su un ventaglio di "differenziali salariali" e di modalità d'uso tendenzialmente infinito.

Ma, a fronte di questo dispiegamento verso un'effettiva decentralizzazione della rete complessiva della produzione integrata, va anche sottolineato che stiamo assistendo ad un **processo di intensificazione e concentrazione del controllo**, su questa, secondo vettori convergenti specificatamente in direzione dei poli "imperiali", oggi trainanti (U.S.A., Giappone e Germania). Qui si coagulano i nuclei determinanti dell'intera catena del dominio capitalistico, qui si addensano sinergicamente i reticoli informativi e finanziari che soprassedono all'intero circuito della valorizzazione mondiale capitalistica: il "cervello" del capitale, per quanto oggi in grado (per il livello tecnologico raggiunto) di dialettizzarsi in tempo reale con le più distanti estremità del suo organismo complessivo, non per questo ha scelto di scorporarsi e periferizzarsi lungo gli assi del proprio estesissimo sistema nervoso. Anzi, semmai è andato sempre più concentrando in sè ogni più infinitesima capacità di selezionare ed assemblare saperi ed informazioni, al fine di poter calibrare in modo ottimizzato quei flussi finanziari che oggi rappresentano oggettivamente le "**briglie**" con cui dirigere il mondo, unitamente al "**morso**" di un controllo militare, su di esso, sempre più arrogantemente esplicito e mirato.

Ed il problema, infatti, per il capitale, sta proprio qui **nell'oggettiva potenziale ed enorme contraddizione fra la densità estrema della concentrazione del dominio e l'altrettanto estrema, obbligata estensività dei suoi meccanismi di controllo mondiale**.

Il rapporto salariale, infatti, non soprassiede soltanto, in via immediata, alla valorizzazione capitalistica, ma anche, in via mediata, all'espansione pervasiva di disciplina e subordinazione sociale, rispetto a tale interna cogente finalità: **esso rappresenta un fattore essenziale di cementazione sociale**. <<L'intensificazione del rapporto capitalistico [capitale/lavoro], che si dà attraverso l'intensificazione dell'astrazione del lavoro [oggi indotta dalle nuove tecnologie a base informatica], identifica la vera dialettica del capitale [... che è] la dialettica del modo in cui il principio di integrazione sociale del capitale che è il pluslavoro, ovvero il lavoro astratto, riesce ad organizzare l'intero sociale manifestandosi però alla superficie della società, e quindi all'occhio del soggetto atomistico, **in modo dissimulato**, cioè trasformato e occultato dalle forme della concretezza>> (75).

Ma questa immensa **rete di controllo**, in cui il rapporto di capitale avvolge il mondo intero, è resa tanto più vulnerabile, quanto più il suo ordito, già così pericolosamente esteso rispetto ai pochi, centralizatissimi "punti di tenuta", va erodendosi a causa dell'oggettiva tendenza alla precarizzazione assoluta del rapporto salariale stesso, che ne costituisce l'intreccio portante. Paradossalmente, nel momento in cui il lavoro salariato si espande pervasivamente a livello planetario, esso vede assottigliarsi paurosamente le trame che ne garantiscono sia la stessa formalizzazione giuridica, sul terreno dello scambio, sia la soglia remunerativa reale, da cui dipende la sua riproduzione. E, in questo affievolirsi del senso del rapporto, già depotenziato da una sempre più assoluta separatezza, rispetto all'imperscrutabile razionalità sovrintendente al

suo produrre, rischia di dissolversi l'ultima pur alienante fonte di senso che la condizione salariale, di per sè, rappresentava, come garante di una qualche autoidentificazione, o, quanto meno, di uno *status* di internità, rispetto ad una comunità umana ormai percepita come l'insieme generico ed universale di coloro che sono in grado di attingere al mercato mondiale delle merci.

Inoltre, quanto più saranno radicali le forme di astrazione e di subordinazione del processo di lavoro, tanto più radicale diverrà la possibilità che, nella **nuova classe operaia** del terzo millennio, giunga a formarsi, a consolidarsi ed a diffondersi **la più piena cosapevolezza critica del proprio sfruttamento e della propria alienazione immensi**. Nello stesso momento in cui l'estensione del rapporto di lavoro salariale si sviluppa a livello sempre più capillarmente pervasivo (si pensi alla "sussunzione" in esso, di tutta l'area dell'ex-blocco sovietico, della Cina, di tutte le economie autoctone di sussistenza del "sud" del mondo, ecc.), essa va materialmente creando una massa planetaria di proletari (nel senso di uomini e donne resi "liberi" proprietari solo della propria energia biologica e, quindi, comunque costretti ad un qualche "scambio salariale" di essa) resi omogenei dall'omogeneizzazione formale dei loro lavori. E questo autentico <<**proletariato universale**>>, profetizzato da Marx come l'<<**immensa maggioranza**>> **espropriata da un'infima minoranza**, può diventare tanto più facilmente terreno di veicolazione materiale e generalizzata, dei comportamenti consapevolmente conflittuali messi in atto da quella che nel suo seno si paleserà, come la nuova composizione tecnico-politica di classe del futuro **soggetto operaio rivoluzionario**: quella composizione materiale che, proprio perchè innervata nelle punte avanzate e determinanti (in termini di direzione ed informazione dentro il meccanismo globale del comando capitalistico) dell'intero ciclo della valorizzazione, potrà e saprà esprimere, permanenza e radicamento materiali, autonoma progettualità strategica e diretta egemonia politica (ma su questo si ritornerà).

C'è di più, però: il diffondersi, sull'onda delle nuove tecnologie, del <<**dominio reale**>> del capitale, porta ad estrema dilatazione quella contraddizione materiale fecondissima che attraversa l'intera esistenza di questo e che il Moro di Treviri stigmatizzava, quando scriveva che <<nell'uso del macchinario per la produzione di plusvalore vi è [...] una **contraddizione immanente**, giacchè quest'uso ingrandisce uno dei due fattori del plusvalore che fornisce un **capitale di grandezza data** ossia il saggio di plusvalore, soltanto **diminuendo** l'altro fattore, il numero degli operai. Questa contraddizione immanente si manifesta chiaramente non appena, con l'introduzione generale del macchinario in un ramo dell'industria, il valore della merce prodotta con le macchine diventa il valore sociale normativo di tutte le merci dello stesso genere, ed è questa contraddizione che spinge a sua volta il capitale, senza che esso ne sia cosciente, al più violento **prolungamento della giornata lavorativa per compensare** la diminuzione del **numero relativo** degli operai sfruttati mediante l'aumento non soltanto del **plusvalore** relativo ma anche di quello **assoluto**.>

<Se quindi **l'uso capitalistico del macchinario** crea da un lato nuovi potenti motivi di un prolungamento smisurato della giornata lavorativa e rivoluziona il **modo** stesso di **lavorare** e anche il **carattere del corpo lavorativo sociale** in maniera tale da spezzare la **resistenza** a questa tendenza, dall'altro lato quest'uso produce anche, in parte con la assunzione al capitale di strati di lavoratori in passato inaccessibili, in parte con il disimpegno degli operai soppiantati dalla macchina, una **popolazione operaia sovrabbondante**, la quale è costretta a lasciarsi dettar legge dal capitale. [...] Da ciò il paradosso economico che il **mezzo** più potente **per l'accorciamento del tempo di lavoro** si trasforma nel mezzo più infallibile per trasformare tutto il **tempo della vita** dell'operaio

e della sua famiglia in **tempo di lavoro disponibile** per la valorizzazione del capitale>> (76).

E questa, del tempo, è tuttora questione assolutamente fondamentale, stante il fatto che, nel computare quantitativamente l'erogazione operaia del lavoro psichico-mentale che oggi il capitale riesce ad usare produttivamente dentro il circuito macchinico a tecnologia informatica (quello tipico, cioè, dei settori più avanzati, cosiddetti del "post-fordismo", per intendersi), l'astrattezza dell'unità di misura incentrata sulla quantità di tempo, ben lungi dal costituire un elemento di invalidazione della stessa, diviene invece pienamente funzionale allo scopo. L'astrattezza uniforme del tempo, infatti, può oggi giungere a comprendere in sé, senza residuo alcuno, l'assoluta densissima totalità del flusso lavorativo imposto alla nuova figura operaia, modellata sulla "macchina microelettronica" (l'addetto al terminale, il conduttore di sistemi automatizzati, o, comunque, colui che da salariato, eroga il proprio "lavoro", in termini di attenzione, controllo, tensione percettiva ed intuitiva, ecc., sotto la vigenza dell'attuale paradigma tecnologico dell'"automazione comunicativa"); flusso, questo, continuativo ed indifferenziato, smaterializzato e pur concretissimo -in quanto spazio di vita estorto-, omogeneo ed omogeneizzante -perchè omogeneamente astrattizzato fino all'estremo limite concesso ad un uomo "biologico" (non ancora ridotto, cioè, a mero "cyborg"), **costretto a "mettere al lavoro" la sua stessa coscienza intenzionale-** (77).

La macchina a controllo informatico tende dunque ad intensificare ed assolutizzare il processo di astrazione reale, in cui il capitale può, con essa e per essa, sussumere non solo la produzione di beni materiali ed immateriali, ma anche e soprattutto la "produzione di idee, di saperi". Dopo il corpo, ora anche il cervello umano è stato espropriato ed accumulato dentro la nuova struttura macchinica, che costituisce l'asse centrale, "di punta", della valorizzazione complessiva.

Se, infatti, con l'introduzione su larga scala delle macchine, a suo tempo, il capitale si era impadronito definitivamente di tutta l'attività che il proletariato dispiegava nella fabbrica, oggi, con lo sviluppo della cibernetica, esso si appropria, incorporandolo a sé, dello stesso cervello umano; da un lato, poi, l'informatica crea ed impone a modello, con silenziosa inerzialità, la propria "logica" formale, sterilmente matematizzante, così come il suo linguaggio, modulando il tutto sulle scansioni temporali microinfinitesimali del proprio densissimo tempo artificiale; da un altro lato, la telematica appiattisce la curva di un tempo ormai rattrappito in una velocificazione assoluta, su una dimensione dello spazio altrettanto condensata, proiettando così definitivamente l'individuo, in un'**astrazione universale** (il vero "villaggio universale" di McLuhan), non più parametrabile su sensorialità biologiche, ma funzionalizzata ad una razionalità macchinica assolutamente affrancata da qualsiasi sua possibilità di controllo. E tale **astrazione universale**, al di là del solo apparente paradosso terminologico, è la **sostanza reale** della <<**comunità materiale del capitale antropomorfizzato**>> che va tendenzialmente instaurandosi, facendo centro su un'intensificazione smisurata della produttività umana, oggi **sfruttabile** in ogni sua più peculiare, immateriale manifestazione.

Insomma, **al di là dello spettacolo generalizzato della merce si cela il valore non spettacolarizzato della produzione capitalistica, che ancora oggi non cessa di essere produzione di ricchezza astratta, incentrata sullo sfruttamento della miseria concreta**; dietro l'ideologia di un capitale che, ormai "volatizzatosi" nelle evanescenti spirali del <<valore in processo>>, si sarebbe tanto autonomizzato da essere finalmente in grado di "autovalorizzarsi", come un novello alchemico Re Mida, **si nasconde, invece, la salda permanenza, assolutamente paradigmatica, del suo essere ancora costitutivamente dipendente dal plusvalore estorto tramite il rapporto di sfruttamento**

salariale: il che implica, di necessità, la concreta ed inamovibile alterità operaia (78). Un'alterità che la "**mega-macchina-tele-informatica**" ottunde, costringendola in una frammentazione atomistica totalmente subordinata ad una funzione di **mero ausilio strumentale** (sia pur cosciente e finalisticamente orientato), a fronte di una **cooperazione diretta dei saperi incorporati nei reticoli macchinici**, non più internamente mediata, ma solo <<**sorvegliata collateralmente**>>, dall'elemento umano (79). Un'alterità ridotta, quindi, in questo specifico caso della fabbrica *hi-tech*, a pura **esternità**, incomunicante e monadica **solitudine**, reclusione in uno scambio relazionale totalizzante con la razionalità artificiale del ciclo produttivo, deprivazione di qualsiasi momento di comunicazione diretta, interpersonale fra le isolate singolarità degli operai addetti.

Una condizione operaia, dunque, quella "post-fordista", di assoluta, universale miseria, ma sulla quale, immancabilmente, si giocherà l'ennesima, più profonda e fertile contraddizione che il produrre capitalistico abbia mai ingenerato dentro di sé. Infatti, la *ratio* della valorizzazione tende oggi a sancire la definitiva, reificante omologazione della stessa soggettività umana del lavoratore, **al modello egemonico del bourgeois**, prototipo assoluto dell'immateriale e fluttuante flessibilità, tipica del mercato; là dove, soltanto, come monade isolata quale è, può trovare la sua "incielata" universalità nonchè l'unità formale con i propri consimili, nella mediazione astrattizzante dello scambio. E ciò, nello stesso momento in cui, inesorabilmente, deve invece evocarne ed **usarne produttivamente**, proprio la più peculiare specificità di quella **coscienza intenzionale**, propriamente umana, che soprassiede ad ogni capacità di elaborazione critica e consapevole, di autonoma e cosciente corresponsabilizzazione. Come dire, che il "pensiero unico" d'impresa ha oggi bisogno della poliedricità attiva delle intelligenze e delle coscienze operaie, "**messe al lavoro**" tramite le nuove tecnologie a base informatica, proprio nello stesso momento in cui ne pretende, invece, l'omologazione assoluta, in chiave organicistica, **a fini di disciplinamento aziendale**.

12. Proletariato universale come soggetto collettivo generale

<<Questa è dunque la nuova dialettica, la nuova contraddizione che caratterizza questa fase storica del capitalismo [almeno per quanto concerne i suoi settori più "avanzati"]: **il sistema informatico di macchine sussume entro di sé l'intenzionalità, la coscienza, la stessa libertà operaia, ma così facendo le nega in quanto immediatamente le cosifica, pur rimanendo per esso necessarie proprio in quanto intenzionalità, coscienza e libertà**>> (80).

Che poi, al di là di tutta l'ideologia sulla ritrovata "centralità del fattore umano" che caratterizzerebbe la fabbrica post-tayloristica, tesa alla "qualità totale" ed alla riqualificazione professionale del lavoro, basta leggere alcuni brani di recenti studi sul campo, per rendersi conto che, dietro l'uso tutto politico fatto di tali accattivanti demagogismi, il dato assiomatico che risulta ancora essere riferimento obbligato di qualsiasi imprenditore è la garanzia della più favorevole combinazione di capitale e lavoro per il proprio profitto. <<Basta vedere [ad esempio, riguardo alla Fiat di Melfi,] gli allegati inerenti alle comunicazioni sui carichi di lavoro per capire che siamo tornati indietro agli anni sessanta, dove un lavoratore non potrà mai avere la possibilità di sapere quanto sia il suo carico di lavoro in termini di tempo, figuriamoci poi riuscire ad avere conoscenza e certificazione di tutta la sovrastruttura prevista>> (81)

Anche ai livelli più "alti" dell'alienazione capitalistica, quindi, l'<<**antinomia**>> individuata da Marx si **ri/manifesta**, come inestirpabile portato genetico, incistato nei gangli vitali più delicati dell'intero meccanismo riproduttivo del capitale stesso.

Dietro l'omogeneizzazione e la parcellizzazione dei lavori, dei comportamenti e delle coscienze, dietro la comunicazione monodirezionale dei media, dietro l'alienazione assoluta della "socializzazione s/materializzata" che questi "**rappresentano**" spettacolarmente su uno scenario di immaginari simulacrali; dietro questa miseria infinita, si cela, oggi più che mai, la concreta presenza di una ricchezza potenziale altrettanto infinita. Una ricchezza ora preclusa ai soggetti reali, ed astratta (in chiave assai concretamente privatistica) al di là della materialità dei loro bisogni, nella dimensione feticcisticamente distorta della valorizzazione complessiva, che informa di sé l'intero immaginario sociale opportunamente manipolato dai media.

L'universalizzazione dei processi di omologazione dei comportamenti, sia sul piano dell'attività lavorativa ("salarizzazione" da un lato, dall'altro flessibilizzazione e precarizzazione assolute), che su quello della comunicazione, tende ad un generale livellamento, alla creazione, cioè, di una "massa" indistintamente anonima ed "interclassista" (o meglio "**A/classista**"), di soggetti disattivati nella loro capacità di autoidentificazione, nella loro stessa emotività percettiva.

Ma tale massa, che si vorrebbe definitivamente annichilita e privata di ogni autoconsapevolezza in merito alla propria concreta esistenza, tale <<**insieme di uomini espropriati di qualsiasi autonomia**>> (82) racchiude in sé il segreto di una potenziale capacità di fluidificazione sociale, universalmente dispiegata e non più vincolata alla specificità separata di un luogo e/o di un ruolo particolare, sempre, in ultima istanza, ghettizzabili nella loro stessa separatezza.

Per un verso, infatti, la sua trasversalità rispetto alla multiforme e globale estensione dei luoghi del produrre capitalistico, la affranca potenzialmente dalla fissità spaziale di un sito specifico, sempre evocante il rischio di una regressione, marginalistica e settoriale, ad un'ottica da corporazione conclusa in se stessa. Lo stesso terreno di fabbrica, infatti, così come fino ad oggi è stato vissuto e praticato dall'antagonismo operaio, a ben vedere, non è stato mai scevro da tale ambigua ambivalenza: secondo le articolazioni della dialettica di classe, esso poteva diventare, di volta in volta, sia la roccaforte in cui il soggetto generale rivoluzionario si agglutinava a partire dall'operante contiguità fisica dei corpi e da cui irradiava la propria egemonia progettuale sull'intero territorio circostante, sia l'isolato avamposto in cui si asserragliava un comparto specifico di classe, incapace di rompere l'assedio per unirsi con gli altri spezzoni di antagonismo, dispersi nel circuito metropolitano (83).

Per un altro verso, l'essere affrancata da qualsiasi rapporto rigidamente predeterminato, all'interno di una specifica collocazione strutturale, consolidata lungo la curva del tempo (chè, semmai, oggi si tende ad una saltuarietà frammentaria della prestazione di lavoro), fa, di tale massa di uomini, una sorta di "non classe", depositaria però di una potenziale valenza autenticamente classista, e assolutamente refrattaria a lasciarsi ghettizzare nell'ideologizzazione della propria separatezza, del proprio ruolo "lavoristico": strano paradosso, invero incomprensibile con i classici schemi interpretativi della "sinistra", inclini o ad un riduttivo economicismo, o ad un sociologismo di maniera.

Probabilmente, proprio l'indeterminatezza della sua "transeunte" (e spesso assolutamente aleatoria) collocazione lavorativa, nonchè l'omogeneizzante astrattizzazione della sua realtà concreta, fanno di essa quel marxiano <<**proletariato universale**>> che, pur ancor'oggi pressochè inerte, in un prossimo futuro potrà finalmente collocarsi all'altezza del compito di spezzare il circuito perverso, al cui interno, <<il primo risultato del processo di produzione e di valorizzazione è la riproduzione e la nuova produzione del rapporto fra capitale e lavoro stesso>> (84), quindi, la sua oggettiva eternizzazione.

In tale nuova figura sociale si va attuando <<la formazione di un ceto che coincide con il decomporsi di tutti i ceti: di una sfera sociale che possiede carattere universale [...] e non pretende alcun diritto particolare, perchè nessuna ingiustizia particolare, ma la piena ingiustizia è stata perpetrata contro di essa; di una sfera, infine, [...] che rappresenta la totale perdita dell'uomo e può quindi ritrovare se stessa col totale riscatto dell'uomo>> (85).

E proprio questo <<**ritrovamento**>>, questa ricerca di un'identità smarrita è il compito oggi non più dilazionabile, l'imprescindibile “**appuntamento di fine secolo**” cui si sentono chiamati, di fatto, anche Rossanda ed Ingraio, nel loro ultimo lavoro comune.

Compito arduo, invero, nella cui tensione dovremo saperci prioritariamente cimentare con l'estrema capacità, di parte capitalistica, di occultare la materialità inesaurita della dialettica, che continua a scavare al fondo degli odierni assetti sociali. Assetti che vanno configurando la società del capitale, secondo una rigida compartimentazione dualistica: da un lato, un universo sempre più esteso di emarginazione, ormai definitivamente strutturato, nel quale possono anche configurarsi, talvolta, improvvisi fenomeni di industrializzazione selvaggia (per lo più relativi a settori produttivi “maturi”, a basso *know-how*, e caratterizzati da “favorevolissime relazioni industriali” di stampo ... “medioevale”), ma che, comunque, non potrà più in alcun modo recuperare, in termini di “**sviluppo**”, il *gap* socio-economico e tecnico scientifico, che lo divide dalle cittadelle dell'impero; dall'altro, un comparto “centrale”, strettamente interrelato con i circuiti portanti e più avanzati del ciclo complessivo della produzione e detentore della quasi assoluta globalità di quel <<*general intellect*>>, che oggi soprassiede all'intero processo ri/produttivo sociale, non meno che alla valorizzazione del capitale. Un settore sociale, questo, che, pur essendo infinitesima minoranza a livello di sistema-mondo, tenta con ogni mezzo di mantenere una posizione predominante, almeno all'interno di quelle aree geo-politiche, dove s'intrecciano più densamente i circuiti del vero potere mondiale, quelli finanziari, quelli del controllo telematico dell'informazione, quelli della ricerca scientifica, applicata all'avanzamento tecnologico, anche “squisitamente” militare, ecc.

Ebbene, in tale scenario, probabilmente, la categoria analitica di “**proletariato universale**” può rappresentare un'utile chiave di lettura, proprio perchè **trasversale** rispetto all'artificiosa nettezza di tali pur autentiche “spaccature” del corpo sociale planetario. Si tratta, ovviamente, di una categoria dalla valenza, per ora, soprattutto “simbolica”, ma fornita di un universo di senso assolutamente realistico ed unitario, perchè capace di rendere conto della comune, universale dimensione di concreta estraneità del fattore umano, rispetto ad un processo produttivo sempre più astratto ed oppositivamente esterno alla materialità dei suoi diretti bisogni.

D'altronde, l'attuale sussunzione della stessa attività mentale, all'interno della <<costellazione>> del produrre capitalistico, realizzata grazie alle nuove strumentazioni tecnologiche, segna il soggiacere di essa ad una alternativa comunque annichilente, tra un'insensata parcellizzazione di infiniti specialismi, da un lato, ed una evanescente capacità di progettazione tanto potenzialmente universalizzante, quanto realmente ineffettuale, dall'altro. Per di più, la cosiddetta “rivoluzione informatica”, sconvolgendo e ricomponendo diffusamente gli assetti mansionari, tende, oggettivamente, a diminuire anche i livelli differenti di professionalità, in un ulteriore appiattimento generale, ove la divisione del lavoro andrà a configurarsi sempre più, non come una reale esigenza tecnica, ma come un **puro artificio gerarchico e di comando, occultati nella forma stessa del “fare” operaio.**

Rebus sic stantibus, oggi non è più forse solo un paradosso provocatorio, affermare che c'è tanto di effettiva consapevolezza e di specificità concreta nel **"lavoro"** del conduttore di sistemi automatici, quanto di autonoma, libera e cosciente decisionalità nel **"non-lavoro"** del nomade disidratato del Sahel. E questo è il terreno concreto di **autentica omogeneità nell'astratto** che il capitale ha saputo costituire, su scala planetaria, con la sua ultima (nel senso di più recente) "rivoluzione" interna. Terreno per ora ben poco praticato da processi di riaggregazione sociale antagonista e tutto ancora da esplorare criticamente, nella consapevolezza che <<non solo il crepuscolo di un vecchio mondo, ma anche l'alba di uno nuovo, spesso si presenta come un deserto: la luce trapela lentamente e le ombre sono troppo lunghe, per mostrare le crepe di quello che appare, così, come un paesaggio uniforme>> (86).

13.

L'immaginario sociale viene oggi annichilito nello stereotipato miraggio di un nuovo mondo già di per sé armonizzato nell'onnipotenza della tecnica e nella libertà autoregolantesi del mercato; oppure rischia di bloccarsi in un guizzo di vitalità residuale, ripetendo ossessivamente la memoria di ciò che era ed oggi non è più.

Eppure, nella "società dell'informazione", proprio sulla capacità di ricostruire e preservare situazioni di ripresa diretta di parola, da parte dei soggetti concreti, si giocherà la possibilità di un nuovo autoriconoscersi come identità collettiva antagonista, da parte degli stessi. Soggetto collettivo, gruppo in fusione, che non significherà certamente alienante omologazione dell'io al noi, ma dovrà dimostrarsi capace di valorizzare e dialettizzare le mille differenze particolari, i cento fiori della molteplicità articolata e complessa della realtà sociale, dentro la ritrovata **universalità ed unitarietà di senso di una coscienza intenzionale collettiva**. Non la forzosa *reductio ad unum* di un perverso razionalismo politicistico, ma l'indispensabile esigenza di una tensione progettuale univoca e trasparente a se stessa, sul piano delle motivazioni e della volontà. Finalismo di una *praxis* che, pur nel suo dispiegamento **multilineare**, dovrà saper costantemente **fare-centro** nel ganglio materiale fondante dell'intera società capitalista: **la valorizzazione, l'estorsione di plus-lavoro**.

La contraddizione capitale/lavoro permane come fulcro della realtà contemporanea, e solo in questo senso, quindi, si può e si deve ancora parlare di centralità della classe operaia.

Qualsiasi movimento contestativo, pur di massa (si pensi a quello studentesco, od a quello eco-pacifista), che non contenga in sé la materialità dell'essere socialmente fondato e si basi soltanto sul livello delle coscienze soggettive dei singoli, resta prigioniero della sfera atomizzante del mercato e non può "durare" che il breve attimo in cui, appunto, tali coscienze giungono, per dirla con Sartre, al **"punto di fusione"** (87). Dopo questo intenso, dirompente momento, in cui pur s'invera, in essi, una dimensione agente autenticamente collettiva, immediatamente si manifesta la ricaduta nell'oggettività, nell'atomizzazione. Tali movimenti, proprio in quanto movimenti delle sole coscienze sanno e possono unicamente giungere ad un fuggevole processo di coesione istantanea e superficiale, giocata sul piano dell'immaginario, ma poi hanno bisogno di **trovare fondamenta materiali in un "corpo sociale"** che possa garantire loro, sia pur al di fuori della specificità determinata che li contraddistingue, la possibilità di radicarsi e permanere; e ciò nell'approdo sul terreno consolidato di un programma che, superando la genericità di un antagonismo settoriale, s'incentri nella progettualità concreta di

un'opzione di valenza universale e saldamente ancorata alla materialità della struttura sociale fondante e qualificante: quella dei rapporti di produzione.

Questo "corpo sociale" è, appunto, la classe operaia, la sola che radica la propria definizione sociologica nella concretezza della peculiare determinazione, conferitale dal suo dialettizzarsi col capitale. Da tale dialettica, che **scaturisce** dall'astrattezza dello scambio di quote monetarie di quest'ultimo contro porzioni temporali di merce forza-lavoro, che **si dispiega**, poi, nella concretezza dell'uso produttivo ("materiale" od "immateriale", poco importa), di parte capitalistica, del lavoro operaio, e che **si compie**, infine, nel "necessario" raggiungimento di un aumento di valore in termini, di nuovo astratti, di capitale, in tale dialettica, realissima e pur assolutamente astrattizzante, s'invera la **specificità della condizione operaia**. Di quegli operai, cioè, i quali, nell'alienare se stessi come **oggetti-merce**, tramite lo scambio di mercato col capitalista, si ritrovano, poi, come **soggetti determinati e concreti**, proprio in quell'atto fisico e/o mentale del produrre ove, appunto perchè ritornati soggetti (<<**fattore soggettivo della produzione**>>, li definisce Marx), possono giungere direttamente, senza mediazione alcuna, alla piena percezione della propria totale, alienante estraniamento. <<Soltanto il luogo del **consumo** della merce forza-lavoro, ossia la sfera della produzione, il luogo del non-scambio, offre alle coscienze singole le condizioni della loro unificazione e del loro permanere come soggetto>> (88), permanenza che **soltanto** l'avversario di classe può riuscire ad incrinare, soprattutto tramite l'erosione materiale delle sue fondamenta strutturali dentro il ciclo produttivo (ristrutturandolo, appunto).

<<L'estraniamento si mostra non soltanto nel risultato, ma anche nell'**atto della produzione**, entro la stessa **attività produttiva** [...] dell'operaio [che] non è la sua propria attività [ma] appartiene ad un altro; è la perdita di sè>>, dice Marx (89). E l'assunzione di consapevolezza di tale <<estraniamento>>, nelle condizioni della moderna produzione "post-fordista", può diventare ancor più profonda e radicale, nella misura in cui le nuove modalità d'uso della forza-lavoro prevedono, come s'è visto, la possibilità del capitale di mettere al lavoro ogni aspetto dell'<<attività umana>>, da quello fisico a quello mentale (dalla sola corporeità alla stessa coscienza). In tal modo, infatti, come suggerisce anche Revelli (pur senza giungere ad individuarvi un effettivo terreno di eventuale riapertura di conflittualità), l'operaio, proprio perchè costretto ad "usare" concretamente ogni <<energia fisica e spirituale>>, fino alla propria stessa intera <<attività vitale>>, in un processo produttivo ove non trova e non può trovare altro che effettiva parcellizzazione, pluralità di mansioni sottoqualificate, aggravio di fatica fisica e soprattutto mentale, può giungere, per dirla ancora con Marx, a sentirsi <<libero soltanto nelle sue funzioni animali, come il mangiare, il bere, [...] e invece si sente nulla più che una bestia nelle sue funzioni umane. Ciò che è animale diventa umano, e ciò che è umano diventa animale. Certamente mangiare, bere e procreare sono anche funzioni schiettamente umane. Ma in quell'astrazione, che le separa dalla restante cerchia dell'attività umana e le fa diventare scopi ultimi ed unici, sono funzioni animali>> (90).

Insomma, il **soggetto operaio** "post-fordista" quanto più sarà costretto ad operare, secondo una griglia di valori <<quali l'iniziativa individuale, l'auto-attivazione, la progettualità, [...] usati come ideologia di mobilitazione produttiva, [e che] solo in piccola parte trovano [...] concreta applicabilità>>, tanto più giungerà a sentirsi stretto <<nella forbice che il sistema della "partecipazione subalterna" apre fra aspettative sollecitate e aspettative soddisfatte>> (91), estremizzando quindi la radicalità del potenziale rifiuto di tale condizione di alienazione globale della **propria intera soggettività umana**. E ciò, probabilmente, a partire, proprio, dallo scatenamento di un'aspra lotta sul tempo di lavoro (oggi intollerabilmente espanso), sulla sua drastica riduzione, sia sul versante

dell'intensità che su quello della durata, in nome della fondamentale rivendicazione di **spazi di vita sociale liberata**. Terreno, questo, su cui sarà possibile e necessario cercare il confronto e l'unità con quella "marginalità sociale strutturale", i cui componenti, nella materialità delle loro stesse condizioni esistenziali, sono già "fuori" dal carcere salariale e lottano direttamente per preservare la loro stessa sopravvivenza, così nelle infernali giungle metropolitane, come nel disperato deserto delle periferie del mondo.

Ma c'è di più: dalla configurazione specifica che assume l'"operaio post-fordista", giocando la propria intera identità di soggetto, nell'alienazione di un produrre coartatamente eterodiretto a fini di mera valorizzazione astratta, deriva anche la conseguenza dell'oggettiva enorme valenza eversiva che può giungere ad esprimere solo tale soggetto reale, incuneato negli ingranaggi più delicati del sistema complessivo. E, se è vero che non c'è alcuna forma di antagonismo in grado di confrontarsi col problema della modificazione strutturale di questa folle società, che diffonde la povertà nello spreco, eludendo il propedeutico, problema dei meccanismi materiali profondi della **riproduzione sociale**: allora, lì bisognerà riuscire ad incidere, ed il proletariato universale del duemila potrà farlo solo riconoscendo, nel proprio seno, la **centralità strumentale**, appunto, sul piano della **permanenza materiale** e dell'**incisività strategico-progettuale**, di una precisa figura operaia. Oggi, è ancora troppo presto per identificarne la reale composizione tecnica, ma questo nuovo comparto di classe giungerà a palesarsi dall'interno dei processi più avanzati della valorizzazione capitalistica e lì dentro, e non sul livello del mercato, ove il feticismo della merce assolutizza il proprio dominio sugli individui singolarmente atomizzati, potrà oggettivamente costituire lo strumento di attacco più efficace a disposizione del futuro soggetto collettivo universale.

Ecco, la centralità della classe operaia, o, meglio, **di una sua precipua composizione tecnica**, sta ancora tutta qui. Non tanto nella garanzia di un suo immediato, diretto passaggio dal livello della dialettica di mercato, "giocata" con la controparte padronale, a quello dell'antagonismo storico/strategico, rispetto all'essenza del rapporto di capitale (chè, anzi, nessuna deterministica certezza è data, nè mai lo sarà, del meccanico costituirsi **politico** della "classe per sè", a partire dalla sua originaria connotazione di merce, di fattore soggettivo della produzione), quanto nel suo essere strutturalmente modellata dentro il ciclo della produzione, nella sua stessa composizione **tecnica**, dunque, **in base alla quale detiene un potenziale ma oggettivo ed esclusivo potere di veto assoluto e definitivo nei confronti della globalità del modo di produzione capitalistico e delle sue interne articolazioni**. Potere di autentica interdizione che si può esercitare solo a partire dalle "punte alte" della valorizzazione e dello sfruttamento, raggiunte dal capitale: quei luoghi che assumono, cioè, un'autentica valenza paradigmatica, di parametro di riferimento e misura nel calcolo capitalistico del profitto, ed ove, soprattutto, si concentrano, come già accennato, le fitte reti tele-informatiche del suo dominio globale. Proprio lungo tali medesime, invisibili reti, scorrono i flussi dei saperi, delle informazioni, delle immagini che dovranno poter essere oggetto di un **universale processo di riappropriazione collettiva**. E ciò al fine non solo di una pur sacrosanta reintegrazione degli espropriati nei loro diritti di unici e diretti produttori (e quindi legittimi fruitori) della immensa ricchezza oggi privatizzata da pochissimi "padroni del vapore", ma anche (e soprattutto) di uno sforzo epocale di **riconversione produttiva**, e quindi sociale, qualitativamente orientata sull'unico fondamentale parametro del valor d'uso.

All'interno del vasto corpo del proletariato universale, si pone, dunque, non tanto una questione di numeri (inclinazione ragionieristica che lasciamo volentieri alle ansie statistiche degli ultimi assertori della "fine della classe operaia"!), quanto di **peso specifico**. Gli estesi agglomerati operai che si vanno oggi costituendo, intorno agli assi di

industrializzazione delle “semiperiferie” dell’impero (Singapore, Corea, Indonesia, Taiwan, Filippine), hanno oggettivamente un peso incommensurabilmente inferiore a quello esercitato, durante il trascorso ciclo di lotte dei 60/70, dalle concentrazioni di tute blu, nel vecchio occidente: e ciò è dovuto al fatto che il *know-how* tecnico-scientifico si è scorporato dalla produzione materiale e va concentrandosi, sempre più, lungo specifici vettori tele-informatici transnazionali, strettamente controllati da poche, esclusive centrali operative di comando. E dunque, o sarà possibile contare su un **comparto di classe interno a tali settori produttivi/riproduttivi centrali**, o assai difficilmente si riuscirà ad incrinare il quadro complessivo del dominio. **Solo in questo senso assolutamente strumentale, è, quindi, ancora necessario parlare di centralità della classe**, senza per ciò voler o dover lasciar aperto alcun varco a suicide tendenze gerarchizzanti, di vetusta memoria: l’errore di giungere ad una appiattente omologazione coatta delle molteplicità concrete dei soggetti sociali, fu spesso compiuto dal Comunismo ufficiale, sempre ossessionato dal feticcio unanimistico di un’unità della sinistra, da perseguirsi comunque ed a qualsiasi costo. Errore tragico, dietro cui si celava il solito vizio di un politico che si arrogava il ruolo di rappresentante diretto ed esclusivo di un’intera classe (quella operaia), colta in quella che, di volta in volta, ed imperativamente, si stabiliva fosse la sua medietà “più vera”, e che in nome di questa “**auto-investitura storica**” si sentiva legittimato alle nefandezze più orrende (da Kronstadt nel ‘21, a Barcellona nel ‘36, da Buda-Pest nel ‘56, a Praga nel ‘68, ecc).

E, infatti, la forza e l’autonomia della soggettività rivoluzionaria si è andata costruendo, nel corso di più di un secolo, come autentico <<**partito storico della classe**>>, sempre a partire dall’abolizione della rappresentanza: allorquando vengono delegittimati i luoghi della mediazione ed annullate le basi politiche per la ricomposizione dei conflitti, all’interno del quadro egemonico della borghesia.

La politica come sfera della mediazione astratta si è fatta sempre avanti a colmare il vuoto della socialità: la separatezza della sua autonomia è inversamente proporzionale all’autonomia storica, immanente e concreta, dei soggetti sociali, che, nella coercizione dei linguaggi e dei bisogni, subiscono l’astrazione del potere politico e l’istituzione di esso nella rappresentanza democratica dello Stato borghese (così come patiscono quella del mercato, oggi, fra l’altro, sempre più connotato di valenze direttamente “politiche”, in termini di effettivo potere direzionale). Una delle prime condizioni per la necessaria riappropriazione della progettualità politica, da parte di quei soggetti, passa, quindi, attraverso lo scontro frontale con chi si rende funzione separata della teoria e della pratica di quel potere stesso.

La continua dinamica di inabissamento e riemersione che connota il soggetto collettivo generale, in parallelo con la ciclicità della composizione e successiva scomposizione del settore di classe in esso centrale, pone un preciso, imprescindibile compito a quei frammenti di coscienza ed intelligenza critica in cui esso, ad ogni ricaduta, si frantuma: **quello di costituirsi in memoria ed agire come deterrente contro il processo, altrettanto oggettivo, di scadimento ideologico del ceto politico formatosi nel corso del ciclo precedente di lotte**. Questo, infatti, **tende** a permanere come cristallizzazione storica di un determinato conflitto, inducendo un irrigidimento delle categorie funzionali al proprio ripeterarsi, nelle forme della separatezza istituzionale; mentre invece, l’autolegittimazione dei propri microapparati dovrebbe essere preventivamente annullata dall’interno: l’”intellettuale” e l’”organizzatore politico-sindacale” dovrebbero rivolgere le armi della critica marxiana contro se stessi, pervenendo alla radicale negazione del proprio ruolo mummificato.

Costituirsi in memoria, dunque, facendo centro in ogni situazione di aperta conflittualità, anche la più marginale e resistenziale, perchè è da tali frammenti tuttora operanti, di critica pratica dell'esistente, che dovrà e potrà ripartire l'indispensabile sforzo di rielaborare una teoria critica all'altezza della situazione di fase.

In Italia, l'autunno "dei bulloni", del '92, ha rappresentato, oggettivamente, la fuoriuscita dal tunnel di plumbeo silenzio degli anni '80. Il variegato, carsico movimento che da allora è andato riproponendo un abbozzo di resistenza, rispetto all'arroganza sempre più intransigente e feroce del padronato nostrano (e dei suoi lacchè), benchè l'ultimo Revelli, purtroppo, non dia mostra di concedergli qualche credito reale (92), rappresenta un punto saldo per ri/attestarsi su un fronte di resistenza, incentrato sul livello più alto e qualificante, raggiunto dal precedente "assalto al cielo", ormai sconfitto. e tutti" e il salario sociale garantito era ed è immediata, qualificante derivazione programmatica.

Malgrado e contro i sindacati confederali, malgrado e contro ogni tentativo di strumentalizzazione politico-istituzionale, **esso è nato e va crescendo, sul terreno della ripresa autonoma di parola, della democrazia diretta di base ed auto-organizzata, cioè, così come del rifiuto del lavoro, di cui le parole d'ordine del "lavorare meno - lavorare tutti" e del salario sociale garantito sono immediata e qualificante derivazione programmatica.** E ciò, all'insegna sia del rifiuto più radicale delle "compatibilità" sistemiche, che della operante **coniunzione fra la critica della politica e la critica dell'economia**, necessario riflesso del suo radicamento sociale.

Almeno in Italia, proprio da questo movimento deve saper ripartire uno sforzo di rielaborazione di una teorica critica e di una pratica sociale, in grado di rifondare un immaginario collettivo incentrato sul rilancio dell'opzione comunista. E' vero: esso è espressione di un soggetto "residuale" e si fonda su una composizione di classe oggi non più centrale, almeno a livello delle metropoli imperiali (di cui l'Italia fa pur parte), ma rappresenta, senz'altro, il sedimento più vivo e concreto della memoria di classe, della **nostra** memoria di classe. Ed è solo lì che si può reindividuare il bandolo della matassa, apparentemente inestricabile, dell'attuale, ottenebrante presente storico. E' solo lì, per ora, che si infrange operativamente il miraggio borghese di un nuovo mondo definitivamente pacificato sul modello mortifero del capitale antropomorfizzato, e si riattiva la dialettica di classe.

In quel movimento, malgrado tutto, ancora una volta il fulcro mobilitativo è stato ed è la "vecchia" figura dell'operaio comune ("taylorista"): ancora una volta, questo comparto di classe, gravato da anni di repressione scompaginante e di ammutolente emarginazione, sa riprendersi la parola, pur essendo ormai costretto all'angolo dalla storia stessa di quest'ultimo ciclo ultradecennale, in cui i rapporti di forza fra le classi si sono definitivamente e totalmente ribaltati a suo sfavore. E' un ceto operaio ormai sconfitto e marginalizzato, rispetto ai nuovi assi centrali della valorizzazione, senz'altro, ma è ancora l'unico a saper coagulare intorno a sè una qualche capacità mobilitativa, in grado di dare un fondamento materiale a quel pulviscolo di soggettività diffuse, che, altrimenti, lasciate a se stesse, hanno sempre dimostrato di avere vita assai breve.

Tutto ciò nell'affermazione forte che, o attraverso i varchi aperti dalla resistenza ancora non domata di tale vecchia composizione operaia riuscirà ad autodisvelarsi il nuovo comparto di classe, adeguato a costituire lo strumento più incisivo ed il fondamento centrale del futuro soggetto collettivo rivoluzionario, o a nulla varranno tutte le scorciatoie e gli *escamotages* che si pretenderà inventare: **una sorta, quindi, di passaggio del testimone, da una composizione di classe ad un'altra, come sempre è avvenuto nella storia del movimento comunista, nell'articolazione concreta, cioè, del partito storico della classe operaia**, inteso, marxianamente, come <<comunità umana>>

(*Gemeinwesen*) tesa alla riappropriazione di sé, alla propria concreta, universale, diretta rifondazione (93).

In questo lento, travagliato percorso, le fratture e gli arresti indotti dallo scontro con l'avversario, troppo spesso hanno comportato, nel fronte di classe, repentine quanto timorose riconversioni, opportunistici "ri/aggiustamenti" di programma, furbesche "rotture epistemologiche" (alla Althusser), sempre comunque, approdando ad una qualche rescissione delle radici, ad una sorta di obnubilamento, magari parziale, della memoria. Al contrario, lo sforzo di ricucire la trama lacerata di questa rappresenta il primo, indispensabile passo verso il necessario riaccorpamento dell'ordito ormai slabbrato e frammentato di un immaginario collettivo capace di conferire un universo di senso al futuro, concreto dispiegarsi di una nuova soggettività rivoluzionaria.

Solo la memoria, e, soprattutto, la memoria **critica** della sconfitta subita, può preservare il senso del *continuum* di un processo storico, di un "andare-verso", che non si risolva in un vagare errabondo dietro effimere, estemporanee visioni, ma sappia imprimere, invece, un senso compiuto al cammino del soggetto nella storia ed all'«**utopia concreta**» del comunismo (94). La coscienza del fine ha sempre rappresentato il nucleo caldo di qualsiasi processo di autoidentificazione del **Sè**: non c'è bisogno di "scomodare" il concetto di *praxis* proprio di Marx, per poter affermare, sulle orme, ad esempio, di Sartre, che «è nella stessa natura della coscienza di essere intenzionale, e una coscienza che cessasse di essere coscienza di qualcosa, cesserebbe perciò stesso di esistere» (95). D'altronde, sempre Sartre, suggerisce che «ogni esistente, appena posto, è perciò stesso superato. Ma occorre anche che sia superato **verso qualcosa**» (96), ed è questo "qualcosa", questo marxiano «sogno di una cosa» (97), che deve riuscire ad esperire una carica significativa, in grado di far debordare il progettare umano da quella piatta riproduzione dell'esistente, che Adorno ascrive ad una «passiva fiducia nella tendenza oggettiva della storia» (98).

Quella «sciagurata diade struttura e sovrastruttura» (99), di cui accenna Rossanda, non fa parte del bagaglio epistemologico-categoriale del soggetto collettivo dei 60/70 (100). Quel soggetto, che rivendicava un "potere operaio" capace d'essere immediatamente anche "potere della fantasia" e che pretendeva "seppellire" il capitale sotto l'immensa, dilagante "risata di una festa rivoluzionaria", giunse tardi e solo in alcuni suoi marginali settori ad aver piena coscienza del fatto che «nè la contemplazione nè il sacro sono dimensioni [...] arbitrarie; e gli archetipi esistono e pesano» (101) come macigni sulla formazione di una coscienza e di un immaginario collettivi. Ma esso era ben conscio che nel suo fare e farsi collettivo era inestirpabilmente insito un marcato carattere di «scelta», di «parzialità» ed anche di «rischio», quel rischio implicito nel dubbio, evocato da Rossanda sulle tracce di Ingrao, «se il "fare" non soffochi l'"essere", non sia il peccato originale, insormontabile [celato nella] febbre del fare strumentale [tipica] anche del "fare politico" [e capace di] fare della persona un ingranaggio».

Quel soggetto collettivo, recuperando e praticando il crinale della radicale critica della politica marxiana, aveva saputo ridefinire gli ambiti di un'opzione comunista rivoluzionaria, assolutamente altra da quella "forma politica" di cui si interroga Rossana, quando con angoscia, si chiede se «il comunismo non ha mutilato tutti, prima di sparire in se stesso? Non ha ristretto il campo? Non è stato l'interfaccia dell'alienazione capitalistica? Le categorie con le quali abbiamo pensato non vanno riviste *ab imis?*» (102). Si tratta qui, evidentemente, di «categorie» di derivazione storico-politica ben precisa e, d'altronde, sia Rossanda che Ingrao, non fanno segreto del loro sentirsi interni a quel "filone" del Comunismo ortodosso che, dal leninismo, arriva fino a Berlinguer:

magari, e specialmente nel caso di Rossanda, essi possono vantare qualche specifica predilezione per gli afferenti più in odore di eresia, di tale autentica “chiesa politica”, ma l’*imprinting* è stato e resta quello cominternista- togliattiano.

Ben altro retroterra teorico-politico-culturale, dobbiamo dunque, oggi, saper riscoprire, riattivando quello specifico circuito della memoria di classe che traspare, sia pur solo in filigrana, nei comportamenti di lotta, messi in atto con forte propensione all’autoorganizzazione da settori di classe riaffacciatisi Nulla a che vedere, dunque, con il retroterra di riferimento culturale e teorico-politico

(*)

Tengo a precisare che il seguente articolo è andato sviluppandosi come assemblaggio e rielaborazione di un non indifferente (almeno in quanto a mole, ma vorrei sperare anche riguardo al contenuto) materiale di ricerca e di studio, sedimento di un lungo lavoro, sostanzialmente collettivo, che ha coinvolto i compagni del “*Gruppo di Studio per la Critica della politica ed il soggetto collettivo*”, di Roma, di cui faccio parte e con i quali ho anche confrontato e discusso il graduale, effettivo evolversi del “pezzo”. Il presente contributo, quindi, pur essendo frutto, materialmente, solo della mia penna, vuole e deve essere considerato non già, affatto, come l’approdo di uno sforzo essenzialmente individuale, bensì come l’articolazione di un percorso di ricomposizione di un piccolo, piccolissimo frammento di “intelligenza collettiva”, intrapreso e sorretto dalle volontà, dalle emozioni, dalle storie e dalle idee di svariate persone, che volevano provare a riempire di un qualche senso la loro caparbia ostinazione nel volersi ancora chiamare e sentire compagni e comunisti, nel solco storico, spesso tracciato col sangue di tanti militanti, del **marxismo libertario**. Segnalo che il Gruppo di Studio citato è in possesso di un ricco archivio storico dei 60/70, nonché di una raccolta bibliografica e di riviste ammontante a circa diecimila titoli. Il suo recapito è:

“Gruppo di Studio per la Critica della politica ed il soggetto collettivo” c/o Comitato di Quartiere Alberone, Via Appia Nuova, n.357, 00183 ROMA, Tel.: 06/78348282 - Fax: 06/78348283.

(1) Cfr. Antonio Negri e Michael Hardt, **Il lavoro di Dioniso**, Manifestolibri, Roma, 1995, pp.135/137. Si precisa che le evidenziazioni in grassetto sono di chi scrive.

(2) **Ib.** p.120.

(3) **Ib.** p.138.

(4) **Ibidem.**

(5) Cfr. Paolo Virno, **Ambivalenza del disincanto**, in AA.VV., **Sentimenti dell’aldiqua**, Ed.Theoria, Roma, 1990, p.55. Testo il cui sottotitolo recita, eloquentemente: <<Opportunismo paura cinismo nell’età del disincanto>> e che, a mio avviso, rimarca una posizione di “forte indebitamento” con un saggio di Carlo Formenti di svariati anni addietro, in cui, ad esempio, si sostiene<<la prospettiva di un sapere astuto, pronto ad arraffare le occasioni di un mondo in cui crescono disordine e casualità>> (Carlo Formenti, **Prometeo ed Hermes**, Liguori, Napoli, 1987, p.159), ove evidente affiora anzi tempo la trama del cinico opportunismo virniano, nonché si richiama positivamente il <<principio taoista *Wu-Wei* (agisci non agendo)>>, chiaramente assimilabile alla metafora della mistica contemplazione dell’uomo in riva al mare, usata da Virno. Evidentemente, trattasi per i due autori, di un filone di ricerca e di pensiero sostanzialmente omologo, in cui traspare, in ultima istanza, la riproposizione, in chiave misticheggiante, di un certo meccanicismo deterministico, cui il pensiero occidentale è approdato ogni volta che il proprio **Logos**, ammaliato in una smania di potere onniscente e totalitario, ha urtato contro la sgusciante, proterva riottosità di un **Cosmos** ostinatamente troppo distante ed opaco, caotico ed imponderabile. Di fronte a tali *impasses*, le vie sono sempre state due: o il pessimismo di una ragione annichilita e prostrata nel proprio senso di sconfitta, rispetto ad una realtà percepita come oscuramente oppressiva, o l’ottimismo di un pensiero s/pensierato, perchè affrancato da ogni responsabilità ricompositiva di un senso complessivo, di un progetto globale, cioè, trasversale alla dimensione spazio-temporale; un pensiero, dunque, ben satollo del suo sinuoso veleggiare fra i relitti di una realtà ... “post-moderna” (?), ormai naufragata nelle paludi di un sincronismo a/temporale e parcellizzato.

(6) **Ib.** pp.37/38.

(7) Si tratta di una lacerazione che può raggiungere anche le soglie di una sorta di autentica schizofrenia. Cfr. Camatte laddove, ancora saldamente sulle tracce di Marx (ben prima, quindi, della sua annichilente deriva di stampo mistico-integralistico-ecologico della fine 70), analizzando il processo di antropomorfizzazione del capitale, già avanzato (e si era nel 1972!), scrive: <<Il movimento di scissione-separazione e quello di autonomizzazione sono ora arrivati al loro compimento. La scissione che si operava all’esterno (separazione dai suoi mezzi di produzione) diventa interna. I proletari che rifiutano l’attività-lavoro (anche quando l’effettuano ancora) conducono una doppia vita e tendono alla schizofrenia. Sono spogliati della loro attività che viene loro restituita sotto forma di

rappresentazioni; il movimento di alienazione non poggia più sull'essere e sull'avere ma anche sull'apparire; si organizza loro la vita e perciò essi tendono sempre più a cogliersi come immersi nella non-vita. Di nuovo la schizofrenia, la quale si sviluppa sulla base della frattura (*Spaltung*) che l'uomo non può più dominare; gli elementi da essa separati tendono ad autonomizzarsi e vogliono porsi ciascuno come il vero essere>> (Jacques Camatte, **Il capitale totale**, Dedalo libri, Bari, 1976, pp.233/234).

(8) P.Virno, **Ambivalenza del disincanto**, in op.cit., pp.39/40.

(9) Cfr. Rossana Rossanda, **Chi sono gli sconfitti?**, in AA.VV., **Sentimenti dell'aldiqua**, cit., p. 216.

(10) Antonio Negri, **op.cit.**, p.138.

(11) Rossana Rossanda, op.cit., p.211 e pp.218/219.

(12) Cfr. Marco Antignani, Marco Melotti, Raffaele Sbardella, **L'ideologia del quinto stato**, su **"Il manifesto"** del 21-04-1990. E' forse utile qui ricordare, di volata, le vicissitudini estenuanti che il pezzo citato dovette attraversare, per giungere (questo sì, un autentico "esodo") alla terra promessa delle fatidiche pagine del "quotidiano comunista": l'articolo in questione, redatto "a botta calda", il 3 marzo '90, appena comparso su **"Il manifesto"** il ben noto **"Appello all'intellettualità di massa"**, firmato da Marco Bascetta, Piero Bernocchi ed Enzo Modugno (ma redatto, parrebbe, dal solo Paolo Virno), giacque per cinquanta giorni in qualche cassetto di Via Tomacelli, in attesa di venir pubblicato, grazie unicamente alle pressioni di due redattori (Di Francesco e Garzia, vecchie conoscenze di chi scrive) sui colleghi della "cultura", tutti o firmatari o tifosi dell'"appello" in questione, e, quindi, compatti sulla linea della ... cestinatura. Tant'è, che durante l'attesa, lo facemmo comparire su **"Incompatibili"** del 2 aprile, ovviamente con debito cappello critico, stigmatizzante la vocazione censoria de **"Il manifesto"**. D'altro canto, tale vocazione si ripalesò ogni volta che tentammo di partecipare a qualche dibattito aperto sulle pagine di tale quotidiano, od anche quando **"Vis-à-vis"** fu automaticamente scartata dal novero privilegiato delle riviste della "sinistra" (tipo **"Luogo comune"**, **"Derive e approdi"**, **"Riff-Raff"**, **"Altre ragioni"** ecc.) presentate su alcuni suoi "paginoni", curati da Francesca Borrelli per tre o quattro settimane di seguito. A precisa e "garbata" richiesta di qualche spiegazione, da parte del sottoscritto, l'ineffabile "curatrice" dichiarò candidamente il proprio <<assoluto disinteresse>> per le tesi propugnate dalla nostra rivista, da lei ritenute <<vecchie e superate>>, e la conseguente autonoma scelta di non prendere nemmeno in considerazione l'ipotesi di occuparsi di noi: d'altronde ella, in quanto ideatrice dell'iniziativa dei "paginoni", si addossava <<coerentemente ogni responsabilità>> nel merito della cernita, condotta secondo parametri di <<mero interesse culturale>> e scervi da alcuna volontà di censura politica, stante, fra l'altro, <<la distanza dei temi trattati dalle stesse riviste prescelte, da quella che era la sua specifica formazione, di stampo psicologico>>. **SIC!** ed ogni commento è superfluo!

(13) Cfr. l'articolo stilato a più mani (fra cui, anche quelle di chi scrive) all'interno del **Gruppo di studio su "Critica della politica e soggetto collettivo"**, **Quando la metafisica si fa "luogo comune"**, in **"Incompatibili"** n.17, del dicembre 1993. Qualche particolare, anche sulle vicissitudini di questo pezzo, frutto di un lavoro collettivo nell'ambito del suddetto Gruppo di Studio, formato da compagni di diverse storie e provenienze, spesso interni all'esperienza dell'autorganizzazione: l'articolo fu concordato con Tommaso di Francesco, della redazione del quotidiano. Questi giunse a garantirne la sicura pubblicazione, in nome del fatto che esso avrebbe avuto, come privilegiato bersaglio polemico, un allucinante scritto del collettivo **"Prato Rosso"**, dell'area dell'"intellettualità di massa", istericamente ed infondatamente polemico con Rossana Rossanda (nel senso che ne criticava, in toni gratuitamente offensivi, presunte tendenze di criptoautoritarismo statalistico che, sinceramente, non mi sentirei in alcun modo di annoverare nell'elenco pur non esiguo di errori, che ritengo di poter imputare alla storia ed alla cultura politiche di Rossanda). Ebbene, una volta redatto, il pezzo ottenne addirittura il *"passit"* ufficiale, da parte di quest'ultima, ma, ciò malgrado, la solita *"lobby"* potoppina-luogocomunista della "pagina della cultura" (che detiene oggettivamente il monopolio dei dibattiti politico-teorici, su **"Il manifesto"**), temporeggiò più di un mese, finchè ritenne di poter invocare un eccesso di contributi sull'argomento, che obbligava a chiudere la discussione: fu pubblicato, così, solo un articolo (peraltro assai polemico ed in sintonia con il nostro pezzo) del **"Gruppo di studio di Villa Mirafiori"** degli studenti universitari romani, ufficialmente perchè tale "organismo" era ritenuto più "omologo" al **Prato Rosso**, nella realtà perchè, in quanto erede politico della **"Pantera"**, si giudicò utile garantirsiene opportunisticamente il contatto. Per concludere, anche questa volta, chi scrive trovò ospitalità sulle pagine di **"Incompatibili"**.

(14) Ma quanta fatica per riuscire in questo viaggio a ritroso, dentro i recessi inconsci di un "io narrante", che tanto preferisce involarsi, monologando con le proprie false coscienze, per gli erratici percorsi di una fantasia resa malata dalla rimozione di un passato che si ostina, malgrado tutto, a non passare! Per rendersi conto di questa sorta di triste *déjà-vu*, di questo perverso cortocircuito, di quella che vorrebbe (e dovrebbe) essere segmento, almeno, di una ricostituenda intelligenza critica collettiva (il *milieu* degli ex-potoppini), basta andar a sfogliarsi (e in questo caso l'autocitazione è davvero venata di ... un amaro senso di impotenza) un mio articolo di parecchi anni fa. In esso, già polemizzando con il testo, qui citato alla nota n.5, di Formenti, con uno scritto di Oreste Scalzone (**"Attraverso"** n.1, 1987) ed un saggio di Negri (**Marx oltre Marx**, Feltrinelli, Milano, 1979), e specificatamente contro <<il riciclaggio, sotto mentite spoglie, del vecchio ritornello bersteiniano, secondo cui **"il fine è nulla, il movimento è tutto"**>>, scrivevo che era possibile leggere l'eco sbiadita di tale vecchio aforisma nella <<più recente espressione di matrice neo-leninista (più che neo-marxista), che asserisce non essere tanto la transizione che si esaurisce nelle forme del comunismo, quanto il comunismo che si risolve e si inverte nelle forme della transizione. Come se l'*exodus*, la fuoriuscita-da possa rappresentare un pieno di senso assolutamente svincolato dall'orizzonte complessivo in cui si pone l'essenza stessa del suo divenire, del suo articolarsi-verso>> (Marco Melotti, **Appunti per la rifondazione di un immaginario antagonista**, in **Notebook - "Quaderni di autonomia"**, n.2, novembre 1988, pp54/56). Come dire,

putroppo, niente di nuovo sotto a questo pallido sole di fine secolo, almeno per quanto concerne il versante della ... "critica"!

(15) Cfr., ad esempio, Maurizio Lazzarato e Antonio Negri, **Lavoro Immateriale e soggettività**, in "**Derive e approdi**", n.0, del luglio 1992, laddove si giunge ad affermare che «attorno al maggio '68 avviene il vero sblocco epistemologico [...e si] produce una fenomenologia che implica tutta una "metafisica" dei poteri e dei soggetti [...] che sembra evitare il problema del potere. [...Chi, come gli studenti e le donne] non ha bisogno di passare per il lavoro non ha neppure bisogno di passare per il politico. [...Così, la permanenza dei movimenti degli anni 60/70] spinge la tradizione del marxismo critico [...] a rompere con tutte le interpretazioni dialettiche del processo rivoluzionario. Ciò che diviene la posta politica e teorica è la definizione della "separazione" del movimento della "autovalorizzazione" proletaria [... come] processo di produzione autonomo di soggettività [...] che] si costituisce "fuori" dal rapporto di capitale, "in seno" ai processi costitutivi dell'intellettualità di massa, cioè nella soggettivazione del lavoro. [...] Il rapporto che questa nuova forza lavoro intrattiene con il capitale [...] è al di là dell'antagonismo, esso è alternativo, costitutivo di una realtà sociale differente. [...] Nella società post-industriale, dove il "general intellect" è egemone, non c'è più posto per il concetto di "transizione", ma soltanto per il concetto di "potere costituente"». Siamo, dunque, all'autofondazione di un fantomatico "soggetto costituente", che si porrebbe autonomamente, direttamente articolandosi in una dimensione di totale ed essenziale eternità, rispetto ai rapporti sociali esistenti ed ad una qualsivoglia dialettica antagonistica con essi. Siamo al paradosso, per cui, la preistoria umana si concluderebbe nel momento stesso in cui giunge a compimento quella comunità materiale del capitale che allude invece, semmai, all'eternizzazione di un presente che, in essa preistoria, è ancora totalmente relegato: il massimo della libertà coinciderebbe e s'invererebbe, così, (e non solo da oggi!?) col momento della massima alienazione. E infatti, ecco che quell'autentico mostro di **ottimismo della ragione**, che continua a rivelarsi il Prof.Negri, prorompe in una delle sue più eccelse "rodomontate": «L'intellettuale è qui in completo adeguamento con gli obiettivi della liberazione - nuovo soggetto, potere costituente, potenza del comunismo»! Se lo dice lui ...EVVIVA!

(16) Franco Fortini, **Le invisibili incrinature degli anni Ottanta**, su "**Il manifesto**", del 9-3-1990; (il "grassetto" è di chi scrive). Si tratta di un lungo articolo di recensione/stroccatura che Fortini dedicò al testo succitato di Virno & *company*, con estremo tempismo ed in totale sintonia con il pezzo che Rossanda, con una qualche maliziosità, non aveva disdegnato, come si è visto, di far comparire in chiusura del volume (e che suonava un po' come uno spazientito ed adirato sbattimento di porta).

(17) Rossana Rossanda, **op.cit.**, pp.215/216.

(18) Franco Fortini, **op.cit.**.

(19) Quanto questo incubo fosse letteralmente "incistato" nell'inconscio collettivo di tutta la "Sinistra", anche la più coerentemente radicale dell'area di riferimento di chi scrive, quella che una volta si usava chiamare dell'"**autonomia**" (con la **a** minuscola, a voler sottolineare il rifiuto assoluto di qualsiasi autogheizzazione in un corpo separato, da organizzazione *particolare* -di partito, cioè- emmellista, rispetto al grande, fluente corpo sociale dell'antagonismo proletario), basti citare una lucidissima frase tratta dal più recente documento di discussione, fatto circolare dai compagni di Bologna: «Poi [alla fine degli '80] qualcosa si è spezzato ed è cominciata una lunga deriva, la liquidazione di ogni velleità di autonomia assunzione di direzione e di identità politica. Ricambio generazionale, mutazione genetica del corpo sociale dei compagni, affogamento nella complessità di un sociale inafferrabile - **o più semplicemente l'ultimo mattone del Muro di Berlino, che, alla fine, gira e rigira, è caduto anche in testa a noi?**» (AA.VV., **Per l'autonomia possibile, per la ripresa del dibattito politico. Lettera aperta al movimento antagonista**, ciclino-prop. Bologna, novembre 1995, p.2). Il grassetto con sottolineatura è dello scrivente. D'altronde, è forse qui utile riportare alcune righe di un articolo assai eloquente, nel merito, che comparve tanti anni fa sulla rivista dell'"area intellettuale-militante" di Toni Negri (l'"Autonomia del Triveneto") e da cui emerge esplicitamente quanto fosse interno all'orizzonte strategico anche di settori significativi, della sinistra di movimento, quell'ambiguo senso di "vicinanza", sia pur venata di un "astutissimo" strumentalismo, col blocco dell'Est, che aveva da sempre connotato il Movimento Comunista ufficiale: «Le condizioni internazionali di un processo rivoluzionario in Italia [...] divengono sempre più aperte e percorribili. [...] La trasformazione dei paesi mediterranei, e delle loro lotte, in senso sempre più operaio, permette la definizione di una politica di interscambio, di assistenza, di alleanza con questi paesi, ma sicuramente anche con paesi dell'Est. [...] La funzione di intermediazione produttiva internazionale dell'Italia può essere sviluppata in termini assolutamente favorevoli verso i paesi del Mediterraneo e quelli dell'Est»>> (Leo Mantova, **Yalta: un buco nella coscienza dei comunisti**, in **Magazzino**, n.1, gennaio 1977, p.36).

(20) Cfr. Claudio Napoleoni, **Cercate ancora**, Editori Riuniti, Roma, 1990.

(21) Karl Marx, **Il capitale, Vol.I**, Editori Riuniti, Roma, 1967, pp.208/209.

(22) Vedasi la triste deriva che ha purtroppo imboccato una parte, sia pur minoritaria, dell'esperienza dei centri sociali autogestiti, ormai intruppati dietro il sogno di un processo di oggettiva "**istituzionalizzazione economica**", sia pur con presunzioni di *no-profit*, peraltro difese con sproloqui tanto inconcludenti quanto arroganti, tipo il defatigante documento/perorazione stilato e "fatto girare" in merito all'imbroglio di Arezzo, da Primo Moroni. Sull'argomento, vedasi l'ottimo lavoro del **Collettivo Comunista Universitario** e del **C.S.O.A. La Strada, Fuga dal capitale - Lavori socialmente utili o antagonismo di classe?**, pubblicato su "**Incompatibili**", n.20, del maggio 1995.

(23) Cfr. nel merito del "discorso sulla rappresentanza", il testo utilissimo, ed a mio avviso insostituibile, di Raffaele Sbardella, **Appunti di critica della politica**, Ila Palma Editore, Palermo, 1984. Si possono anche vedere: Rosario Piccolo, "**Le masse sono sempre più avanti**" - **Sovranità, Rappresentanza, Autonomia**, su "**Vis-à-Vis**", n.3, inverno 1995, nonché Franco Lattanzi e Marco Melotti, **Crisi della politica e critica della politica**, su **Quaderni del No**, n.1, autunno 1984. Per una bibliografia più esauriente sul tema, ci si può rivolgere al **Gruppo di Studio per "la**

critica della politica ed il soggetto collettivo” c/o Comitato di Quartiere Alberone, Via Appia Nuova 357, 00181 Roma.

(24) Karl Marx, **op.cit.**, pp.338/339.

(25) Raffaele Sbardella, **op.cit.**, p.70.

(26) Cfr. l'intervista rilasciata da Fausto Bertinotti a Valentino Parlato, su **"Il manifesto"** del 28/10/1995. Per una più mirata disamina dell'assai eclettico ecumenismo del "rifondazionismo piccista", rimando al mio **Il fantasma del Moro di Treviri**, su **"Vis-à-Vis"**, n.3, inverno 1995.

(27) Cfr. Sergio Bologna, **Comunicare non è un verbo di sinistra**, su **"Il manifesto"** del 5/7/1995, ove si possono leggere queste righe che non hanno bisogno, credo, di alcun commento: <<Per invertire la tendenza e interrompere la deriva di destra dobbiamo fare altrettanto [della destra], liberarci dei pachidermi, fondare un **movimento dei cittadini**, una *Bürgerbewegung*, un movimento di ceti medi -insisto, di ceti medi- di quelli che detengono saperi, che sono capaci di progettare beni e sistemi relazionali, che agiscono dentro i "sistemi forti" della società, dentro le istituzioni, non di emarginati, di classi sociali subalterne, maciullate dall'inflazione o dai ricatti occupazionali o da un sistema scolastico distruttivo o da una cittadinanza negata. Da sole non ce la faranno mai>>, **avanti al centro**, verso un movimento di ricchi ma generosi "buoni samaritani", dunque, e per adesso ... viva l'"**ulivo**"!

(28) Cfr. Piero Bernocchi, documento ciclostilato di presentazione pubblica della **Convenzione Anticapitalista**, pp. 1 e 6. Da tale documento, poi, l'autore trasse un articolo che, sotto il titolo di **Una conferenza per la sinistra**, comparve su **"Il manifesto"** del 25/2/1995, con la sua firma, unitamente al nome per intero di quella **Convenzione della sinistra di base autorganizzata-anticapitalistica** che, lo stesso, tanto si è prodigato, poverino, a mettere in piedi come <<forza modernamente [?!?] classista, plurale ma omogenea negli obiettivi-chiave, combattiva e radicata nella società, [...anelante a] successi persino sullo scivolosissimo terreno elettorale, come, d'altra parte è riuscito a fare l'MSI che partiva due anni fa, da un riscatto 4-5% di voti>> **SIC!!!**

(29) Piero Bernocchi, **Dal dindacato al Cobas**, Erre emme edizioni, Roma, 1993, p.37.

(30) Pietro Ingrao, su **"Il cerchio quadrato"** del 14/11/1993.

(31) Luigi Pintor, editoriale de **"Il manifesto"** del 25/9/1993.

(32) Karl Marx, **Glosse critiche all'articolo "Il re di Prussia e la riforma sociale. Di un prussiano"**, in K.Marx e F.Engels, **Opere Complete**, Vol.III, Editori Riuniti, Roma, 1976, p.217. Ricordiamoci che Marx, all'ipersoggettivismo politicistico del "leninista" Bakunin (vedasi Maximilien Rubel, **Marx libertario**, in **"Vis-à-Vis"** n.3, inverno 1995, pp.63/72), rispondeva: <<Asinerie da scolaretto! Una rivoluzione sociale radicale è legata a certe condizioni storiche dello sviluppo economico; queste ne costituiscono la premessa. [... Per Bakunin, invece] la volontà, non le condizioni economiche, è il fondamento della sua rivoluzione sociale.>> (Karl Marx, **Estratti e commenti critici a "Stato e anarchia" di Bakunin**, in K.Marx e F.Engels, **Critica dell'anarchismo**, Einaudi, Torino, 1972, p.355).

(33) Karl Marx, **Il capitale**, Vol.I, cit., p.269.

(34) **Ib.**

(35) Cfr. su questo stesso fascicolo: Maximilien Rubel, **Tesi su Marx oggi**, dove, appunto, viene messa in evidenza, senza alcun farisaico pudore, la connotazione **"poetica"** dell'utopia concreta di Marx

(36) F.Fortini, **op.cit.**

(37) All'interno di questo ambito di problemi, che investe la definizione di un **"io collettivo"**, in grado di garantire la permanenza della memoria, della coscienza critica e di un'intelligenza analitico-progettuale, in fasi di sostanziale affievolimento (se non proprio di ammutolimento) delle dinamiche sociali e di scomposizione del soggetto generale collettivo, ritengo utile riportare alcuni brani del già citato documento dei compagni dell'Emilia-Romagna, **Per l'autonomia possibile** (vedasi nota n.19): <<Il **"fare"** non scioglie magicamente i nodi intricati di una difficilissima fase politica di transizione: soprattutto se prima di **"fare"** non è chiaro **"chi fa"** e per arrivare **dove**>>, dove affiora evidente la valenza pregnante di un finalismo consapevole nell'azione pratica di qualsiasi antagonismo si pretenda anticapitalistico. E, ancora, un passo sostanzialmente mirato ad un'aspra critica nei confronti dell'"esperimento-Convenzione" bernocchiano, di cui ho ampiamente parlato più sopra e di cui vengono qui citate, fra virgolette, alcune espressioni tipiche, passo che però giunge a delineare anche alcuni punti di proposta operativi: <<Passo dopo passo, siamo scivolati: da categoria politica a categoria sociologica, [...] a parzialità minoritaria "sociale" non più da isolare ma da ricondurre alle sane ragioni dell'"unità". Propaggini un po' ribelli di una sinistra che finalmente accettava di integrarci sotto le sue spelacchiate ali, a patto, appunto, che riconoscessimo noi stessi come **"articolazioni sociali"**. E così, come al solito, noi a farci il culo, aprire contraddizioni, subire repressione: altri a "parlare" di noi e per noi - giocando sulla nostra maledetta incapacità di autorappresentare in forme di proposta politica complessiva la nostra ricchezza conflittuale. L'insorgenza irriducibilmente sovversiva di una identità, lo spettro dell'**autonomia**, finanche la parola, doveva autoliquidarsi - per **permettere l'apertura di nuovi e più ampi scenari**" - o forse, chissà, perchè anche gli extraparlamentari, dentro la crisi della prima Repubblica, dovevano sfogare fregole nuovistiche. Sembrava quasi che la persistenza di una soggettività autonoma, fosse la condizione da rimuovere per assistere a chissà quali **"ricomposizioni più alte"** - mentre tutt'intorno fiorivano, invece, le più basse operazioni di mala politica, dai nuovi sindacatini, alla degenerazione di molti centri sociali, all'entrismo organizzato in Rifondazione. [...Adesso dobbiamo ricominciare] a "produrre" politica collettivamente, ricollocandoci su un punto di vista alto, al di là delle campagne o delle appartenenze di settore, [...] sulle grandi questioni della modificazione epocale della composizione di classe e delle forme del comando e dell'organizzazione sociale capitalistica, del salario sociale come emergenza strategica, dell'emancipazione **dal** lavoro, [...] sui nodi forti dell'identità e del percorso, [...] sulla ripresa di una funzione di **cervello collettivo** da rimettere in moto. [...] Ciò per affrontare lo] sforzo di assunzione delle complesse

determinazioni progettuali della transizione verso un'alternativa globale e antagonista rispetto al modo di produzione capitalistico - un processo che ci ostiniamo a definire comunismo>> (AA.VV. , **Per l'autonomia possibile ...** , cit. pp.2/3). Indispensabile, nel merito di tale classico "nodo gordiano" della sinistra, inerente la questione del **rapporto spontaneità-coscienza-strumento organizzativo**, rimane, comunque, il già citato testo di Raffaele Sbardella, **Appunti di critica della politica**, si veda sopra, alla nota n.23.

(38) Karl Marx e Friedrich Engels, **Manifesto del partito comunista**, Einaudi, Torino, 1970, p.100.

(39) Karl Marx, **La miseria della filosofia**, Samonà e Savelli, Roma, 1968, p.216. Ove Marx fa proprio, il famoso motto della scrittrice George Sand, militante rivoluzionaria nei moti del 1848: <<Guerra o morte: la lotta all'ultimo sangue o il nulla. E' qui che la questione, irrinunciabilmente, si pone!>>.

(40) Pietro Ingrao e Rossana Rossanda, **Appuntamenti di fine secolo**,Manifestolibri, Roma, 1995,

(41) Marco Revelli,**Economia e modello sociale nel passaggio tra fordismo e toyotismo**, in P.Ingrao e R.Rossanda, **op.cit.**, pp.195/198.

(42) Marco Revelli, **op.cit.**, pp.195/201.

(43) Marco Revelli, su **"Il manifesto"** del 26/7/1992.

(44) Pietro Ingrao e Rossana Rossanda, **Appuntamenti di ...**, cit., pp.113/115.

(45) **Ibidem**, p.45. Si ricorda che <<diritto all'ozio>> è il titolo di un *pamphlet* di Paul Lafargue (genero di Marx) del 1883, che ha sempre avuto vita difficile fra le file dei "comunisti osservanti" ed ha quindi visto sporadicamente la luce, venendo ripubblicato a seconda della situazione del livello del conflitto di classe: non a caso, io ne possiedo due edizioni, una del 1969 e l'altra, qui citata, del 1977, due annate veramente D.O.C.! (P.Lafargue, **Il diritto all'ozio**, Collettivo editoriale, Milano, 1977). Si sottolinea, infine, che, comunque, anche la Rossanda, pur discostandosi in parte da Ingrao, grazie alla sua intuizione critica di un lavoro della "sinistra storica" troppo contiguo, se non addirittura complanare, ad un'ideologia apertamente **"produttivistico-sviluppista"**, non si discosta da lui per quanto invece attiene il comune paradigma progettuale della <<liberazione del lavoro>>: già Giovanni Mazzetti ha avuto modo di criticare tale pervasiva impostazione teorica di Ingrao e Rossanda, affermando, su **"Il manifesto"**, che <<come ha ben spiegato Marx, nell'ambito della società borghese e ancora di più nello stato sociale, "il lavoro è già libero", nonostante questa libertà di lavorare non conduca necessariamente alla libertà dell'individuo. Nè [... si può] dire che la chiave per "la liberazione del 2000" >> sia quella della "difesa del lavoro". [...] Questa difesa [...] non è riuscita a consolidarsi in una conquista indiscutibile, appunto perchè la consapevolezza della natura contraddittoria del rapporto di denaro, che basa l'arricchimento sulla continua riproduzione della povertà dell'altro, non è diventata un patrimonio comune, e la lotta si è prevalentemente svolta sul terreno del rapporto di denaro>> (Giovanni Mazzetti, **Le frontiere aperte della soggettività**, su **"Il manifesto"**, del 14/10/1995).

(46) Pietro Ingrao e Rossana Rossanda, **Appuntamenti di ...**, cit. p.155.

(47) **Ibidem**, p.144.

(48) Pino Ferraris, **I vinti non sono scomparsi - conversazione con Pino Ferraris a cura di Marco Melotti**, in **"Collegamenti/Wobbly"**, n.21, primavera 1988, p.55.

(49) **Ib.**, pp.55/56.

(50) Erano chiamate **"fosse"** o **"trincee"** le tremende (per nocività e fatica) catene di montaggio dei motori, che costringevano gli operai a passare tutto il turno in piedi a braccia alzate, sotto la linea meccanizzata, per imbullonare i motori alle scocche.

(51) Pino Ferraris, **op.cit.**, p.56.

(52) Roberto Lauricella, **Note in margine all'analisi della dinamica della spesa pubblica in Italia tra gli anni '70 ed '80**, in AA.VV., **Crisi delle politiche e politiche nella crisi**, Ed. Libreria l'Ateneo, Napoli 1981, p.33.

(53) Raniero Panzieri, **Plusvalore e pianificazione - appunti di lettura del Capitale**, in **"Quaderni rossi"**, n.4, Ristampa a cura della Sapere Edizioni, pp.287/288. Le grassettature e le sottolineature sono di chi scrive.

(54) **Ib.**, alla nota n.78, p.288. Anche qui, le grassettature e le sottolineature sono del sottoscritto.

(55) Karl Marx e Friedrich Engels, **Manifesto del partito comunista**, cit., pp.104/105. Non è superfluo notare che proprio tali brani del **Manifesto**, Marx riporta in nota, nel capitolo **"macchine e grande industria"** del suo I Volume de **Il capitale** (op.cit., nota n.306, p.533), quasi a voler sottolineare, anzitutto, l'assoluta legittimazione del livello d'analisi teorico-critica del suo *"pamphlet"* agitatorio, e, in seconda istanza, l'interna coerente unitarietà del lungo lavoro di critica dell'economia politica ch'egli era andato sviluppando già almeno da vent'anni (il **Manifesto** comparve nel 1848 e **Il capitale** nel 1867).

(56) Marco Melotti e Franco Lattanzi, **Tecnica di una sconfitta - il soggetto operaio del Dopo-Fiat**, Quaderno n.2 di **"Collegamenti per l'organizzazione diretta di classe"**, Roma, 1980, pp.16/17. Le grassettature le ho aggiunte, nel riportare i brani citati in questo articolo.

(57) F.W.Taylor, **L'organizzazione scientifica del lavoro**, Etas Kompass, Milano, 1967, pp.254/255. Grassettature del sottoscritto.

(58) **Ib.**, p.165. Grassettature del sottoscritto.

(59) **Ib.**, pp. 88 e sgg. Grassettature del sottoscritto. Comunque, questa sorta di paternalismo familistico ed organicistico è diffuso per tutta l'opera di Taylor, il quale tende spesso a collocarsi su un crinale ambiguo, assai prossimo ad una sorta di antropologia filosofica venata da un evidente debito, nei confronti di un certo moralismo calvinista. Cfr. nel merito Franco Ferrarotti, **Macchina e uomo nella società industriale**, E.R.I., Torino 1963.

(60) **Ib.**, p.257.

(61) Cfr. nel merito, la dettagliata analisi condotta nel libro assai prezioso di Carla Filosa e Gianfranco Pala, **Il terzo impero del sole**, ES/Synergon, Milano, 1992. Si tratta di un testo molto lucido ed utile che conferma, ancora una

volta, la positività del lavoro di indagine, sul versante della **critica dell'economia**, di questi due autori, peraltro assai distanti, invece, da chi scrive, sul piano più direttamente **"politico"**, laddove ci separano almeno ... "anni-luce di emmellismo", il loro.

(62) *Ib.*, p.14.

(63) Taiichi Ohno, **Lo spirito Toyota**, Einaudi, Torino, 1993, p.136.

(64) Citato, come **"Ford, 1922, p.22"** senza specificazione del titolo dell'opera, in Huw Beynon, **Lavorare per Ford**, Musolini Editore, Torino, 1975, p.20. La "grassettatura" è del sottoscritto. Credo interessante trascrivere qui alcune "considerazioni" di dirigenti industriali giapponesi, riportate in apertura del citato testo di Filosa e Pala, senza indicazione della fonte: <<Uno dei principali obiettivi è quello di realizzare sessanta minuti di pieno lavoro per ogni ora di ogni lavoratore>>, <<Se il ciclo di lavoro ha il tempo -ciclo di un minuto e il lavoratore lo svolge in quaranta secondi, egli rimane i restanti venti secondi senza far niente, perchè ha troppo tempo- e nulla vieta che lo utilizzi per fare del lavoro addizionale>>, <<Un lavoratore che non sia capace di tenere il passo con la velocità, accende la luce gialla. Se non vi sono luci gialle accese, la linea sta andando troppo lenta o vi sono troppi perai. Quando molte luci gialle sono accese, significa che gli abbiamo messo proprio il fuoco al culo!>>. Come si vede, contrariamente a quanto sembra credere anche lo stesso Marco Revelli, **non** corre poi tanta differenza fra la visione "dualistica" della società, propria di Ford, e quella che **si vorrebbe** "monistica" degli attuali sostenitori, "toyotisti", del suo superamento.

(65) C.Filosa e G.F.Pala, *op.cit.*, p.12. La sottolineatura è dello scrivente.

(66) Taiichi Ohno, *op.cit.*, p.139.

(67) Henry Ford, **Today and tomorrow**, citato in T.Ohno, *op.cit.*, p.139.

(68) G.Fardin, M.Casoli, L.Cerato, **Come cambia la fabbrica**, Vol. I, **Fondazione Giovanni Agnelli**, Torino, 1987, p.180.

(69) Cfr. nel merito, il già citato (nota n.13) del **Gruppo di Studio sulla "Critica della Politica ed il Soggetto Collettivo"**, **Quando la metafisica si fa luogo comune**.

(70) Cfr. Pietro A. Valentino, **Una macchina <<per filare senza dita>>**, in AA.VV., **Macchine e utopia**, a cura di Marco Melotti, Dedalo, Bari, 1986, pp.147 e segg.; nonché, sempre su tale volume, che riporta gli atti di un convegno che si svolse presso il **Comitato di Quartiere Alberone** di Roma, nel 1985, si veda il contributo di Raffaele Sbardella, **Alcune tesi su operai e comunismo**, a p.245 e segg., e specificamente, riguardo alla questione del "tempo", il brano seguente, a p.253: <<Dal tempo unico e mitologico del mondo antico, alla scansione temporale modellata sui cicli naturali; dalla moderna scansione modellata rigidamente sui tempi meccanici, alla scansione informatica modellata sulla velocità dei "tempi reali", **le differenze sono soltanto quantitative e la scansione non abbandona la sua linearità**>> (grassetto e sottolineatura sono dello scrivente). Assai più recente, ma sostanzialmente simile nell'approccio ai temi trattati, è anche il saggio di Robert J. Antonio e Alessandro Bonanno, **La povertà della democrazia centrata sul mercato**, in **Alternative**, n.1, maggio-giugno 1995, pp.74 e segg.

(71) Karl Marx, **Il capitale**, Vol.I, cit., p.423.

(72) G.Fardin, M.Casoli, L.Cerato, *op.cit.*, pp.35/36.

(73) Maria Turchetto, **Flessibilità, organizzazione, divisione del lavoro**, in **Alternative**, cit., pp.66/67.

(74) M.Bonizio, **Per un sistema dell'economia capitalistica mondiale**, citato in M.Turchetto, *ib.*, p.71.

(75) Roberto Finelli, **Crisi del marxismo e astrazione del lavoro**, in AA.VV., **Macchine e utopia**, cit. p.178, la sottolineatura è di chi scrive.

(76) Karl Marx, *op.cit.*, pp.451/452.

(77) Cfr. Raffaele Sbardella, **Alcune tesi su operai e comunismo**, cit. p.251, dove si legge: <<Il lavoro psichico-mentale nella assenza progressiva di differenze materiali e nella presenza di una omogeneità imposta dal sistema nel suo complesso, consente dunque una piena omologazione quantitativa sempre più riducibile a tempo astratto, cioè al tempo composto da mere quantità, anche se in questo caso ciò che consente la misurazione non è immediatamente visibile, percepibile ad occhio nudo>>.

(78) Marx era ben conscio dell'inganno perpetrato dal capitale, in termini di mistificazione ideologica, e il senso più pieno della sua inesauribile, pluridecennale <<**critica dell'economia politica**>> sta proprio nel caparbio e puntuale sforzo di gettar luce su quell'<<arcano, mistico mistero>>, che aleggia nei recessi più imperscrutabili del <<segreto laboratorio della produzione>> capitalistica, dietro l'astratta spettacolarizzazione del <<feticcio-merce>>: lo sfruttamento dell'uomo, la sua totale alienazione. Fra i tanti, innumerevoli brani, si riporta il seguente: <<Ci si può ben figurare che la macchina in quanto tale, poichè agisce come produttività del lavoro, crei valore. Ma se la macchina non avesse bisogno di lavoro, potrebbe aumentare il valore di uso; senonchè il valore di scambio che essa creerebbe non sarebbe mai superiore ai suoi stessi costi di produzione, al suo stesso valore, ossia al lavoro in essa oggettivato. Essa non crea valore perchè sostituisce lavoro, ma solo in quanto è un mezzo per aumentare il pluslavoro; giacchè solo quest'ultimo è tanto la misura quanto la sostanza del plusvalore creato con l'aiuto della macchina; e quindi, in generale, del lavoro>> (Karl Marx, **Lineamenti fondamentali della critica dell'economia politica**, Vol.II, La nuova Italia, Firenze, 1970, p.486). Ma non solo: i valori contenuti nel <<materiale lavorato>> dall'operaio (e nel caso di processi di lavoro immateriale, produttori "**merce-informazione**", il procedimento non cambia di una virgola) <<senza il [suo] lavoro marcirebbero, sarebbero inutili [...] Egli li riproduce solo in quanto dà loro un valore superiore, e questo dare-valore-superiore è = alla sua giornata lavorativa. [...] Questa cosiddetta riproduzione [...] è la condizione del suo tempo di lavoro, giacchè non fa altro che porre la materia esistente come materiale del suo lavoro e riferire il suo lavoro ad essa come materiale. Egli dunque risarcisce il vecchio tempo di lavoro [morto ...] semplicemente aggiungendone **uno nuovo**, attraverso il quale [...] esso] rimane conservato nel

prodotto e diventa elemento di un nuovo prodotto. [...] **Questa conservazione del vecchio valore il capitalista la ottiene gratis quanto il pluslavoro.** Ma la ottiene gratis [...] perchè [...] l'operaio [...] non può lavorare senza trasformare il lavoro che in forma oggettivata è già nelle mani del capitale, in materiale del suo lavoro, e per ciò stesso conservare il lavoro oggettivato in tale materiale>> (Karl Marx, **op.cit.**, Vol.I, pp.359/360).

(79) Cfr. Karl Marx, **op.cit.**, Vol.II, p.406. Vedasi anche **ib.** p.401 dove Marx "profetizza" la fase capitalistica attuale come quella in cui l'operaio è <<collocato accanto al processo di produzione, anzichè esserne l'oggetto principale>>, ai fini evidentemente della "produzione" stessa, appunto, non certo della "valorizzazione del capitale, per la quale resta indispensabile quell'erogazione di pluslavoro che contraddistingue il rapporto di lavoro salariale.

(80) R.Sbardella, **op.cit.**, p.255.

(81) Cesare Cosi, **La prestazione di lavoro nell'accordo per Melfi-Pratola Serra**, citato in Marco Revelli, **Economia e modello sociale...**, cit., p.222, nota n.82. E' curioso che Revelli giunga addirittura a citare alcuni autori che oggettivamente si collocano in modo a dir poco "eterogeneo" rispetto alle sue posizioni, in merito al "post-fordismo". La probità intellettuale di Marco è ben nota, ma in questo caso essa giunge ad un limite che sfiora il paradossale. Solitamente si citano autori da cui è possibile trarre supporto per le ipotesi che si vogliono dimostrare, o, viceversa, altri di cui si vogliono invece evidenziare punti di disaccordo, onde poterne confutare, testo alla mano, le non condivise asserzioni. In questo caso, invece, giunti quasi al termine del saggio di Marco, là dove egli, di volata e con scarsissimo convincimento (vedi sopra, al testo), dà conto di un paio di elementi di "difficoltà", che pur deve riconoscere come emergenti dal proprio impianto analitico-espositivo, (tratteggiato, invece, come un organico, inscalfibile "tutto che si tiene"), ci viene fornita una nutrita serie di citazioni assai interessanti, di autori anche stranieri (che, probabilmente, rappresentano il più recente materiale teorico passato al vaglio da questo ricercatore infaticabile), le cui posizioni, ampiamente riportate, in alcuni casi (come il citato Cosi) portano elementi di analisi assolutamente contraddittori con il senso complessivo (invero abbastanza "unico") del contributo di Revelli; in altri, forniscono dati che tendono ad ... ammorbidire gli spigoli e la rigida struttura interna del diamante da lui fotografato, relativizzandone, quanto meno, l'apparente temibilissima precisione geometrica. E ciò (qui il paradosso!), senza che Marco sembri avvedersi di questa sorta di "effetto-boomerang", che viene indotto nel lettore, da tali innesti (peraltro ghiottissimi) di inaspettata, oggettiva alterità. Innessi, appunto, allusivi più o meno implicitamente di disomogeneità e sconessioni, interne allo scenario post-fordista, che, pur non sottolineate come tali dall'autore, evocano però, in chi legge, la sensazione della **permanenza di elementi antinomici**, potenziali innessi di future, esplosive contraddizioni. O forse, invece, Marco se ne avvede e, un po' come Kant con il fedele servitore Lampe, lascia che queste valutazioni trapelino, senza rilevarle personalmente, perchè magari il pessimismo della sua ragione non glielo fa condividere, ma senza nemmeno tentarne la confutazione teorica, non permettendo così che i suoi oscurissimi presagi privino del filo di speranza, che su esse si regge, tutti coloro (come il sottoscritto) che, nel leggere i suoi lavori, vorrebbero poter sempre trovare almeno un pezzettino di ragione in più per ... cercare ancora e resistere!

(82) Cfr. Karl Marx, **Manoscritti economico-filosofici del 1844**, Einaudi, Torino, 1968, pp.69/86.

(83) Il fatto che la fabbrica, quale luogo fisico in sé concluso, possa diventare, appunto, "ghetto" emarginante per la classe, lo si è potuto constatare ben tragicamente nell'autunno dell'80 alla Fiat. Dal momento in cui fu oggettivamente emarginata dalla direzione dello scontro proprio quella nuova composizione di classe "settantasettina" che, nei cortei e nei blocchi cittadini del '79, aveva palesato in modo vincente la propria comparsa come soggetto politico capace di egemonia progettuale, anche nelle forme della pratica di lotta; dal momento in cui, assumendo una valenza simbolica tanto nefasta quanto dirompente, Berlinguer assunse la *leadership* ufficiale dello scontro, facendolo "miope" (ma c'era dell'altro!) cortocircuitare sulla sola espressione concreta del picchettaggio" dei cancelli, da quel momento la sconfitta divenne inevitabile! La fabbrica, o diventa luogo fisico di fusione del soggetto collettivo generale ed il suo territorio interno (non solo i "non spazi" dei cancelli) si offre come autentica **fuca socio-politica**, da cui tale soggetto deve saper irradiare sull'intero territorio metropolitano la propria egemonia e la propria pratica progettuale anticapitalistica, o, altrimenti, essa diventa, appunto, il ghetto in cui la reazione padronale ha sempre tentato di isolare la rabbia operaia, cercando di renderla muta all'esterno dei cancelli e di forzarla su un terreno rivendicativistico strettamente connesso alla valenza economica del "luogo-del-lavoro" e non alla sua potenzialità sociale. Nel merito vedasi il già citato M.Melotti-F.Lattanzi, **Tecnica di una sconfitta** ..., cit., pp.6/12.

(84) Karl Marx, **Lineamenti fondamentali** ..., Vol.II, cit., p.79.

(85) Karl Marx, **Introduzione a la Critica della filosofia del diritto di Hegel**, in Karl Marx, **Scritti politici giovanili**, Einaudi, Torino, 1950, pp.410/411.

(86) Franco Lattanzi, **Come nomadi nel deserto**, Ciclinprop., Roma, 1985. Per tutta questa parte dell'articolo, come risulterà evidente a chi ha un minimo di confidenza con la mia non certo cospicua produzione teorica, mi rifaccio in larga parte a lavori già da me pubblicati su svariate riviste, cercando, qui, di rivisitare il già detto, criticamente, onde verificarlo ed aggiornarlo ad un presente che, comunque, mi pare confermi, in buona sostanza, le linee interpretative adottate ed i segmenti di analisi che sono andato, via via, tentando di articolare in questi ultimi anni. Si tratta, comunque, di scritti che ho già avuto modo di citare in nota al presente contributo.

(87) Cfr. Jean-Paul Sartre, **Critica della ragione dialettica**, Il saggiatore, Milano, 1963.

(88) R.Finelli, M.Melotti, R.Sbardella, **Piazza Statuto, il '68, Corso Traiano: riflessioni sui soggetti collettivi**, in **"Quaderni del Cric"**, n.3, novembre 1988, p.73.

(89) Karl Marx, **Manoscritti economico-filosofici** ..., cit., pp.74/75.

(90) **Ibidem**, p.75. E' forse utile citare qui un brano di Marx assai eloquente, in merito alle questioni trattate: il <<lavoro vivo [...] appartiene [al capitalista] esattamente come gli appartengono le condizioni oggettive del processo di lavoro. Sorge qui, tuttavia, una differenza specifica: il lavoro reale è ciò che l'operaio fornisce al capitalista come

equivalente della parte di capitale trasformata in salario, [...] è l'esplicazione della sua energia vitale, la realizzazione delle sue capacità [...]; **sue**, non del capitalista. Considerato come funzione personale, nella sua realtà, il lavoro non è funzione del capitalista, è funzione dell'operaio. Di qui l'antitesi in forza della quale, **all'interno** del processo lavorativo, una volta realizzatosi lo scambio, le **condizioni oggettive** del lavoro, in quanto capitale [...], si ergono di fronte alla **condizione soggettiva del lavoro**, al lavoro stesso, o meglio all'operaio che lavora.>> (Karl Marx, **Il Capitale: Libro I, capitolo VI inedito**, La Nuova Italia, Firenze, 1969, p.12), le grassettature sono dell'autore.

(91) Marco Revelli, **op.cit.**, p.197. Come già accennato, Revelli giunge, sì, ad indirizzare lo sguardo verso alcuni elementi di contraddizione, emergenti dal nuovo scenario produttivo "post-fordista", ma sembra non vederne assolutamente la potenziale valenza dirompente. Resta comunque il fatto che, se sarà mai possibile "uscire" da quella sorta di *cul-de-sac* delineato da Marco, questo potrà avvenire soltanto "**da sinistra**", con la riapertura di una pratica di lotta radicale ed incentrata proprio su quei circuiti produttivi innovati nel corso dell'attuale ristrutturazione capitalistica, e non certo "da destra", rispolverando vecchie ipotesi keynesiane che, come anch'egli stigmatizza, allo stato dei fatti avrebbero ben miseri margini di manovra (a differenza di quanto sembra suggerire l'articolo di Giorgio Baratta, **Americanismo e postfordismo**, comparso su "**Il manifesto**" del 23/12/1995, specificatamente in merito al saggio di Revelli in parola).

(92) Va detto francamente che Marco è giunto a tale sorta di "ammutilamento critico" (che parecchi anni fa, qualche "anima bella" dell'emmellismo nostrano, avrebbe definito, con sciocca sicumera, "capitolazionistica"), soltanto nell'ultimo saggio pubblicato con Ingrao e Rossanda; mentre, ancora il 7/11/95, su "**Il manifesto**", è uscito un suo "paginone" a titolo **Le due destre**, (ora, ampliato, su "**Nuvole**" di settembre/dicembre 1995), in cui egli rileva chiaramente il <<ruolo meritorio di resistenza>> di quella <<sinistra "sociale">> che, secondo lui, comprende, stranamente, insieme ai <<Cobas ed ai centri sociali>>, anche <<Rifondazione e l'articolata area dei circoli comunisti>>. Pur nella genericità un po' ecumenica dell'elencazione, dunque, Revelli, qui, giunge a riconoscere la positività di tali "agglomerati" di base (il "Partito Comunista Rifondato" non so quanto condivida questo essere perequato ad organismi di tal genere, nè io stesso credo che tale compagnia si confaccia alla sua precipua storia, al novanta per cento iscritta nell'alveo del Comunismo terzinternazionalista di stretta osservanza): il loro, infatti, è <<un ruolo imprescindibile, perchè senza resistenza non v'è soggettività "altra", nè possibilità di un "nuovo inizio">>. Malgrado tali asserzioni, comunque, subito dopo, Marco torna però ad asserire che <<pur sempre resistenza è [...cioè] senza resa (nel senso di mettere a valore) [.. e] se non interverrà un salto di scala, una rottura [...] **epistemologica**, la sinistra sarà condannata a oscillare tra subalternità e residualità>> ("**Nuvole**", cit., p.37). Laddove, già chiuso, con eccessiva fretolosità, l'argomento "auto-organizzazione di base", si ritorna a parlare di non si sa quale <<sinistra>>, che dovrebbe essere in grado di smetterla di <<connotare la propria azione in termini di "valori" (eguaglianza, equità sociale, autonomia individuale e collettiva, libera elaborazione di una "società più giusta")>> (**ibidem**). E qui, anche, non riesco a capire perchè venga individuato un elemento di insanabile contraddizione di principio, fra tali "valori", che non mi sentirei di gettar via troppo alla leggera, e quel <<ripensarsi dentro lo spazio mondiale che costituisce oggi la reale "scena della storia" [...] su cui] la sinistra [...] dovrebbe] adeguare progetti, modelli organizzativi, linguaggi>> (**ib.**), pena l'autodissolvimento.

(93) Cfr. Bruno Bongiovanni, **L'universale pregiudizio**, La salamandra, Milano, 1981. Si può vedere, nel merito, anche il mio **Il fantasma del Moro ...**, cit.

(94) Cfr. Ernst Bloch, **Karl Marx**, Il Mulino, 1972.

(95) Jean Paul Sartre, **Immagine e coscienza**, Einaudi, Torino, 1980, p.281.

(96) **Ibidem**, p.288.

(97) Karl Marx, **Lettera ad Arnold Ruge**, settembre 1843, pubblicata sui "**Deutsch - Französische Jahrbücher**", ora in K.Marx e F.Engels, **Opere complete**, Vol. III, Editori Riuniti, Roma, 1976, p.156.

(98) Theodor W. Adorno, **Dialettica dell'Illuminismo**, Einaudi, Torino, 1974, p.50.

(99) P.Ingrao e R.Rossanda, **Appuntamenti di...**, cit. p.126.

(100) Soggetto che costituì la spina dorsale di quel variegato ma **unitario** movimento di massa che pur ella ha costantemente cercato di indagare, senza però, a mio avviso, riuscire mai a comprenderne realmente la struttura, le valenze e le dinamiche interne. Tant'è che, al di là di un interessamento non esente da una sorta di ... inopportuno maternalismo, le sue posizioni di fronte a tale "oscuro oggetto del (suo) desiderio" sono sempre state connotate da un forte senso di estraneità, se non, addirittura, da un'autentica profonda incomprensione: come interpretare altrimenti, infatti, il modo con cui si riferisce ad esso, pretendendo scorporarne singoli fenomenici aspetti, convenzionalmente definiti, in modo quasi caricaturale, nei termini di <<sessantottini>>, di <<rifluenti>>, o magari anche di <<movimento del '77>> (**ibidem**), là dove, invece, la vera, inoppugnabile "**anomalia**" italiana s'inverò, semmai, proprio in quel carattere di ostinata, coerente ed omogenea permanenza conflittuale, che seppe esprimere la pratica di massa del soggetto rivoluzionario del ventennio '60/'70, incentrato sulla composizione tecnico-politica dell'operaio comune, di linea? E fu **solo** tale pratica ribelle di massa che seppe erodere le basi stesse della valorizzazione capitalistica in Italia, e non quella <<forza del sindacato>> che, secondo Rossanda, appunto <<dal 1966 al 1980 circa [...], rese] difficile il licenziamento>>: il sindacato, nella migliore delle ipotesi, giunse unicamente a rappresentare, **suo malgrado**, una "cassa di risonanza" per le parole d'ordine dell'autonomia operaia radicata nel "triangolo industriale" del nord, verso le aree produttive ove esse non potevano trovare una composizione di classe capace di farsene direttamente propositrice.

(101) **Ibidem**, p.128.

(102) **Ibidem**, pp.127/128.